DALL'AMORE L'ARDIRE,

OPERA SCENICA

DEL SIG.

D. ETTORE CALCOLONE.

All'Illuſtriſs. e Molto Reu. Padre,

IL P. MAESTRO F.

INNOCENTIO MALVASIA

Lettore della Teologia Morale nel ſuo Conuento di S. Franceſco de' Minori Conuentuali di Bologna.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1669.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO,

E Molto Reu. Padre.

L'Essaltatione a' Gradi, ben meritati da V.P. Illustriss. e Molto Reuerenda, hà così riempito di contentezze il mio cuore, che non hò saputo contenermene dall'espressioni nella publicatione di questi Fogli. Mà, se l'Ossequio è consequenza d'AMORE, come poteua non sourabbondare in me l'ARDIRE di consagrarglieli, se non furono scritti, che ad accreditarne la proua? Io non vuò quì riandare le prerogatiue della sua Illustriss. Stirpe, nè la generosità de' suoi grand'Aui, nè le Dignità de' suoi più riueriti Antenati, nè le Glorie accumu-

late nella sua nobilissima Casa; sì perche il celebrarle nè meno si concederebbe, fuor che con tacita ammiratione alla Fama; come, perche à me basta il riflettere, che le Virtù, onde s'accrescono i suoi natij Fasti (che à bastanza celebrar non si ponno, e pure più riguardeuole la rendono) l'induranno à legitimare l'ARDORE, e à còmpatire l'ARDIRE, con cui mi glorio

Di V.P. Illustriss. e M. Reu.

Bolog. li 10. Ottobre 1669.

Humiliss. ed Obligat. Seru.
Pietro Maria Monti.

Vidit D. Mauritius Girbaldus Cleric. Regul. S. Pauli in Metropolit. Pęnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reuerendissimo D. D. Hieronymo Boncompagno Archiep. Bonon. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Marcellus à Diano Ordinis Prædicat. Sacræ Theologiæ Mag. ac Vic. Gen. S. Officij Bonon.

INTERLOCVTORI.

Arrigo Rè di Cipro finto figlio di Bellardo.
Adolfo figlio del Duca di Toralba.
Aquilea stimata Regina di Cipro.
Duca di Toralba parente del Rè.
Conte Bellardo stimato Padre d'Arrigo.
Rosilda sotto nome d'Arsindo, Paggio della Regina, e si scopre Regina di Rodi.
Conte Erideo, cugino del Duca.
Asfeldo Conte, Aio di Rosilda.
Filoro Seruo d'Adolfo.
Sciabicca Napolitano Seruo d'Arrigo.
Apollone Poeta goffo Seruo di Corte.
Clerio Paggio d'Aquilea.
Gismeno Paggio del Duca.

La Scena si finge in Cipro nell' Anticamera della Regina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Arrigo, e Adolfo giocando à Scacchi.

Arr. SCacco.

Adol. Giochi con me, saprò leuarmene.

Arr. Mà con perdere la Dama.

Adol. Hò sbagliato.

Arr. Bisogna stare con gli occhi aperti, quando si tratta di Dame.

Adol. Attendi à giocare, che poco importa perdere la Dama, quando stà ben fortificato il Rè.

Arr. Mi dispiace, che dalla perdita della Dama dipende la caduta del Rè.

Adol. Gioca.

Arr. Matto.

Adol. butta Scacchi, e Scacchiere. Maledetti siano Scacchi, e Scacchiere.

Arr. All'errore del giocatore, che colpano i Scacchi?

Adol. Che errori? gioca per te la Fortuna.

Arr. Gioca per me il sapere, che mi fa guadagnare la Donna, e darti vn Matto di Pedina.

Adol. Non tanta superbia con chi vince sempre quando vuole.

Arr. Mà però quando non gioca con me.

Adol. E con te, e con ogn' vno.

Arr. E' difficile il vincere, chi hà buon tratto in questo gioco.

Adol. Posso darti vantaggio.

Arr. Che mi gioua il vantaggio, quando sò di guadagnarui del pari?

Adol. Difficilmente trouo pari.

Arr. Nel perdere però.

Adol. Si parli d'altro.

Arr. Mi par che v'alterate.

Adol. Se parlassi da alterato, parlarei in altra forma.

Arr. Mà in questa Anticamera,

Adol. Ogni luogo mi è Anticamera.

Ar. Doue però si vede il Duca mio Signore

Adol. Doue però son'io.

Arr. Mà doue Arrigo non hà cuore.

Adol. Non soglio permettere, che la famigliarità ti faccia vscir di mente l' esser mio.

Arr. Con gli amici tratto d'amico.

Adol. Mà non con amici di maggioranza.

Arr. L' esser figlio del Conte Bellardo, che può vantare più vittorie, che giorni, non mi fà conoscere in questo Regno altro superiore, che la Principessa Aquilea.

Adol. E dopo la Principessa, Adolfo.

Arr. Andiamo fuori di questa Corte, s'hai cuore di farmi dire di sì.

Adol. E tanto presumi?

Arr. Non prouocarmi Adolfo, perche queste sono stanze della Regina.

Adol. In ogni luogo sò castigar chi m' offende. *Cauano le spade.*

Arr. Mà non chi sà reprimere l'arroganza. Aquilea viene: Marchese, se sete huomo d' honore, fingete, e secondate il mio dire.

SCENA SECONDA.

Aquilea, Arrigo, Adolfo.

Aqu. Spade nude nell' Anticamera d' Aquilea? à che?

Arr. Si contendea della finezza de' ferri delle nostre spade. Il Marchese volea mantenere, che il Maestro della sua si rendea insuperabile nella Tempra, che loro daua: Io diceuo, che il Fabro della mia, si facea conoscere per l'opra senza pari: erauamo perciò venuti alle proue, e per ponerle al paragone, l' haueuamo sguainate.

Aqu. S'è così, vi piaccia di starne al mio giuditio, che se bene nacqui Donna, non nacqui solo à maneggiare l' acciaio d'vn' ago.

Arr. A chi nacque vna Pallade, si può rimettere ogni giuditio.

Aqu. Voi, che ne dite Adolfo?

Adol. Dico, che tocca di ragione à chi nacque al Regno il far giuditio delle spade.

Aqu. Lasciate ch' io le veda.

Arr. Eccola.

Adol. Ecco la mia.

Aqu. Ambe son' opra di maestri giouani, però questa di Arrigo per la bontà della Tempra, non si lascia nè vincere, nè vguagliare dalla vostra, o Marchese, e col tempo sarà apprezzata per le migliori del Mondo; questa è buona, mà per essere di Tempra vn poco più dura, facilmente può portare rischio di spezzarsi: questo sì, che la spada d' Arrigo può cedere alla vostra per la ricchezza, e delicato magistero dell' impugnatura.

Arr. Signora, col tanto honore, che date à questa spada, maggiormente l'obligate à non impiegarsi in altro, chà all'esterminio de' vostri nemici.

Adol. E questa mia ch'è honorata di ricca più, che di perfetta, sarà perfettionata dal fido valore del braccio nel seruigio dell'Altezza Sua.

Aqu. Hò giudicato delle spade, non del valore, poiche in questo frà di voi non vi conosco vantaggio, nè chi vi superi.

Arr. Son tutte gratie, che V. A. ci fà.

Adol. Il nostro valore si conoscerà solamente grande, quando dipenderà dal suo comando.

Aqu. Siete contenti del mio giuditio?

Arr. E chi non può approuare il giuditio d'vna Dea?

Adol. Son più che contento, o Signora, mà la supplico à darmi motiuo di farne

pro-

proua nel petto de' voſtri nemici ſe ſaprà reſiſtere.

Aqu. Tempo verrà, che alla mia Corona dal voſtro valore ſi accreſcerà nuouo fregio; mà ditemi, contenderete più?

Arr. E come ſi può contendere, quando V. A. hà giudicato?

Adol. Ogni ſuo cenno, benche minimo, baſta à ſerenare vn Mondo.

Aqu. Mi è caro il voſtro affetto, e col tempo Aquilea ſarà contracambiarlo. Arrigo, queſta è carta di voſtro Padre, di breue verrà à conſolarui.

Arr. Verrà à conſolarmi, mentre mi farà vedere aſſodata ſul voſtro capo la Corona.

Aqu. Arrigo ſiete figlio d'vn gran Padre.

Arr. E' grande, perche è voſtro ſoggetto.

Aqu. E' grande per le proprie virtù.

Arr. E' grande per l' honore, che V. A. li dà.

Aqu. Non gli dò coſa del mio.

Arr. Gli dà ſouerchio, quando ſolamente lo nomina.

Aqu. Non ſi dà mai ſouerchio à chi merita Mondi.

Adol. Queſti diſcorſi non tutti feriſcono al Conte, vuò diſturbarli. Signora, giorni ſono, ſupplicai V. A. per l' eſpeditioni del noſtro buon Gaſtenio, deſiderarei ſapere ſe V. A. s'è degnata di ſegnare la ſupplica.

Aqu. E che ſi può negare al Figlio del Du-

ca di Toralbo, ch'è l' vno de due Poli, per doue s' aggira il Cielo della nostra Monarchia? Stanno segnate le suppliche, e Gastemio sodisfatto: resta, che s'accudisca al Secretario di Stato.

Adol. Son troppo gratie, o Signora, ch'ella mi fà.

Aqu. Meritate più: mà l'Vdienza m'attende. Arrigo, Marchese, Addio. Sì, dite al Duca vostro Padre, ch'io l'attendo.

Adol. E quando Signora?

Aqu. Per adesso.

Adol. Volo ad vbbidirla.

Aqu. E voi Arrigo comparite all'Vdienza.

Arr. Farò quanto comanda. Poco gusto hebbe Adolfo.

Adol. Gran speranze dà la Regina.

Arr. Il giuditio fù nobile.

Adol. Misterioso è stato il dire.

Arr. Qualche cosa sarà.

Adol. Che ne sarà?

Arr. Marchese, le nostre liti stanno decise.

Adol. La conuenienza vuol, ch'io dica di sì.

Arr. Et à me l'obligatione: mà però resta à voi d'appellarne ad altro Tribunale.

Adol. N'appellarò à quello del Tempo.

Arr. Con me sarà sempre l'istesso. Addio.

Adol. In buon' hora. Pensieri in campagna armateui à porre vn' argine à quella corrente di fauori, che sen và à felicitare il Figlio di Bellardo: la Regina, benche voglia, nõ può dissimulare l'affetto verso d'Arrigo, già ne son certo: al rimedio.

SCE-

SCENA TERZA.

Duca, e Adolfo.

Duc. DI già veniuo per voi, o Marchese, auisato di non sò che accaduto frà voi, & Arrigo, in questa Anticamera, per cagion d'vn gioco, ch' hanete perduto.

Adol. Hà perduto quella riuerenza, che mi si deue.

Duc. Hà poco valore nel gioco, chi vuole obligare l'auuersario alla perdita per termine di riuerenza.

Adol. Son vostro figlio, & in conseguenza mi si deue ogni rispetto.

Duc. Fateui rispettare per le proprie maniere: il merito della veneratione è più nobile, e più amirato, quando è proprio, e non d'altri: e vi ricordo, che quel Romano eloquente si gloriaua di non esser lodato per le grandezze del Padre, mà per le proprie virtù.

Adol. E' vero, mà.

Duc. Mà che? Vi dimostrate veramente di esser poco prattico di ben viuere, se così scioccamente volete perdere il più bel capitale, che si possiede nel Mondo, che sono gli amici, perdendolo per gioco.

Adol. Gli amici,

Duc. Si denono stimare al pari del cuore.

Adol.

Adol. Il Cuore,

Duc. Si deue conseruare nel petto.

Adol. Io sono,

Duc. Poco esperto delle cose del Mondo.

Adol. Il Mondo,

Duc. Non più. Marchese i vostri capricci vn dì vi precipitaranno: hà poco di sodezza, chi ad ogni lieue spinta accenna vna caduta: veramente date à diuedere d'hauer giocato ad vn gioco, che termina à matto.

Adol. Arrigo pretende molto, e però,

Duc. Se non sapete fingere, non saprete viuere, precipitarete quelle fortune, che con tanta auuedutezza vi stò fabricando: quelle pretendenze, che si fabricano à forza di superbia, non riescono à perfettione: v'importa di seruire Arrigo, finche il tempo lo richiede.

Adol. Io seruire?

Duc. Tanto vi basti.

Adol. Signore, ascoltate.

Duc. V'ascoltai à bastanza.

Adol. Arrigo,

Duc. Non più.

Adol. M'offese.

Duc. Soffrite fin che vi bisogna.

Adol. Vedete che: sì, m'ero dimenticato: la Regina vi attende.

Duc. A lei ne vado. Seguitemi.

SCENA QVARTA.

Apollone solo.

IN ogni loco, in ogni loco, il foco è caldo sempre, perche è foco. Che sia benedetto l'Arcipoeta, che facea mille versi à baiocco, che hò chiuso questa Canzoncina così felicemente.
E paio vn caldo arrosto in ogni loco,
Che il foco sempre è caldo, perche è foco.
Con che candidezza è saltata fuori! O Maroni, e doue siete, che non venite in buon' hora à tributare vn viua al vostro Compoeta? Signore Apollo mio honorato, io ti ringratio terque, quaterque, d' hauermi fatto Poeta naturale senza di quelle affettature, di certi tali penacchini, che vanno sempre dietro à certe metaforaccie indigeste, che han di bisogno d' vn Calepino per essere interpretate: hor andiamo à portarli ad Aquilea, ch'è la Mecenatessa nostra: o quanto importa hauer vn Principe letterato: si tratta, che in hauer saputo ch' ella è meza Poetessa, mi è venuto mezo Parnaso in corpo, che mi fà stare con vna vena da strasecolare.
Se paio vn caldo arrosto in ogni loco,
Che il foco è caldo sempre, perch'è foco.

SCE-

SCENA QVINTA.

Filero, e Apollone.

Fil. O Bene, o bene. Appollone, che fai tù quì?

Apol. Ch' il foco ſempre è caldo, perche è foco.

Fil. Non mi riſpondi?

Apol. Chiaritevi pure vna volta Sig. mio amabiliſſimo, ch' io non ſono per dare vdienza à perſona che viua, quando ſtò negotiando cön le mie Signore Muſe.

Fil. In fine, quando tù ſtai nelle tue diuinità, non fai conto nè meno di chi ti vuole tutto il ſuo bene.

Apol. Non ſapete, che diſſe vna volta il Patriarca?

Fil. Chi Patriarca?

Apol. Il Marito, ò che sò io di madama Laura.

Fil. Sì, sì, il Petrarca.

Apol. Intendetemi ſanamente ſenza tante pedantarie.

Fil. Si è; che diſſe?

Apol. Diſſe vna ſentenza d'oro.

Fil. Mà pure?

Apol. Vn Poeta, è Poeta in ſempiterno.

Fil. O bene, o bene in vero. Mà dimmi per vita d'Apollone, quant' è, che non ſei ſtato da Aquilea?

Apol. Ci ſono in ogni momēto, perche ſempre vuole, che io li facci qualche coſa.

Fil. Come à dire?

Apol. Hor vuole, ch'io lì facci qualche Sonetto in proſa, qualche Pinigramma in verſo, ò qualche Ode in canzone.

Fil. Et in che ſoggetto?

Apol. Come ſoggetto?

Fil. In che materia?

Apol. Ah sì, sì, v' hò inteſo, hor vuole, che io componga ſopra il ſoggetto, hor ſopra la materia.

Fil. Cioè à dire, ti fà comporre amoroſo.

Apol. Chi l' amore non vuol proui lo ſdegno.

Fil. A dirtela, queſto giorno, ti ſei vbbriacato d'acqua poetica.

Apol. E' tutto il mio furor, furor diuino.

Fil. Nell' vltimo, in due parole l' indouinaſti.

Apol. Eh ch' io me lo ſento alla mano d' eſſere vn' altro Cieco d' Atria, ò Pica Mirandolano.

Fil. E come ti ſi può negare?

Apol. E per più non poter mi lodo anch'io. Diſſe vna volta in quella ſua Canzone quel famoſo Lauretano.

Fil. Hor dimmi, di che ti regala Aquilea?

Apol. Belliſſima beltà prezzo non hà.

Fil. Mà queſto come c'entra?

Apol. Quì ſtà il ſapere, dice vn certo grād' huomo nel ſuo Ibraim Baſsà: nò, mà il meglio m' ero ſcordato, lo diſſe Amadis di Gaula nel terzo libro di Sferamondo, che la Poeſia è la più bella

coſa

cosa del Mondo, non hà prezzo: tirate voi la conseguenza, che regalo mi può dare Aquilea, che possa equiualere alle mie illustrissime fatiche? A proposito di quel verso,

Bellissima beltà prezzo non hà.

Fil. A dirla, con te non si può parlare, mentre in ogni parola fai saltar fuora vna mostruosità d'ingegno.

Apol. Piano, lasciatemi hauere da Italia il Remario, e poi ci vedremo.

Fil. Che Remario?

Apol. Quelli doue stanno le consequenze de' versi.

Fil. Le definenze vuoi dire.

Apol. Eh, ch'io non vò appresso à queste seccaggini.

Fil. E bene, che farai, quando haurai il Rimario?

Apol. Voglio fare vn Poema arronico alla barba del Piuano Arlotti.

Fil. In fine, il Marchese ti hà perduto.

Apol. Eh, altri tempi, altre cure, non fanno lega insieme ignoranza, e virtute.

Fil. Dunque il Marchese è ignorante.

Apol. Intendami chi vuol, che m'intend'io.

Fil. Non dir così, ch'egli t'ama di cuore.

Apol. E via, Chi la pace non vuol, la guerra proui.

Fil. Hor se tu non stassi in grandezza, ti vorrei supplicare d'vna gratia.

Apol. Chiedete pur, ch'io gratioso stò: disse quel Torquato nella sua Filli di Sciro.

Fil.

Fil. Vieni, ch' il Marchese ti vuol parlare.

Apol. Lui vuol parlare à me?

Fil. Sì.

Apol. Et io non haurò da risponderli?

Fil. Bisognando.

Apol. O quì stà il ben parlare, doueui dire, vieni à ritrouare il Marchese, c' hauete da discorrere insieme.

Fil. Perdonami.

Apol. La lingua tua m'hà trapassato il core, à proposito del ben parlare, disse vn certo Poeta, c' haueua vn palmo di bocca, & era nero come vn tizzone: hor via, pria di chiederlo otteneste il tutto; ci verrò, ci verrò.

Fil. Mà quando?

Apol. Dopo pranzo, che li spiriti all' hor stanno più allegri.

Fil. E doue ci vedremo?

Apol. O' quì, ò nel quarto del Marchese.

Fil. Addio.

Apol. E paio vn caldo arrosto in ogni loco,
Ch'il foco sẽpre è caldo, perche è foco.

Fil. Hor questo sciocco potrà molto giouare alle pretendenze del Marchese, mentre costui è il diletto della Principessa; hor andiamo all' vdienza à ritrouarlo.

SCENA SESTA.

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. IEbbe, e riebbe, e non morio à bello decette n' aracolo nsanetare, sò arredutto, che pozzo seruì pè segretario de zifera à soia, che faccio io, perche sempe lo Patrone mio me parla gnenimma: vh eccolo cà, ente passeià de mula che fà! hora che le deue stà dinto à chillo cocozziello, vi cà si à stò paiese nce fosse chella bella casa, nò me'l' abboscarria na doppiella.

Arr. Qualche cosa sarà.

Scia. Siò Illostrissemo, schiauo mio.

Arr. Lasciami solo.

Scia. Mo mi ni vago, hora mò si cà stà Cetate se leuarrà da debeto.

Arr. Ascolta non partire.

Scia. Haggio da fare.

Arr. E che?

Scia. Vorria ire à fare à chell'Antecammera no sternuto, perche son vessato da vn gran ciammorio pè tanta caude, e fridde, che piglio.

Arr. E sempre sù d'vna corda?

Scia. Merzè abosta chella che me ncè fà stare, perche mo te vego nò trastullo (parlo nconfedētia) mò me pare c'haggie perduto lo chiaieto, mò me pare lo decce, da cà nauto poco Aiutante de studio, nfine non saccio, che cos'eie: à ssà

ca-

capozzella me pare che haggie na relegione de pensiere, che non te fanno stare maie justo; frate mo che simmo nfrà nuie, io te lo dico, stò cuorpo tuio nò iuorno ncè vorrà na matassa de spago pè lo cosire, perche cò lleuerentia creparraie pè non volere spapurare: parla, che cosa è? che d' haie?

Arr. Ascolta: vedi s' alcuno osserua.

Scia. Non ncè nesciuno.

Arr. Sappi,

Scia. Spe, spe: lassame vedè da cà: stammo secure.

Arr. Hor sappi, che,

Scia. Fremma, cà vego mouere chillo portiero: hor via cà è lo viento.

Arr. Non temer d'altro.

Scia. Frate vuoie aborlare, à la Corte besogna hauè paura perzì de lo viento, che porta le parole pè l' aria à l' aurecchie de li Segnure: hora secoteia.

Arr. Sappi, ch' io mi consumo.

Scia. Comme consummo.

Arr. Ch' io son tutto ardore.

Scia. Che te siente frate?

Arr. Febre sì, che non ammette rimedio.

Scia. E tu chiammance lo Miedeco.

Arr. Non mi è lecito di scoprire il mio male.

Scia. Fosse quarche spreposeto ammoruso?

Arr. Ah sì, che l' indouini.

Scia. E bè ncè si ncappato?

Arr. Così non fusse!

Scia. E che, haie paura de lo Siò Mastro, che te vreguogne de lo dicere?

Arr. Così comanda il douere, e l'esser mio.

Scia. Che douere? vi cà chisso è no male, che se non te lo spicceche subeto da cuollo, te ne manda pe le poste à l'auto munno.

Arr. E che rimedio posso farci, s'egli è fatto quasi insanabile?

Scia. Tu tiene la facce comme à li sciure.

Arr. Mà se vedesti il cuore altramente parlaresti.

Scia. Vi ccà la facce sempe è na mostra de chella robba, che stace à la poteca de lo cuorpo.

Arr. Se sono tutto fuoco, non è stupore se mostro infiammato il volto.

Scia. Nò Arrico mio, se non te vuoie confedare cò autre, haggio na rezetta, che te sana in hore vintequatto; mà dimme primmo bello nconfedentia, che male haje?

Arr. Tel dissi, d'Amore.

Scia. Lo saccio: mà vorria sapere la spetia.

Arr. L'oggetto è grande.

Scia Io te parlo, e tu me sische, che sciorte?

Arr. Fingi d'vn'Altezza.

Scia. Comm'autezza? frate, tu haie lo male, e buoie fà ire à me à l' Incorabele.

Arr. La cagione?

Scia. Stò parlare cò lo què pro et, che te serue? parlame à lettere de marzapano: è chesso, è chesto: mò me farisse sbotare.

Arr.

Arr. Io tel dissi.

Scia. E che m' haie ditto?

Arr. Dissi, che viuo amante.

Scia. E chesso comme ncentra cò lo male?

Arr. Che male? tu vaneggi.

Scia. Malanno, manco me ntenne.

Arr. Intesi di quel male, che cagiona in noi l' amoroso ardore.

Scia. Oh potta, e come sò Aseno! V.S. me perdona, cà l' haueua pigliato, vasta pè nauto vierzo: tale, che vostra Illustrissema è nnammorato?

Arr. Innamorato sono.

Scia. E bè ncè pozzo fà niente? è cosa d'allattarence?

Arr. Aspirano i miei pensieri à grande altezza.

Scia. Perzò che stiano ncelleuriello, perche pè la via se ponno stracquare, e pigliare quarche bona vrociolata.

Arr. In ogni modo rimaranno gloriosi, potendo dire, che loro la forza mancò, mà non l'ardire.

Scia. Io saccio doue vatte, frate volerese gliottere certe vocenne gruosse, è nò mettere à pericolo lo canaruozzolo nsanetate.

Arr. E' via, è proprio del fuoco il girne in alto.

Scia. Mà non sà vostra Illeuerentia comme se chiamma cà lo fuoco che bò ire n'auto pè la cammenera stretta, se vede sturato cò prete, & acqua?

Arr.

Arr. Non è così basso il mio natale, che n'escluda dal pretendere.

Scia. Frate appilo, perche l'esser figlio à lo Conte Mallardo tè pò fà fare chiù de na cosa: mà puro chi è chessa? fosse la Figlia de lo Duca?

Arr. Lo confidò à te solo, e t'auerto à tacerlo. Ardo per Aquilea.

Scia. Scazzà! io te sò schiauo c'haie buono gusto, e faie come à chillo, ò ricco, ò mpiso: mà faie chello c'hà lassato ntestamento lo Patre?

Arr. Non lo sò, perche restò il Testamento in poter di mio Padre per douerlo publicare al suo ritorno, che sarà in breue.

Scia. Sapisse, perche non hì boluto che Coleura?

Arr. Aquilea vuoi dire.

Scia. Vasta ntienneme pe descrittione: fosse ncornata primma de veni lo Conte?

Arr. Non si potè penetrare: mà torniamo à noi, da te hà da dipendere ogni mio sollieuo.

Scia. Eccome cà non facite cosa, che sto cuollo pouerello abbusca quarche descenzo de na funa.

Arr. Non dubbitare, son' io per te.

Scia. Nò, cà le bote cierte Segnure fanno mazza franca, quanno li pouere criate se trouano pè lloro dinto à lo fuoco.

Arr. Non tutti sono ad vn modo.

Scia, Hora, che hauimmo da fare?

Arr. Ascolta, essendo tù così ben visto, & amato in Corte.

Scia. Senza manco à mille gratie.

Arr. Oprati d' intrinsecarti con Arsindo.

Scia. Chi Arzigno?

Arr. Il Paggio d'Aquilea.

Scia. Appriesso.

Arr. Et oprati poi in qualche modo, che meco ne venga à ragionare.

Scia. Non vuoie auto de chesso?

Arr. Non per adesso.

Scia. Lassa fare à me, non ne faccio passà hora.

Arr. Osserua quanto ti dissi. Addio.

Scia. E mbè addoue n'cę vedimmo?

Arr. Ne portici del Giardino.

Scia. E se Arzigno venesse cò mmico?

Arr. Lasciało ad aspettarmi nell'anticamera, e vieni ad auuisarmi.

Scia. Iate con Dio. *Zì, zì,* non volite, che le dica, nè comme, nè quanto, e zetera?

Arr. Opra far di vantaggio in ciò che ti dissi.

Scia. Iate cò l' hora bona. Hora, che s'hà puosto nchiocca stò siò chiletto! fuorze chi cacazibeto, è chillo Conte Mallardo; se lo Rrè l'hà data la volontà soia ntuorno à la Figlia, stò si Arrico se pò piglià no palicco: hora iammo à fà stò seruitio.

SCENA DECIMA.

Clerio paggio, e Sciabica.

Cle. NOn sò doue trouare Arſindo.
Scia. Vh, che bà facendo chiſto da ccane?
Cle. Che fai quì bifolco?
Scia. Non t' hà mparato auto mammata, che bà à la forca?
Cle Io non sò chi mi tiene.
Scia. Che d'è tanto tenemente? che me te vuoie accattare?
Cle. Non ſono auezzo à caualcar beſtia di tal fatta.
Scia Stà ncelleuriello, che non te le faccia crauaccà ia ioſtitia cò nà librera de proſtedeiuſſe apprieſſo.
Cle. Non dare ad altri il tuo merito.
Scia. S'vſa aguanno ſtà coſa, che li Figlie diceno male de li Patre?
Cle. Se non parli bene ſciocco.
Scia. Che ntienne lo parlare buono, quando ſe dice la bòſcia?
Cle. Taci goffo.
Scia. Come ſi fatto prieſto corteſciano, che non può ſenti lo vero!
Cle. Inſolente.
Scia. Vaſcia ſtè mano: ſe non ſtiſſe cò Coleura.
Cle. Arrogante, conoſci con chi parli?
Scia. Segnor nò, e me ne preio; tu non te vuoie

vuoie ſtà à biento? nò? nò? Se nò ſtiſſe cò Coleura.

Cle. Se non ſtaſſi con Aquilea, che vorreſti fare?

Scia. T' hauer'a fatta all' hora de mò na bona ſtregnetorata.

Cle. A me?

Scia. A tè, e puro? ſe nò ſtiſſe cò Coleura, hora che munno è chiſto che corre, che porzì li peccerille de la zizza veneno à da tentatione à li gruoſſe!

Cle. Hor via facciamo pace.

Scia Hora tienemente chi vò la guerra, e la pace à guſto ſuio!

Cle. Hor via c' hò ſcherzato teco Sciabica amato.

Scia. Se ella lei hà ſghizzato meco, io no ſghizzo con eſſa teco.

Cle. Torniamo all' amiſtade antica cuor del mio petto.

Scia. Spirto del mio oſſo pezzillo fatte li facte tuoie.

Cle. Se mi ſdegni amico mal per te.

Scia. Siammo amice non ne ſia chiù; oh potta, è che chiattillo è chiſto?

Cle. Dammi la deſtra.

Scia Fete de Cepolla.

Cle. Non m' importa, per amico t'accetto.

Scia. T'azzetto pè mi primmo. Horsù, io te sò ſchiauo.

Cle E doue vuoi andare?

Scia. A piglià lezzione de Muſeca.

Cle. Ti diletti di ſonare?

Scia. Che ſtromiento vuoie.
Cle. Mà quale più d'ogn' altro?
Scia Lo Frauto.
Cle. Che dici?
Scia. Chillo à ccoſsì.
Cle. Non sò quel che vuoi dire.
Scia. La Zampogna.
Cle. Hor ti vò far vedere vn'iſtrumento foraſtiero, troppo leggiadro in vero.
Scia. Vì che non foſſe de Napole.
Cle. Perche?
Scia. Cà li ſtromiente de Napole ſempre sò poco buone, e maie manteneno l'accordio.
Cle. Aſpetta. *Và Clerio.*
Scia. Non me mouo; gran fremma ncè vò cò ſti mmaraditte Paggie, te cacciano le punia da li tallune; nò, nò, sì nò iuorno attoppo Coleura de bona gratia, me voglio fà dà tanto na patente ſcoppoleiatoria, quanno ſti zembrille non ſe vonno fà li fatte lloro.
Cle. Eccolo: oh come è vago.
Scia. E che ſtromiento è chiſſo? Pè doue ſe ſuona?
Cle. Da queſta parte.
Scia. Sona, ſona tantillo.
Cle. Hor queſto nò.
Scia. E c' hà ſeruuto à portarelo?
Cle. Soffia vn poco tù, e vedi che ſuono fà.
Scia. Da ccà.
Cle. Non hà da partire da queſte mani.
Scia. Vh, e che paura haie?

Cle. Non vò saper tanto, soffia se vuoi.
Scia. Accosta ccà.
Cle. Soffia forte.
Scia. Ohimè l'huocchie.
Cle. Ah, ah, ah. *parte*.
Scia. Oh pouieriello mene, ò huocchie belle mieie addoue site: ah figlio de no cornuto, sette panelle cane, Paggio falluto.

SCENA OTTAVA.

Arsindo, Sciabica.

Ars. SCiabica, che si fà? Sei diuenuto Moro?
Scia. E che auto poteua addeuentare dinto à stà Corte de li Cepriane?
Arſ. Anzi in questa Corte puoi dire d'esser diuenuto huomo sodo, mentre porti nel volto il color della fermezza.
Scia. Anze à stà Corte pozzo dire d'esser annegrecato.
Arſ. Meglio puoi dire di hauerci fatto vn volto ciuile mentre veste à nero.
Scia. Non dice buono cà vede scuro chi stà à li Crimmenale.
Arſ. Oh che leggiadro humore.
Scia. Bene mio, dimme chi sì?
Arſ. Sono Arsindo, non mi vedi?
Scia. None, nonè, ca Cauterio de miezo iuorno m'hà fatto dire bona notte à lo munno.

Arſ. Come ſei vile!

Scia. E che te pare poco à non potè vedè chiù li fatte mieie?

Arſ. O beato chi è cieco.

Scia. Che beiatetudine? A ſtò munno d'hoie dauero abbeſogna ſtare cò trenta huocchie apierte.

Arſ. Anzi per troppo mirare s' incontrano mille mali: lo sà ben queſto core.

Scia. Sì Arzigno.

Arſ. Che cerchi?

Scia. Vide bene mio ſcaua ccà, vide ſe ncè trouaſſe ſtè popelle pouerelle: ah, ah.

Arſ. A penati tocco.

Scia. Ah bene mio, ſapeſſe quarche gratione cà à lo manco camparria da cecato norato.

Arſ. E forza ch'io rida.

Scia. Tù ride, e io crepo.

Arſ. Laſcia pure oſſeruare.

Scia Ah bene mio: huocchie de Vaſaliſco mieie addoue ſite?

Arſ. Fermati, aprili adeſſo.

Scia. Non pozzo.

Arſ. Perche?

Scia. Non ſaccio ſe ncè vedarraggio.

Arſ. Aprili, che te n'aſſicuro.

Scia. M' parola toia?

Arſ. Sù la parola mia.

Scia. Eccole apierte: vide Arzigno mio, ncè veo?

Arſ. In alcune coſe ti moſtri arguto, & in altre più che goffo: il vedere, ò nò hà da dipendere da te.

Scia.

Scia. Sì nce veo. O che sia benedittо lo Cielo che t' hà data chessa vertute d'huocchie. Dimme t'asciasse no poco d'acqua?

Ars. A che?

Scia. Pe mè lauà stà faccie.

Ars. La nettarai appresso.

Scia. Dice buono frate, sia arcebenedittо lo patrone mio, che te vò tanto bene, cà lo mmierete.

Ars. Talche sono amato dal tuo Padrone? Mà, che prò?

Scia. Pò essere, che quarche iuorno te pozza fare quarche piacere.

Ars. A dirla, io non lo spero.

Scia. Perche?

Ars. Perche non posso chiedere quel che può darmi.

Scia. Che te vreguogne de cercarelo?

Ars. Lo stato nel quale mi vedo non lo permette.

Scia. Vicà li fegliule l' è lizeto ogne cosa.

Ars. Dici bene se fussi tale.

Scia. E che te cride viecchio, perche haie la varua ianca?

Ars. Non sono vecchio, mà ne meno sono giouane.

Scia. Vuoime fà no piacere? vienele parla nò iuorno de chiste.

Ars. E che le dirò?

Scia. E che facc' io, vienence à trascurzo, ca non te ne pentarraie.

Ars. E che mi darà?

Scia. Te darrà lo core.

Arſ. Ah che piaceſſe al Cielo; ci verrò.

Scia. Mà quanno?

Arſ. Quando à te piacerà.

Scia. Famme no piacere, ſe Dio te guarde chella Mamma, e chille Patre, non te partì da ccà.

Arſ. Aſpettarò quanto vuoi.

Scia. O ſiente, pareſſe niente brutto cò ſtà faccie?

Arſ. E come può parer brutto chi porta la faccia con vn colore così modeſto?

Scia. Tale che non me ſconceca?

Arſ. Nò.

Scia. Hora non te partì che baglia.

Arſ. Ti attendo. Oh, che vedo? Si ſono pure vna volta le mie ſtelle ſcordate di perſeguitarmi. Che ſtrauaganza! pure vna volta ſi fanno mirare da me con vn raggio di benignità, aprendomi la ſtrada alla familiarità di chi adoro; oh che le mie fortune ſi cominciano à portare in vn felice aſcendente. Mà, che dico? m'inganno; voi ſtelle, fate correre in me nuoue miſerie maſcherate di felicità; queſti fauori della ſorte ſono le tazze gemmate di Nerone, che non racchiudeuano, che vna dolce morte in beuanda, nello ſtato miſero in che mi vedo l'eſſere amante non mi può riuſcire, che di ruine. O pazzo del mio core diſcorri meco, che pretendi? Chiedete aiuto à queſte piaghe mie, così riſpondi tù; mà

mà non dici se puoi. Ah taci, che se vuoi dire di stare in vn petto Reale, chi ti crederà? Se vuoi tacere, che speri di pretendere pouero seruo, sconosciuto, abbandonato, e senza nome? Se speri con appalesarti donna d'innamorare, fermati, che l'honestà non vuole, non potendo essere sposa, oltre che discoperta, tale saresti bene incōtrata da tuoi euidenti perigli. Entri questa volta la ragione à dominare. Parti, o piede, pensieri così leggieri restino preda del vento. Nò, ferma, la cortesia; e che cortesia? Parti ascoltarlo? Che noce? Diuenterà vesuuo questo, che hora è picciol foco. Risoluiti.

SCENA NONA.

Arrigo, Sciabicca, & Arsindo.

Scia. Comme t'haggio asciato à tiempo: eccolo ccane.

Ars. Mà già viene, il partir m'è vietato: aiutami, o Cielo.

Scia. Arzigno te sò schiauo.

Arr. Arsindo, che si fà?

Ars. La stauo seruendo, o Signore. Cuore stà saldo.

Arr. Veramente siete troppo gentile.

Scia. E nà gioia, e no craunchio se m'arde Mamma.

Ars. S'è in me qualche gentilezza, si potrà

 dire

dire, ch'è vn raggio della sua, che in-
me riflette.

Scia. O che te pozza mprofecà lo Cielo,
aggratiato nuoſtro.

Arſ. Nò, non dici bene Sciabica amato,
mentre nacqui arſenale delle diſgratie.

Arr. Ah non può dir tanto chi ſerue la
Principeſſa.

Arſ. Anzi nel ſeruire la Principeſſa moſtro
le mie diſgratie.

Scia. Comme non te vò bene?

Arſ. Mi fauoriſce più del merito dello ſta-
to preſente.

Arr. Dunque di che vi lagnate?

Arſ. Mi lagno, che non poſſo diſcoprire
l'eſſer mio.

Arr. Nò, nò, che l'eſſer voſtro, le voſtre
maniere così nobili ſi conoſcono bene.

Arſ. Vorrei potere ſeruire come voglio.

Arr. E che v'impediſce?

Arſ. Il tempo.

Scia. Che chioue nè?

Arſ. Sempre per me.

Arr. Il tempo? e come?

Arſ. Vorrei trouarmi grande d'età per ſer-
uirla nel campo.

Scia. Che borriſſe fà lo matteniello à la
guerra?

Arr. Nò, nò, non vi lagnate, chi sà?

Arſ. Queſto ſolo chi sà mi mãtiene in vita.

Scia. Comme diſſe nà canzona à Napole.
Vn chi sà, vn chi sà, mi rezzella la ſpe-
ranza.

Arr.

Arr. Sciabica, vanne doue ti dissi.

Scia. Mò ve secuo. Arzigno te sò cuoco, ò assecurate cà quanno tu si buono pè la guerra, Io te voglio seruire per paggetiello de rotella.

Arf. Gradisco l'affetto.

Scia. Saccie fare cò belle muode. A reuederence.

SCENA DECIMA.

Arrigo, & Arfindo.

Arr. ARfindo caro, Arrigo sarà cenere se da te nō riceue qualche aiuto.

Arf. E come?

Arr. Le piaghe del mio cuore, già rēdono quasi disperata la mia salute, se la medicina non viene dalle tue mani.

Arf. Piaccia al Cielo, ò Signore, che sia così, che l'assicuro, che non si sparmierà da me il proprio sangue, mentre da vn genio particolare son forzato ad ama..., volsi dire à seruirla.

Arr. Compatiscimi, aiuta chi in qualche tempo potrà giouarti.

Arf. Ella in ogni tempo hà valore di solleuarmi.

Arr. Chiarito dell'esser tuo.

Arf. Dell'esser mio?

Arr. Sapendo, chi tu sia.

Arf. Fortuna, e che sarà?

Arr. Vengo à porre il mio core nelle tue mani.

Arf. O Cielo!

Arr. A te stà di darli, ò vita, ò morte.

Ars. Parlate meco alla libera.

Arr. Lo dirò; mà prima prometti di non palesarlo à persona, che viua.

Arf. Così vi giuro.

Arr. Sappi, o caro, che

Ars. Seguite.

Arr. Adoro.

Ars. Chi?

Arr. La tua: oh Dio!

Ars. A che tardate? Sorte fauoriscimi.

Arr. La tua bella Aquilea.

Ars. Pensieri traditori.

Arr. Tù sei turbato?

Ars. E' vero, poiche amandomi con sentimento cordiale; e sapendo che cagiona amore, non posso non dolermi dello stato vostro.

Arr Sei stato amante?

Ars. L'intesi dire: mà parliamo d'altro. Che posso fare? Comandate.

Arr Vorrei, che dimostrassi con bel modo le fiamme mie ad Aquilea.

Ars. E chi discoprirà le mie? La seruirò; mà come?

Arr. Ascolta Arsindo. Io sò, che la Principessa ti tratta al pari del tuo merito, gode del tuo discorso, e ti fà parte allo spesso delle sue poetiche compositioni.

Ars. Che per ciò?

Arr. Vorrei, che con l'occasione di mostrarli vn sentimento del mio cuore espresso in pochi sì, mà cordiali versi,

cer-

cercassi di penetrare l'inclinatione della sua volontà.

Ars. Lo farò volontieri: e tanto più che vedo, ch'il genio della Principessa è di promouerui à grande altezza.

Arr. Arsindo tu mi rauuiui.

Ars. Quando tu m' vccidi.

Arr. Prendi, ne ti dirò altro per autenticare le mie obligationi, che Arrigo ti chiamerà autore d'ogni suo bene.

Ars. Col mio proprio male: la seruirò.

Arr. Non dico altro, che poco si dice à chi sà molto.

Ars. Il peso è mio, andate.

Arr. Doue ci vedremo?

Ars. Nè i vostri Appartamenti.

Arr. Addio.

Ars. Addio. Sì: ascoltate.

Arr. Che chiedi?

Ars. Voleuo dire, che: oh Dio, mi fuggì dalla mente: ah sì, che m'aspetti.

Arr. Doue?

Ars. Doue dissi. Addio.

Arr. Addio.

SCENA VNDECIMA.

Adolfo, e Filoro.

Ado. CHe militie? Che Belardo? Che Arrigo? Son figlio del Duca di Toralba, cugino d'Aquilea, e di fortuna superiore ad ogni più grãde del Regno.

Fil.

Fil. Il tutto và bene, mà.

Ado. Mà che?

Fil. Il disgustarui Belardo non sò se verrà à commodo al vostro dissegno.

Ado. E che può farmi Belardo?

Fil. Voi pretendete di sposarui ad Aquilea: e se Aquilea non ambisce queste nozze, e nel Testamento del defonto Rè stà altrimente disposto, che faremo?

Ado. Si ricorrerà alla forza.

Fil. Quì s'incontra lo scoglio, questa forza come la manterremo, se Belardo, che fù l'anima di S. M. cotanto amato da Popoli, stimato da Rè vicini, temuto da nemici, auuezzo alle vittorie, è vn'Alessandro d'vn fioritissimo Essercito, che si fà legge espressa d'ogni suo cenno?

Ado. Che dunque faremo?

Fil. Caminar per altre strade.

Ado. Quali saranno?

Fil. Come disse il Duca. V. E. fingendosi suisceraro amico d'Arrigo potrà innamorare Aquilea, farsi grato il Popolo, & aspettare la venuta di Belardo per sapere ciò che dispone il Rè, e poi tirare auanti il vostro disegno.

Ado. Mà, chi sà se Belardo tiene in pensiero di solleuare al Trono Arrigo?

Fil. Io l'assicuro, che l'esperimentata fedeltà di quel cuore, non saprà preterire ciò che da S. M. se l'impose.

Ado. Vedo, che Arrigo appassionatamente mira la Principessa.

Fil.

Fil. La bellezza è quella, che si fà mirare.

Ado. Aspira à gran cose.

Fil. E' nato nobile alla fine.

Ado. Dubito, che Aquilea non se ne compiaccia.

Fil. Auanzatelo di merito.

Ado. Che potrò fare?

Fil. Seruirla più d'Arrigo.

Ado. Così faremo: frà tanto con bel modo, vò a trouar modo, che gli ardori miei restino noti ad Aquilea.

Fil. Lodo il pensiero, e stimarei bene far tutto vostro Apollone.

Ado. Perche?

Fil. La sciocchezaa di costui può introdurre gli amori vostri alla Regina.

Ado. Speranze poco sode, se si aspettano dalla sciocchezza.

Fil. Nò, v' ingannate, che spesso da principij deboli, nascono conseguenze grandi.

Ado. E come potrai introdurlo?

Fil. Lasciatene a me il peso.

Ado. A te mi fido.

Fil. In me fidate.

Ado. Ti attendo alle camere.

Fil. Ite felice.

SCENA DVODECIMA.

Aquilea sola.

LAsciatèmi sola. Pensieri, e che volete? Non è stanza per voi vn capo ch' è nato a regnare; le Corone non si freggiano di leggierezza; da vn core maestoso partono le viltà, benche indorate dal diletto. Arsindo è vago sì, nol niego, però il decoro non vuol ch' io lo creda troppo bello per non renderlo troppo amabile. Son Donna, è vero, però mi preggio della virilità; si scacci con qualche diuertimento la ruina della Maestà, ch'è l'amore. O là, da scriuere. Voglio questa volta far serua la penna ad armare vno strale contro di questa vanissima passione. *Vn Paggio porta da scriuero, e Aquilea scriuendo dice.*

Remora della gloria.
Veleno dell' honore.
Carnefice del ben perfido Amore.
Carnefice del ben perfido Amore.
Tù degli Eroi più degni.
L'opre, l'opre... oh Dio! *Quì s'alza, e tutta via la pena.*

E che tiranni son qnesti, che mi tormentano l' alma, e vogliono, che a forza mi faccia serua d'vn seruo? Nò, nò, non la vincerete, voglio questa volta dimostrare d' esser più che Regina col domi-

ſnar me ſteſſa. Ah, che mal per me giungeſti in queſta Corte Arſindo.

SCENA DECIMATERZA.

Aquilea, & Arſindo.

Ar. ECcomi.
Aqu. Che ti chiamò?
Ar. L'vdire dalla bocca di V. A. il nome d'Arſindo.
Aqu. Male intendeſti. *trà ſe.* Ti hà chiamato il core. Parti.
Ar. Obediſco.
Aqu. Nò, fermati. Aſcolta: chi ſtà nell' Anticamera?
Ar. Non altri nella più proſſima, che il Capitan della Guardia di V. A. che ſtà aſpettando il Duca.
Aqu. E di che ſi ſtaua diſcorrendo?
Ar. Si diſcorrea d'Amore.
Aqu. E voi, che diceuate?
Ar. Ch'è vna morte appetibile d'vn core, ch'è l'vcciſore de la quiete, ch'è vna ſaetta ch' inceneriſce ogni bene dell' anima, ch'è vn peſſimo Inferno traueſtito da piacere.
Aqu. E tu come ciò ſai?
Ar. L'inteſi dire.
Aqu. Tanto non può dire, chi prima non l'hà prouato.
Ar. Poco prima di arriuare in queſta Corte, hebbi familiarità con vn Caualiere,

quaſi

quasi dell'età mia, che stando in odio alla Fortuna, si vedea misero, & abbandonato, senza amici, e ridotto a mendicare il vitto: con tutto ciò, mi giuraua, che più veniua trauagliato dall'interna passione d'amore, che dalle sue tante disauenture.

Aqu. E di chi era amante?

Arſ. D'vna Dama d'alto lignaggio.

Aqu. Non era forsi riamato?

Arſ. Non hauea ancora discoperto le pene sue.

Aqu. E perche?

Arſ. Perche non potea appalesare il suo stato.

Aqu. La cagione?

Arſ. Così voleano i proprij interessi, sì che meglio giudicaua di starsene al tormento del silentio, che esser condannato alla pena di temerario.

Aqu. Da questa Dama, che dici, era ben visto?

Arſ. Così dicea, mà come seruo.

Aqu. Veramente poco ardire.

Arſ. Mà gran prudenza.

Aqu. Costui per se parla. Eh che si tenti ogni fortuna quando si può.

Arſ. Sì, mà quando non si esperimenta sempre nemica?

Aqu. Eh che sempre si varia.

Arſ. Mà non per me: & appunto poco fà vn Caualiere in quest' Anticamera mi raccontò vn caso simile.

Aqu. E chi è questo Caualiere?

Arſ. A dirla Signora, non sò il nome: anzi mi fè leggere alcuni verſi, che per eſſere aſſai nobili, lo pregai a darmeli.

Aqu. E gli hauete?

Arſ. Eccoli. *La Regina legge i verſi*.

Aqu. In amor viue di ſorte
Queſt' afflitta vita mia,
Ch' il parlare è gran pazzia,
E il tacere è più che morte.
Io non sò doue appigliarmi,
Se con timido penſiero,
Niente chiedo, è nulla ſpero,
E non poſſo diſperarmi.
Quando aſpiro a grand' altezza,
Soura l' ali del deſio,
Pront' arreſta il volo mio,
Del douer la timidezza.

Moſtra di leggere ſecretamente, e ſoſpeſa il reſto.

Arſ. Oh come legge attenta. Conoſce il carattere. Ohimè, c' hò fatto? Se per queſto ſi diſpone a fauorirlo, io ſon morta.

Aqu. Al certo, che Arſindo ama. Queſti ſono ſentimenti del ſuo cuore. *La Regina ſi accoſta al Tauolino, e ſcriue ſotto la Canzone*.

Arſ. Che ſcriue? Oh Cieli, ſarò fabro del mio proprio male?

Aqu. ſcriuēdo. Che ſi ardiſchi, e che ſi ſperi.
Poiche quì ſotto la Luna,
A chi manca l'ardir, manca Fortuna.

Aqu.

Agu. Arsindo, incorragite con questi versi quel timido Caualiere, dal qnale fù scritto la Canzone, e diteli, che solo a Nocchiero ch'è vile, pasce di starsene in terra, e che non ponno habitare insiema, amore, e timore. *parte, e dice trà se.* Al certo, che costui, non hà bassezza di natali.

Ars. Ohimè, l' indouinai.

Agu. Non ti pentirai, o cuore d' hauerlo amato.

Ars. Quanto mi pentirò d' hauer parlato.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arsindo, & Arrigo.

Arſ. CHe ſarà?
Arr. Che ſarà?
Arſ. Se l' ama.
Arr. Se ſi ſdegnarà?
Arſ. Che farai?
Arr. Che farò?
Arſ. Troppo incauta hò ſeruito.
Arr. Temerario hò tentato.
Arſ. La mia ruina è certa.
Arr. Preuedo i precipitij.
Arſ. Che pretendi di fare?
Arr. Hor che riſoluerai?
Arſ. Son già trà la tempeſta?
Arr. Nella pugna mi trouo.
Arſ. Che ſi corra à fortuna.
Arr. O' la morte, ò la vittoria?
Arſ. Amore mi darà l' ingegno.
Arr. La ſorte ſecondarà l' ardire.
Aeſ. Saprò ben' io che fare.
Arſ Voglio trouare Arſindo: mà eccolo à tempo. Amico, che ſi fà?
Arſ. Appunto veniuo per lei.
Arr. Che nuoua? di vita, ò di morte?
Arſ. E penſate, che Arſindo puote diſconſolarui?
Arr. Dalle tue mani, o caro, non poſſo aſpet-

aſpettare, che bene: narrami in che t'adopraſti per me.

Arſ. E che può adoprare per voi, chi vi ſerue di cuore, chi non hà altro fine, che d' appaleſarui l'affetto dell' anima?

Arr. Dimmi non tenermi a bada.

Arſ. Andai dalla Regina.

Arr. Sì.

Arſ. E con diſcorſo caduto à tempo,

Arr. Appreſſo?

Arſ. Attendete.

Arr. Non trattenermi.

Arſ. Se non volete ch' io parli.

Arr. Dì pure, o caro Arſindo.

Arſ. Fingendola compoſta da altri, che da lei, preſentai la canzone alla Regina, la leſſe con occhio d'affetto, e poi,

Arr. La lacerò?

Arſ. Si conoſce, per l'impatienza, che ſiete amante.

Arr. Condona alle pene c' hò nel cuore.

Arſ. E poi letta, vi riſpoſe di ſotto con queſti verſi di pugno ſuo.

Arr. O Dio, che ſarà? *Legge li ſeguenti verſi.*

Che ſi ardiſchi, e che ſi ſperi,
Poi che quì ſotto la Luna
A chi manca l'ardir, manca fortuna.

Parue a te, che venne in cognitione di me?

Arſ. Se il carattere è voſtro.

Arr. O caro Arſindo, laſcia pur ch'io t'abbracci.

Arſ. E che nuoue catene ſon queſte?

Arr.

Arr Prendi questa gemma, mentre il tempo, per adesso, d più nô mi fà disporre.

Ars. Signore, hò gran premio l'essere stato habilitato a seruirla, questa gioia non può rallegrare il mio petto.

Arr. Sò, che meriti il mio cuore, mà che, se non l'hò?

Ars. Mi stimarò oltre misura guiderdonato, se serbarà per me vna scintilla dell'affetto suo.

Arr Assicurati, che Arrigo sarà tutto tuo.

Ars. O che volesse il Cielo.

Arr. Prendi.

Ars. L'hò già per mia, mà la priego a tenerla seco per darmela in altro tempo, mentre hoggi l'esser mio non vuole ch'io possa accettarla.

Arr. La serbarò, mà come tua.

Ars. Mà vi supplico a non darla ad altri.

Arr. Così ti giuro. Mà parliamo a noi: che speranza mi dai? che mi consigli?

Ars. Non sò dirui altro, che la Regina hà buona inclinatione con voi, che mostra pensieri di solleuarui a grandezze, e che v'ama più che da Padrona, di tanto v'accerto; però v'esorto a non renderui temerario, per questa certezza che vi dò, fateui familiare la modestia, contentateui, che i fauori vi giungano, non richiesti, ne procurati; mostrateui seruidore, e non amante, e del resto lasciate la cura a chi hà per destino il douerui seruire.

Arr.

Arr. O Dio, & in quante maniere mi fai obligare!
Arſ. Non ſi chiami obligato, quando l'eſſer ſuo, le ſue maniere obligano ogni cuore ad vn' appetibile ſeruitù.
Arr. Giurarei, che la tua cuna fù reale, mentre hai tratti da Rè.
Arſ. Mentre aſpiro a ſeruirui, poſſo vantar ſangue Regio.
Arr. E ſe le Stelle ſecondano i miei pēſieri.
Arſ. Mi vedrò morta.
Arr. Baſta, ſe il Cielo non mi ſarà ſempre nemico, haurai più di quel che ſperi.
Arſ. Da voi l' aſpetto.
Arr. Te n'aſſicuro.

SCENA SECONDA.

Aquilea leggendo vna Lettera, Arrigo, & Arſindo.

Arſ. MA ecco la Regina, non vi dimenticate, moſtrateui vaſſallo, come vi diſſi.
Arr. L'oſſeruarò.
Aqu. Arrigo, mi par che molto vi piace queſt' anticamera.
Arr. Ogni loco mi piace, doue ſi ſtà ſeruendo V. A.
Aqu. Ben dimoſtrate d'eſser Figlio al gran Belardo.
Arr. Non ancora l' hò dimoſtrato, perche non ancora hò ſparſo il ſangue a ſeruigio della voſtra Corona.

Aqu. Grand'affetto, gran fedeltà.

Ar. Mà non à pari del vostro merito, o Signora.

Aqu. Merito il vostro affetto, perche penso di portare à gradi douuti d'altezza il vostro merito.

Ar. Toccheremo ogn'altezza, quando staremo prostrati à vostri piedi.

Arf. Ah' sì che l'ama.

Aqu. Arsindo impallidisce!

Ar. Quanto ti deuo Arsindo.

Arf. Se più s' auanza io moro.

Aqu. Mi paiono effetti di gelosia.

Ar. Fortuna seconda tù.

Aqu. Mà vò meglio chiarirmene: Arrigo attendo il Conte per farui conoscere, che fauori sanno vscire dalla mano d'Aquilea à prò di chi fedelmente la serue.

Arf. Ah misera, ne son certa.

Ar. Signora, s'ella è la nostra Dea tutelare, s'ella è la nostra Fortuna, non sapremo sperare che altezza di felicità, e solo per effetto della sua magnanima gentilezza.

Arf. Ahi che da me stessa mi fabricai la tomba.

Aqu. Basta, vi farò cõfessare ch'io nõ m'inganno nel conoscere la fedeltà de miei.

Arf. Ahi quanto mi costa il compiacerti, Arrigo.

Ar. Signora, ogni fauore sarà sua benignità quando il seruire è di obligatione.

Aqu. E come obligata dalla puntualità delle vostre obligationi, deuo gratificar da tale.

Arſ. Oh Dio.

Aqu A che ſoſpirate?

Arſ. Vn dolor di paſſaggio mi hà toccato il core.

Aqu. Godo ch'in voi ſian paſſaggieri gl'affanni; andate, e portatemi quella ſupplica, che sù'l mio tauolino ſi ſerba.

Arſ. Vado; doue sì, che ſupplica? oh Dio à che reſtar da ſolo, a ſolo;

Aqu. Voi delirate?

Arſ Si che il mio male è grande, Signora condonatelo al non hauer ben'inteſo.

Aqu. Diſſi, andate dal mio tauolino, e portatemi quella ſupplica, che colà ſtà firmata.

Arſ. Geloſie vccidetemi.

Aqu. Arrigo da voſtro Padre fui ſupplicata, per l'vltime lettere ad impiegare il Cõte d'Artù al comando delle guardie Regie, ſtà ſegnata la ſupplica à voi tocca di non far, che voſtro Padre ſi lagni per la tarda eſpeditione; il noſtro Secretario tiene gl'ordini eſpreſſi, accuditelo.

Arſ. Signora ecco la ſupplica.

Aqu. Molto per tempo giungeſte.

Arſ. E' di meſtere, che ſi corra à volo, quãdo V. A. comanda.

Aqu. Arrigo, queſto è l'ordine, accudite come vi diſſi, fate che per queſta ſera il Conte d'Artù entri al comando.

Arr. Signora come Figlio del Conte Belardo non poſſo per tante gratie non baciarli il piede.

Aqu.

Aqu. Alzateui,& afficurateui, che Aquilea vi darà quanto può.

Arr. Ella la fà con noi da Regina.

Aqu. Così deuo, mentre la fate meco da buoni vaſſalli, andate.

Arr. Vado per obedirla, e che felicità di deſtino è queſta! Stelle non mi tradite.

Arſ. Fato, troppo m'affliggi: Signora sù la ſupplica vi trouai queſta gemma.

Aqu. Sia voſtra.

Arſ. Con queſto anello allungherà V.A. le catene della mia ſeruitù, e con queſto dono farà eterni gli oblighi miei, lo riceuo.

Aqu. Dimmi s'incoraggiò quel Caualiere?

Arſ. Poſſiamo dire, che le parole di V. A. furono vn'antidoto troppo ardente contro la freddezza del timore; anzi tanto s'incoraggiò, che temo non entri à grado di temerario.

Aqu. In amore l' errore della temerità ſi rende condonabile.

Arſ. Si rende condonabile à chi è ricco di merito.

Aqu. L'eſſer meriteuole in amore altro non e che perfettamente amare.

Arſ. Nò, nò, io chiamo temerità il voler pretendere non à miſura della propria capacità.

Aqu. Eh, che amore come Bambino non ama le grandezze.

Quì cade vn Guanto alla Regina, & Arſindo l' alza per da celo.

Aqu. E' di ragione che ſiano voſtri, mentre non permettete, che le coſe mie ſiano à terra.

Arſ. Signora, che fauori ſon queſti?

Aqu. Quelli che ſanno vſcire dall'affetto mio, e ſe ſaprete contracambiarli con fedeltà, ſarà la voſtra fortuna.

Arſ. Seruirò ſempre da più che ſeruo, e ſempre di contracambiarli à prezzo di quel ſangue, che ſarò per diramare à ſeruigio della voſtra Corona, ſe col tempo dalle Stelle mi ſarà conceſſo.

Aqu. Baſta, ſtà in pugno voſtro di fabricarui le voſtre grandezze.

Arſ. Oh Dio, che ſtrauaganze ſon queſte!

Aqu. Arſindo finge di non auuederſi.

Arſ. La Regina mi fauoriſce per cagione d'Arrigo.

Aqu. Gran ſenno diſcopre.

Arſ. Le mie ſperanze ſono quaſi perdute.

Aqu. Mà col tempo.

Arſ. Mà chi sà?

Aqu. Non mancheranno modi.

Arſ. Non mancherà ceruello.

SCENA TERZA.

Apollone, e Filoro.

Ap. IN buon'hora, in buon'hora Caualiere, dirò ciò che mi dite al Grã Signore; diſse il grande Occialì nella ſua Geruſalem.

Fil.

Fil. Apollone, il negotio hà da dipendere dalle tue mani.

Ap. Come disse il Dante, io non sò che suo Calendario, Nelle tue man stà situato il Mondo.

Fil. Eh lascia la Poesia, che non mancherà tempo di far mostra del tuo ingegnaccio.

Ap. Eh, che sẽza poetar morto è Apollone

Fil. Io non dico, che lasci la poesia, mà che per qualche tẽpo la facci riposare.

Ap. E s'io dico, che senza la poesia morto è Apollone, come volete ch'io vi serua, senza seruirui poeticamente?

Fil. Fauoriscimi poeticamente, o mio bellissimo Apollone.

Ap. O bello, ò brutto, hai tù il mio can veduto?

Fil. Hor tù non vuoi che parli, io già men vado, perche vedo, che non hai desiderio di compiacermi.

Ap. Dite, dite, che l' orecchie mie s' addatteranno a vostri colloquij.

Fil. O benedetto il Cielo.

Ap. Mà pure io hò da lagnarmi di voi.

Fil. E perche?

Ap. Perche mi sembrate alquanto poco esperto d' humanità.

Fil. Io sempre hò preteso d'esser' huomo.

Ap. Hor questa è l' ignoranza; humanità si chiamano le lettere polite,
Hoggi le lettre tutte,
Se di cambio non son, sono assai brutte.

Fil. Mà già che ſiamo in queſt i diſcorſi, dimmi da che conoſci, ch' io non mi diletto d' humanità?

Ap. Perche da quando in quando mi ſcappano da bocca certe fraſuccie, ò me a. ſore, che meritano il viua anche da Tribuniani, e voi non le degniate d' vn pò di plauſo.

Fil. E ſe voleſſi far plauſo a tutte le tue parole, biſognaria che gridaſſi dalla mattina alla ſera.

Ap. Amico hai vinto, io ti perdō perdona.

Fil. O viua il mio Apollone.

Ap. Hor sì che la fai da par mio.

Fil. Dunque noi reſtamo sù l'appuntamento?

Ap. Laſciatene il peſo a me;
In mano mia, che ſi riponga il tutto.
ad imitatione di quel verſo;
Nelle tue man ſta ſituato il Mondo.

Fil. Il negotio ti ſi confida con ogni ſecretezza.

Ap. Tò, tò, tò, che dite? tornateui a ripigliare la voſtra imbaſciata, ch' io non voglio farla alla Cameriera della Regina.

Fil. E perche?

Ap. Perche come volete ch' io riferiſca vna coſa dettami in confidenza? ſapete che diſſe quel Poeta così enorme nel Guidone Vecchio Padre di famiglia, Non riferir quel che; ah memoria traditora, tù m' abbandoni, Non riferir, è di

è di bisogno che ci ponga del mio; non riferir ciò che in te è confiso, confiso per confidato licenza poetica.

Fil. Gran patienza ci vuole con questa bestia.

Ap. E però li bacio le mani,
A riuederci alle campagne alise.

Fil. Deh ferma, in confidenza, perche l'intendi?

Ap. Come disse Buouo d'Antona.
Che confidenza, è confidenza vera.

Fil. Io l'intendo, che non habbia à confidare, quel che à te è stato detto, ad altri, che alla Cameriera della Regina, mentre à lei sei così caro.

Ap. Anzi mi è meza parente.

Fil. E come?

Ap. Per ragion di domicilio, perch'io sono nato nelle stanze di basso di quella casa doue il Marchese suo Padre la generò.

Fil. E questo conferisce parentela?

Ap. Se mal non mi ricordo, dice Agostin di Sessa, che l'attione locale conferisce consanguinità.

Fil. Tanto meglio, tanto meglio, non bisogna allungarlo, li darai quel che ti dissi, consignandoli la lettera, che stà in tuo potere.

Ap. Oh quella confidenza, ch'io diceuo era, *alio modo*; horsu andate via,
Confida al sapiente, e non dir più, disse colui che scrisse de *Sphera, & Mundo*.

Fil. Così restiamo: riportami la risposta.

Ap. Hor questo nò.

Fil. Perche?

Ap. Perche non vò che le Muse ch'hò nel mio corpo si stanchino troppo.

Fil. E come si ponno stancare, se non caminano à piede?

Ap. Hor quì viene la Filosofia.

Fil. Hor via hai tù ragione: verrò io à trouarti.

Ap. Vi voglio conuincere di cortesia; questa mattina verrò ad honorare le stanze d'Adolfo: andate.

Fil. Attenderemo i fauori: colà v'aspetto.

SCENA QVARTA.

Apollone solo.

OLà, ò là, sentite, ò là, sì sì, s'è già partito; Io non sò che si racchiude in questa cartuccina, che và alla Cameriera, fusse qualche cartello di disfida; nò, nò, non và bene; vorrei leggerla, ò almeno aprirla senza guastare l'impronto del suggello; mà penso meglio, non saranno cose male, mentre la Cameriera è meza parente d'Adolfo: mà chi sà, se si verificasse quel motto,
E frà congionti ancor le risse sono,
vorrei far questa diligenza, *citra pregiuditio*, però della curiosità, che vn nobile ministro delle Muse, quale son' io,

io, che ſono più groſſo d' Apollo, mentre ſono Apollone, non deue hauere curioſita di cartuccie, quando hà letto libroni da far ſtraſecolare il Mondo: vediamo d' aprirla, mà piano, piano.

SCENA QVINTA.

Sciabica, e Apollone.

Scia. Viria nfriſia ngloriancto nfurneribus, decette na vota non faccio ſe Arzeneca, ò Chiaieſe, e beramente diſſe troppo buono, cà li ſordate non ſe ſcoperno maie pè baloruſe, ſe non portano lo pietto come à criuo, à ſtà impreſa che s' è puoſto Arzigno, ſe n' eſce à ſaruamiento è aſſaie: Mà che fà chella coccouaia à chillo pontone!

Ap. Mal' habbia, mal' habbia, è vana ogn' opra.

Scia. Me pare che ſtia aprenno na lettera, che mbroglia fà!

Ap. Non è poſſibile.

Scia. Và à caccia à fatte d' aute ſtò cornuto, ah faccie d' Aſcio.

Ap. Stà ben chiuſa.

Scia. E creo che ſtia chiuſa come à lo ſcartiello, che porta, che non ſe pò aprire ſenz'eſſere ſcaſſato, tiente che attentione!

Ap. Mà che vi puol' eſſere mai: la porterò.

Scia. Ah Corriero fauzario; apre lettere Caperrone.

Ap. La Cameriera è amica d' Adolfo , e tanto più che m' imagino che puol' esſere .

Scia. E che puol' eſſere prè vita de lo ſio mappamunno ?

Ap. Sarà a dirla, che vorrà che queſta Cameriera inſinui Adolfo nell' affetto della Regina .

Scia. Scazzà .

Ap. Così è certo .

Scia. Fruſcia Apollone mò ch' haie viento mpoppa de lo Maro ammoruſo l' onda ſpacca .

Ap. O Sciabica , Sciabica , alla gratia voſtra .

Scia. Come alla gratia mia , ſe io non hò Donne in Caſa ?

Ap. Che riſpoſte ſon queſte ?

Scia. Sò reſpoſte correttorie , ncarne , è n' oſſa .

Ap. Mà non ſono à propoſito .

Scia. Frate pe te la dicere , sò reſpoſte lacroneche, che, sò breue , è compendioſe comme à lo ſcartiello tuio .

Ap. Laconiche vuoi tù dire ignorante .

Scia. Oh ſia beneditto lo Cielo, cà li grance fellune sò fatte maſtre de ſcola ; ſtente ccà , vica quanno à Napole io ſtodeiaua , tù non iere ancora ſtato ſtorzellato da le Ghianare .

Ap. Chi col zoppo conuerſa ,
Preſſo dell' anno zoppicar ſi vede .

Scia. Cheſto mò che ncè ncentra ? che

haie besuogno de cauce nculo pè vedè
se zò zuoppo, ò deritto?

Ap. Taci non più che vomiti ignoranza.

Scia. Besuogno che haggia lo vuommeco
quando tù me staie pè denante.

Ap. Oh poueretto te.

Scia. Haie ragione de chiamarmene pouerriello, mentre puorte ncoppa le spalle
tutto no munno.

Ap. Douresti hauerlo à caro, mentre mi hò
addossato quella soma, che douria essere carico della tua schiena.

Scia. Siente bene mio, io non me sò delettato maie d'asenetate.

Ap. Come nò, se tù sai anco ragghiare
fuori di tempo?

Scia. Hora via, non nè sia chiù, cà iammo da corzaro, à marenaro: viato tè ca
quanto mprima te vedaraggio grande, e
vao penzando cà lo siò zorfa te farrà nò
vestito, cò la velata de ferba rasa, pe te
fà parè deritto, e zufficit.

Ap. Se non t'esplichi, non potrai da me
esiggere l'eruditioni delle mie risposte.

Scia. Che roritione? che roritione? à me
buoie mparà? e bi cà nò addeuentarraie
à lo manco, à lo manco: guardarobbe,
e nè sò cierto, cà hà nò piezzo, che te si
accommenzato à prouedere de baughe.

Ap. Guardar le scienze, è la speranza mia.

Scia. E non ce seruarrà nascienzo, cà sarranno robbe de seta, parpezzarrimmo
sti confiette.

Ap. Di chi?

Scia. Mozzeca ccà; de lo Patrone tuio.

Ap. Il mio Padrone, è il mio Signor Apollo.

Scia. Ance sarranno pulle, nce sarranno pulle, non te lamentare, non me ire facenno lo strauestuto, cà già se mormoleia cà quanto primmo (ente comme stà tuosto!) la sia Coleura vorrà pe legitemo, comme se chiamma, lo figlio de lo siò Chilleto, e se dice, se dice, cà tù vossegnoria si lo mannatario, zoè lo vacauiene, ò pè di meglio lo porta, e adduce, è n' aura cosa saccio.

Ap. E che sai tù sciocco?

Scia. Frate la Cammarera, non te dico niente, cà chi me l' hà ditto, me l' hà ditto nconfedentia, e bò che non ne faccia mutto, e m' è stato ditto porzine cà tù le puorte lo papello.

Ap. Che? che?

Scia. Lo chillo alla Spagnuola, lo chilletto Spagnuolo; Apollone preuita toia nfrà nuie non facimmo maschare, io haggio a gusto de li guste tuoie, e lo Cielo sà addoue te vorria vedere, parlammo bello à separa.

Ap. Chi hà detto tanto à costui?

Scia. Stò negotiò iarrà à fine?

Ap. Tù meco vuoi scherzare, & io à dirti il vero, tempo non hò da perder teco il tempo.

Scia. Piano non sì nzorleggi.

Ap. Il vostro dir mi suscitò la bile.

Scia. Che abrile? che abrile? cò chi l'haie?
Stò dire tuio m' hà foscetato Maggio.

Ap. Tù prouocando vai la flemma mia.

Scia. Tù me prouoche bello à secozzune.

Ap. Lasciam con gli animali ogni contesa, disse vna volta il Pastorfido.

Scia. O Mamma, Mamma allumma la cannela, disse na vota vno, che non nce vedeua.

Ap. Chi meco non vuol pace, habbia la guerra.

Scia. O bella bella della maiorana, siente ccà, non te serue ireme parlanno nuierze, cà tù haie trouato la forma de la scarpa toia; non te crediste cà me troue scauzo;
Amore mio cò l' attaccaglie d' oro,
Mo si aredutto cò le funecelle, e zetera,
O quanta vote l' haggio ditto a Mamma, e zetera; E se non te vasta chesto,
O Mamma, Mamma conta le galline,
Vi cà nce manca lo meglio Cappone,
e zetera:
Mà frate siente ccà, io te vorria dì na cosa, meglio che Zorfa se leuasse da capo stò chiaieto, vasta, vasta, cà non è pinolo pe la nfermetate soia, nce sò aute cane che vanne appriesso à stà quaglia, tù non puoie sapere chiù, ò manco la trafeca, lo ciardino, à proposeto mò de chillo vierzo,
O Mamma, Mamma allumma la cannela, e zetera.

Ap. Come? come?

Scia. Ca ncè nò tauernaro zennariello,
Me da lo vino, e non vò li denare, e zetera.

Ap. Se non t'esplichi.

Scia. O t'è benuta la coriosetate? và te mpiéne mò và; se m'hauisse ditto chello imprimmo, io mò te derria chiù de nà cosa, *verbo gratiã*, cà ncè chiù d'vno ch'è patrone de la chiaue de lo ciardeniello de Coleura, mà tù non puoie sapè ste cose, se non saie chello che disse no Poeta a Napole,
Mille malanne te vorria mannare.

Ap. Mà io à che mi trattengo? resta ignorante.

Scia. Schiauo sìo vertoluso d'India.

Ap. Costui mi hà fatto entrare in sospetto, hor vò ritornare da Filoro.

Scia. Tienre che bella, cosa haggio saputo; mò me ne voglio ire ad auuisare Arrico, quanto mbroglie, taratufolo porzine, taratufole porzine, và cà te voglio acconcià pè le Feste, e se ne vene cò la storia de la monarella: lassame ire, non perdimmo tiempo, vh, mà ecco Arzigno, è tienemente comme vene penzeruso!

SCE-

SCENA SESTA.

Arſindo, e Sciabica.

Arſ. IN che laberinto di penſieri ſtà imprigionata la mente! in che Caos, in che confuſioni di Geloſie, e di timori ſi troua il mio core!

Scia. Vh tienemente comme ſtà palleto, e me pare che poco nce vole, e le cadeno le lagreme. zi, zi, zi.

Arſ. Che farò? chi ſarà l'Arianna che mi darà il filo di vſcire da tanti affanni?

Scia. Zi, zì, zi, è ch uſa la porta dell'aurecchia.

Arſ. Sono quaſi morta, nè d'altri poſſo lagnarmi che di me ſteſſa.

Scia. Ah, ah, manco nce ſente à ſt' hora.

Arſ. Amore tù mi dà l' intelletto, tù che mi rendeſti tua ſchiaua, tù mi ſolleua; à te ricorro, tù deui aiutarmi, mà sò ben' io che fare, che s' inganni Aquilea, & Arrigo, pur che viua il mio core.

Scia. Me pare che ſe ngrifa.

Arſ. Il rimedio del tempo ben mi potrà giouare.

Scia. Si Arzigno, ſchiauo tuio: ſubeto, ſubeto haie fatto la viſta groſſa.

Arſ. Anzi poſſo dire, che ſono in tutto cieca.

Scia. Arraſſo ſia, tù hai n' vocchio che me nammure.

Arſ.

Arſ. Anzi la mia cecità è nata dal troppo mirare.

Scia. Comme? ſe cecaſſe de quacchauta manera?

Arſ. Baſta.

Scia. Mà puro?

Arſ. Non cercare di ſaper altro.

Scia. Appilo, ab amico iuſta pretata, ſeu tip, tap, derria Apollone: mà tornammo a nuie, haie niente de nuouo?

Arſ. Aſcolta.

Scia. Che d'è? che tiene mente?

Arſ. Vedi s' alcuno n' oſſerua.

Scia. Non nc'è neſciuno.

Arſ. Vola ad Arrigo, e digli (mà vè con ogni ſecretezza) che alle trè della notte, venghi dalla parte del giardino della Regina, che haurà ſicura l' entrata.

Scia. Pè quale porta?

Arſ. Per la porta ſecreta, che corriſponde ne' portici.

Scia. E chella ſtà chiuſa à martoro.

Arſ. La trouarà di modo, che li darà ſicuro l' ingreſſo.

Scia. E non m' haie cercato lo veueraggio? mà che nce hauimmo da venì à fare?

Arſ. Verrà Arrigo à metterſi quaſi in poſſeſſo delle ſue fortune, è digli che attenda aſcoſo frà quei mirti.

Scia. Che hà promiſſo quarcoſa?

Arſ. Non hà promeſſo cos' alcuna.

Scia. E che hà d' attennere, ſe non hà promiſſo?

Arſ.

Arſ. Che attenda, che aſpetti.

Scia. Mparame l' arte cà vengo da fora; vatte conn'io, cà mò me chiauo le gamme ncuollo, e lo vago ad aſciare.

Arſ. Così ſi reſti, perche non sò ſe il tempo mi potrà concedere di poter parlare al tuo Padrone.

Scia. Laſſa fare à mè, ah zi, zi, a che hora?

Arſ. Alle trè ti diſſi.

Scia. Và colanno buono. Eh ſiente, ſiente, mirti veneno à di mortelle nè?

Arſ. Appunto.

Scia. O n' auta coſa m'è benuta à mente; t' haueria da dire nò cierto nzienzio che haggio ſcopierto, mà vauattenne, non te ntrattenere, cà lo conto ad Arrico, e iſſo pò te lo dirà, cà frate m' è beuuto no golio dall' ogne de li piede de sbroglià chillo gliuommaro à forza de trapanaturo, che ſtà ncoppa le ſpalle de chillo ſauoia cornuto.

Arſ. Bene, io non poſſo trattenermi, à Dio.

Scia. A Dio, à la ſià Cammariera, à la ſià Cammariera, ſcartellato cornuto, mò vedarrimmo, chi pò chiù, mà tiente comme è ghiuto lo fatto eh: quanto mporrà à eſſere malanconeco, l' haggio ditta à ghietto la coſa de lo ciardino, e tiene mente comme è reſciuta; oh Arrico, Arrico, io me nzonno cà ſtà vota te nnaurarraie lo capo; oh Sciaueca, chi te parlarà à lo manco, à lo manco voglio

glio che me faccia competente, mà ccà non faccio se n'cè l' vuoglio, e sapone, ò l' oua, e crapitte, vasta, quarche cosa sarà: lassame ire à la ncorzera; mannaggia Arricò, & Arzigno; m'haggio hauuto a stroppià lo naso, la sia Cammariera, scartellato, cornuto.

SCENA SETTIMA.

Filoro, & Adolfo.

Fil. IL correre all' infretta, o Signore, altro non è che incontrare cadute.

Adol. Mà il caminare a passo lento è vn dar materia all' inimico, che senza fatica ne giunga.

Fil. E di mestiere, ch'io lontano dall'adulationi, per non pregiudicare alla mia lealtà, vi presenti la schiettezza de miei sensi, e gli ricordi, che Aquilea, se non è, hà da essere Regina. Ella fin' addesso è Vassallo, il tentare rimedij violenti, è vn voler macchiare il Regio honore, & obligare la Regina à giustissimi risentimenti.

Adol. Filoro così mi consulti, perche non sei amante.

Fil. Signore, così dico, perche così vuole la ragione; e se non amo, amai: e l' esperienza m'haue addittato più volte quelle Cariddi occulte, e quelle secche che s' incontrano in questi Mari.

Adol.

Adol. Di pur quanto vuoi, hò da essere accertato; chi è colui che hà pratica di notte nè giardini della Regina?

Fil. Signor Marchese, non bisogna dar ferma credenza alle parole de' sciocchi.

Adol. Anzi t'inganni, spesso la verità nelle parole de' sciocchi s'incontra.

Fil. Cerchiamo (se così li pare) d'hauerlo dalla bocca di Rosalba.

Adol Dimmi, Apollone da chi riceuè questo auuiso?

Fil. Come dissi, da quel forestiero, seruo d'Arrigo.

Adol. Questo maggiormente m'insospettisce; basta, s prò che fare, s'Apollone non diede la lettera a Rosalba, fà che la restituischi.

Fil. E perche?

Adol. Perch non mi pare a proposito per questo effetto.

Fil. Anzi nò; mentre non altri che questi hà libero l'ingresso, per la strauaganza del suo sciocco, mà gratioso humore trà le Dame della Regina.

Adol. Almeno si scriua di forma migliore.

Fil. Come li piacerà.

Adol. Cerca d'incontrarlo, ch'io t'attendo ne miei appartamenti.

Fil. Ecco vado.

Adol. E che auoltoi son questi che mi lacerano l'anima!

Fil. Disordini preuedo.

Adol.

Adol. In questa notte hò da precipitarmi.

Fil. Seruire amante giouine, oh quanto è duro

Adol. Esser amante geloso, oh quanto è di tormento.

SCENA OTTAVA.

Sciabica, & Arrigo.

Scia. LO papello a la Cammarriera? scartellato cornuto, non è noua chesta, che t' haggio dato, che bale chiù de tridece ciento docate?

Ar. Oh foriero d' ogni mia felicità.

Scia. Che ferriero? che ferriero? te dico cà è così, via và te fà la varua, cà oramai se vene azzeccanno l' ora de lo negotio.

Ar. O soura ogn' altro fortunato Arrigo.

Scia. Veramente se nce haueſſemo affettata la fortuna a quattro catrine lo iuorno, non porriamo ire cò chiù biento apoppa de chiſſo: e chillo se n' era venuto cò la Cammariera, scartellato cornuto.

Ar. Al certo che vn giorno Adolfo m'obligarà a perderui la vita.

Scia. E mè marauaglio de' fatte tuoie; nuie non hauimmo pè securo cà Coleura ncè vò bene?

Ar. Sì, però costui potrà disturbare i miei disegni.

Scia.

cia. Che forze haie paura de la Cammariera? eh zitto, vide stà notte, che sarà, e pò nce marcammo pè lò tuosto, cà lo Conte patreto nuostro, se stà aspettanno da iuorno, guiuorno, e la venuta soia a chiù d' vno farà cagnà colore.

r. Dici bene: mà l' arroganza di costui, temo che non mi porti al precipitio.

cia. Siente quanno iammo pe chesso, nõ tè ncè impacciare tù, cà è penziero mio d' ammallà chillo scartiello a chillo arcauoto cò la Cammariera.

r. Dimmi, potesti intendere il nome di questa Cammeriera?

cia Lo ntise, mà nò lo ntise proprio proprio, ntise solamente a lo trascurzo, che faceua, ca è paren e a lo Duca.

r. Sì, sì, questa è Rosalba.

cia. Mentre lo saie, che te serue dommannaremelo? *In questo suona vn' Orologio.* E vna, e doie, n' hora haie de termene, bene mio, stò cò no core quanto à no tauolillo de vorte, e decenno de fà restare lo siò Apollone, e la Cammariera cò lo naso chiù giuosso de lo scartiello, io sò muorto; scartellato cane, sparte matremonio cornuto, ora via và t' abbia, e vatte trattenendo da chelle reuegline de li soppuorteche.

r. Tù non vuoi esser meco?

cia. E come, perzo voglio essere a trouare chillo amico, che saie.

r. Sì, và, esbrigati.

Scia.

Scia. Mò vago a la ncorzera.

Ar. Amore, tù che mi bramasti tuo seguace, tù seconda i miei pensieri, tù fà ch'io possa dire che per tè son felice, che per tè godo, che per tè giungo all'altezza de' Troni, facendomi dare vna generosa mentita a chi volle giurare, che non sanno viuere di lega, Maestà, & Amore.

Scia. Cò lanterna, ò senza? sì mò se n'è sfilato, viato chi lo troua, sì Arrigo? potta com' è scura st' Antecamera; veramente quanno non è chiù de miezo iuorno, stè Camere de li Rrì te fanno paura; ora tè, chi nzerta la porta mò; ohimè lo fronte mancino, e vna, e vna a doie, mò nante lo naso, e mò lo fronte; mal'agurio è chisso, mal'agurio è pè Arrico, mentre non me pozzo spesà de vrognola 'nfronte, mò che vao pe seruitio suo; tè, eccolà cà la porta; mannaia chesta è na seggia come sò chiafeo, tè manco male cà ve ne chisto cò sta candela; o potta, è chillo marditto de Cauterio; meglio contentaria de stà a lo scuro, che trouaremillo nãte.

SCENA NONA.

Clerio, e Sciabica.

Cle. CHi è là?

Scia. Non le vorria responnere.

Cle.

le. Chi è là? chi sei?

cia. La cannela è cecata, che non te lo pò dicere nè? eh preuita toia vauattène.

le. A che allo scuro in quest'anticamera?

cia. Pato de schianto de core; st' autasfattione t' aggio da dare.

le. Sai tù gli ordini, che corrono nella Corte?

cia. Gnor sì lo saccio, e saccio puro cà hà da scire ordene de potè schiattà de mazze a chiù d' vno; e preuita de Cauterio non me fà fà pè vna, e doie, e Donna.

le. Tò, tò, che mi fà del bizzarro.

cia. Se faccio lo vezzarro, lo pozzo fare, è stà ncelleuriello, che non te faccia pagare la faccie negra cò fareteune vna rossa, ò pardiglia.

le. Hor questo di più? t' hò fatto toccare vn bellissimo Istrumento, & hora ti lagni?

cia. Si coffeiame puro, mà come sò aseno a non penzare cà sempre li stromiente m' hanno fatto male; vauattenne, leuamete da tuorno prè vita de Cauterio, nò me nttattenere.

le. Doue vai?

cia. Pe nò negotio che mporta, che buoie?

le. Vh che tanta fretta?

Scia. Che fritto frate? lassame ire.

le. Non sai quel che è accaduto in Corte?

cia. Saccio, saccio, fosse la cosa de la Cammariera? hora lassame ire.

Cle. E doue voi andare? oh t' haurei da dire più cose.

Scia. Ncè fosse quarch' auto stromiento pe le mano? siente cà, lo Conte Mallardo hà da venire pescraie, ò pescrotto, ò pescrutto, e boglio che me faccia a lo manco Sorgente pe ghire sempre cò chillo chiaieto nmano, e aruoleiarelo cò chi me dà fastidio; e pè mò ne tengo duie segnate a la lista.

Cle. E chi sono?

Scia. Non saccio vno, e vno, e l' auto, è chillo scartellato cò la Cammariera.

Cle. L' altro vorrei sapere.

Scia. Me despiace cà tè pigliarisse collera, se tè decesse cà si tù.

Cle. A mè?

Scia. Chi hà ditto a tè? chi hà ditto a tè?

Cle. A me?

Scia. E puro, che a me? Io haggio parlato naria, voglio arucleià cò mico medesemo; orsù lassamen' ire.

Cle. A me?

Scia. Vascia stè mano, che a tè; cò chi l' haie? manco a me, a lo Sinneco de Trocchia, lassame ire.

Cle. A me?

Scia. Mannaggia a me, e a tè, potta, mò è passata meza l' ora.

Cle. A me?

Scia. Mannaggia, Cauterio mio non ne sia chiù, cà haggio da fare.

Cle. Da questa porta nō haurai da passare.

Scia.

Scia. Hora cheſta è nauta, managgia, vi cà te vao ad accoſare à Coleura.

Cle. E tu vuoi parlare alla Regina?

Scia. Sì cà sò cecato, che nò le pozzo parlare; hora via laſſame paſsà.

Cle. Tù parlare alla Regina?

Scia Nò le voglio parlà chiune, laſſamenne ire.

Cle. Alla Regina tù?

Scia. Tu nce haie fatta la Luna, ſe non fuſſe figliulo, te vorria paſsà pè cuollo.

Cle. Tu alla Regina? alla Regina tù?

Scia. Mannaggia io, e tù.

Cle. Alla Regina? alla Regina?

Scia. Mò iaſtemmaria la Regina, ſe non foſſe peccato, arraſſo ſia.

Cle. Biaſtemar la Regina?

Scia. Che bò chiſto da me? vi cà ſtrillo.

Cle. Tù biaſtemar la Regina?

Scia. Chi gà iaſtemmato la Regina? chi hà iaſtemmato la Regina? teſtemoneia voſtra: core mio laſſamenn'ire, cà non ne voglio fà paſsà troppo, e tè voglio dà accoſsì na coſa gialla, e lauorata, ch' eie na preiezza.

Cle. E che mi vuoi dare, vuò ſaperlo?

Scia. Nò ſoſamiello.

Cle. Hor da quì non puoi paſſare.

Scia. Perche?

Cle. E picciolo il dono.

Scia. Nce metto no moſtacciuolo: oh à che sò arreddutto?

Cle. Hor via vanne, e paſſa.

Scia. Hor sù, ſchiauo tuio. *Quì paſſa, e Clerio il fà cadere.* Malanno te venga à tè, à tè, à tè, e à mè, porzì che non te ſchiatto de mazze; Eh ſe n'haueſſe da fare te vorria conciá buono pe le Feſte, ſtò magna n'teniello.

SCENA DECIMA.

Arrigo ſolo.

OMbre care, ombre gradite, quanto vi deuo, ſe con merauiglie non pratticate, nel voſtro ſeno vengo a ritrouare il mio Sole. Stelle mie, e che fauori ſon queſti, mentre mi fate palpabili le mie felicità anche quando mi ſi danno per ombre, e v'adoprate, che l'oſcurità mi dia chiarezza d'vna proſſima ventura? Fortunato mio core, che dici? Poteui tù ſognarti influſſi così felici, dolcezze così inaſpettate, gratie così grandi? Hor dimmi, con che eſpreſſioni potrai appaleſare gli oblighi tuoi al tuo Sole? Tù mi par che t'arreſti; eh via fà core, chi tanto corteſe ſeppe, à diſpetto del tuo poco merito, arricchirti di tanti fauori, ſaprà compatirti, ſe ti mancherà modo di paleſare ciò ch'in te ſi rende ineſplicabile. O Arſindo, e quanto ti deuo. Mà già mi vedo giunto ne' mirti; ecco frà voi mi ritiro, o piante amoroſe, voi col voſtro verde fauorite le mie ſperan-

ze,

ze, protegetemi voi, mentre siete care alla Dea della bellezza, e compatite il mio fuoco, che s'asconde frà le vostre frondi, mentre voi per gli amorosi incendij verdeggianti vi vedete; nè perciò son minorate le vostre fortune, mentre ferme piante vi tocca di stare attaccate à queste mura, che serbano vna Venere più vaga, e maestosa. Mà oh Dio, non vedo Arsindo, che sarà! La porta segreta nè staua appunto come mi fù auuisato, l'hore sono già date, non credo ch'egli sarà per mancarmi; à che inaspettatamente farmi entrare in questo Giardino?

SCENA VNDECIMA.

Arsindo, & Arrigo.

Ars. Chi sta frà questi mirti?

Arr. Cuore à te. Vn che viene ad appendere in voto il proprio cuore à queste mura, come ad vn Tempio della più bella Dea del Mondo.

Ars. Chi vi diè tanto ardire d'entrare in questo luogo?

Arr. Chi mi rese animoso, con auuisarmi, che doue manca ardire manca fortuna.

Ars. Sapete voi doue sete?

Arr. Per la contentezza, che sente quest'alma, giurarei di stare ne Campi Elisi.

Ars. Si vede, che quest'ombre della notte vi danno materia di sogni.

Arr. Ah non è mai notte doue si vede spuntato il Sole.

Arſ. Sapete voi con chi parlate?

Arr. Se conosco le stanze, dirò che parlo con vna Dea.

Arſ. Eh v' ingannate, che la terra non è stanza delle Deità.

Arr. Se non m' inganno, questo è Cipro, à cui è fatale l'essere stāza delle Veneri.

Arſ. Voi chi siete?

Arr. Vn che viene ad offerire se stesso in sacrificio à quel Nume, ch' adora.

Arſ. Con troppo temerità venite.

Arr. Con temerità nò, mà con quel riuerente ardire, col quale deue sacrificare vn' Amante.

Arſ. Ditemi.

SCENA DVODECIMA.

Adolfo, Arrigo, & Arsindo.

Arr. NOn m' ingannò Filoro.

Arſ. Ohimè vien gente.

Adol. Non fù sciocco Apollone.

Arr. Ritirateui, tacete, & osseruate.

Adol. Che Auoltoi son questi, che mi lacerano il core? Che febre è questa, che mi consuma col ghiaccio? Che male è questo che m' vccide col nome di rimedio? Vengo ad interpetrare qneste oscure cifre d' Amore, mà il dissifrarle mi costerà la vita. Ecco, che fatto geloso hidro-

hidropico, vengo à bere il proprio aggrauio: questa porta da tutti inpratticata, & apetta in quest' hora, è per me diuenuta porta d' Inferno, benche sia d'vn Paradiso, mentre nell' entrarui mi hà condannato al tormento di Titio, condãnandomi à gli affanni della gelosia. Oh Dio, che farò in queste tenebre?

Arr. Non ben distinguo chi sia, nè che si dica.

Adol. Che farò? M' asconderò frà quei mirti, & osseruarò ciò che accade.

Arr. Voglio auuicinarmi.

Adol. Che non mi mancheranno occhi essendo geloso. *Quì s' incontrano, & Arrigo abbraccia Adolfo, mutando ambi la voce.*

Arr. Ferma là: chi sei?

Adol. Non t' importa saper chi sono.

Arr. M' importa, mentre lo chiedo.

Adol. Lasciami, che te lo dirà questa spada.

Arr. Questo luogo non permette alle spade, che parlino.

Adol. Facciano, che parlino fuora. Lasciami.

Arr. Parleranno, mà non in quest' hora.

Adol. Chi lo vieta?

Arr. Douere, & obligo di Caualiere.

Adol. Obligo di Caualiere è di complire.

Arr. Mà non col pregiuditio d' vna Dama.

Adol. Lasciami.

Arr. Se non dici à che vieni.

Adol. Te lo dirò, quãdo mi dirai à che stai.

Arſ. Ohimè ſon morta: le mie ruine ſon chiare.

Quì Adolfo ſi ſtacca da Arrigo, & ambidue pongon mano alle ſpade.

Adol. Ecco che già ſon libero: adeſſo vedrai come ſi riſponde.

Arr Adeſſo vedrai come ſi tace.

Arſ. Chi è là? Spade nel Giardino ſegreto della Regina? Chi aprì le porte: o là, auuiſate le Guardie.

Adol. Sarò ſcoperto: conuien che mi ritiri.

Arr. Ritirati, e s' hai deſiderio di conoſcermi, t'attendo ſolo nel far del giorno nel Ponte della Valle.

Adol. E mel prometti?

Arr. Te'l giuro.

Adol. Da Caualiere?

Arr. Da Caualiere.

Adol. Non mancare.

Arr. Non mancherò.

Adol. Vado.

Arr. Parti.

Adol. T' attendo.

Il fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Adolfo solo.

Codardo di me, chi mi trattenne, che non lo feci arrossire col proprio sangue dell'ardire commesso? Vado amante nel Giardino, entro geloso, incontro il mio riuale, posso vendicarmi, e m'arresta vna immaginata conuenienza; ah timido, che sono, doueuo pensare, che quelle tenebre non poteuano dare in luce le mie vendette; mà quando pure si fusse scoperto, saria stato mio contento, che ne' rossori di quel sangue si fussero appalesate l'altrui vergogne. Sia pena dell'errore il pentimento: sia tuo, manigoldo, che ti tormenti, il pensare, ch'il tuo riuale ti rapisce le tue felicità, ti spoglia d'ogni speranza, perche da te non si volle, ò non si seppe castigare il furto. Oh Dio, perche non mi si toglie la vita? perche non si troua chi m'vccida?

SCENA SECONDA.

Filorò, e Adolfo.

Fil. AMore, e giouentù son due Corsieri, che tirano con troppo violenza alle ruine vn core; piaccia al Cielo, che queste amorose passioni non portino Adolfo quanto prima ne' precipitij. Il Duca, che spera in quest' vnico figlio di far vedere rinouato se stesso, timoroso per non hauerlo veduto in questa passata notte, mi manda con ogni premura à ritrouarlo, facilmente puol essere, che da quì intorno s'aggiri.

Adol. Penitente senza merito, à che diuenuta Donna, piangi quì così vilmente?

Fil. Odo genti.

Adol. Và, torna, vccidi, ch' ogni errore in vn' Amante è discolpabile.

Fil. Questi è d'esso. Signor Marchese?

Adol Filoro?

Fil. Come quì?

Adol. Per morire.

Fil. Per morire? e perche?

Adol. Ah, che mi vergogno di dirtelo, per non dichiararmi vile.

Fil. Mà pure ditelo à me, se mi conoscete buon seruidore.

Adol. Sì, Amico, sappi; nò, seguimi.

Fil. Eh fermate Signore, che vostro Padre non sapendo doue siete, sospettoso dà nelle smanie.

Adol. Sappi, che Amore, mi condusse frà questi portici: il sospetto mi mostrò aperta la porta del Giardino secreto di Aquilea: la gelosia m' obligò ad entrarui, e facendomi trouare verissimo ciò che mi fè immaginare: incontrai, o Cielo!

Fil. Chi?

Adol. Perche non moro! Seguimi.

Fil. Eh seguite il vostro dire.

Adol. Taci, non farmi publicare le mie codardie.

Fil. In voi codardia?

Adol. Sì, non più; taci, vien meco.

Fil. O stelle, che sarà?

SCENA TERZA.

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. E Pò?

Arr. Fin quì ti lice sapere.

Scia. Che alice?

Arr. Fin quì poi sapere.

Scia. Appilo, cà non sapeua, cà stà sciaueca pouerella non poteua pescare, che da alice à bascio; mà famme nò piacere: vostra signor sì, non potie canoscere, chi fù chillo presentuoso, che te venne à fà chella brutta chelleta?

Arr. Erano folte l'ombre.

Scia. Hora bona pozz'essere, è lo canoscisteuo pè ombra.

Arr. Basta.

Scia. Mà chiù, ò manco?

Arr. Ben ch' egli fingesse la voce, m' immaginai chi fusse stato.

Scia. Fosse la Cammariera cò lo papello?

Arr. Altro, che la Cameriera.

Scia Hora dimnie, che faciste à lo scuro cò Arzigno?

Arr. Arsindo nõ restò meco, colà mi lasciò: mà dopo d' vn felicissimo accidente.

Scia. Che azzedente?

Arr. Dopo d'vna dolcissima visita.

Scia. Pè l'azzedente.

Arr. Eh, che male intendi?

Scia. Sì, cà patesco de calle.

Arr. Dopo d' esser stato visitato da vna Dama.

Scia. E chi fù chessa? fosse stata la Cammariera?

Arr. Nò: basta.

Scia. T' haggio ntiso, e che te disse?

Arr. Quasi meco non parlò.

Scia. Che vè vesetaueuo à la passara muta?

Arr. Tornò Arsindo, e per le camere secrete mi condusse quì.

Scia. Hora stò fegliulo se nce campa pe stà bell' arte, ch' haue, vi cà nò l'haggio da vedere ntretolato ca chesto nce vò à stà Corte de sti Cipriane, e la famma manco t'azzertaste chi era?

Arr. N' hò segno tale, che mi può dire chi ella sia.

Scia. E cõme potiue vedè li signe à la scura?

Arr.

Arr. Me ne hò presi vn par di guanti, che casualmente mi vennero nelle mani.

Scia. Vh, mà tienemente, comme vene sbattagliando Zorfa, e Filoro.

Arr. Oh Dio.

Scia. Che, haie paura?

Arr. Non vorrei, che mi vedesse à quest' hora in quest' anticamera.

Scia. Facimmo nà cosa, nasçonnimmonce à sto portiero.

Arr. Dici bene, & osseruiamo ciò, che si dice.

SCENA QVARTA.

Adolfo, e Filoro.

Adol. COsì hò risoluto, persuadi il vento.

Fil. Queste risolutioni bisogna farle ben considerate.

Adol. Che?

Fil. Mi perdoni Signore.

Adol. Posso farmi vedere senza vita, mà non senza vendetta.

Fil. Si vendichi, mà di due cose mi fauorisc hi; conobbe chi ne staua nel Giardino?

Adol. Benche la foltezza delle tenebre non l'hauesse permesso, me ne danno quasi certezza chi egli sia.

Fil. Per secondo: è restata auuisata à che ne staua nel Giardino?

Adol. L' ingresso in quel Giardino secreto ad alcuno si concede senza volontà della Regina.

Fil. Che perciò? non puol' essere, che sia opra di qualche Dama, mentre anco alle Dame il Giardino è comune.

Adol. Il tanto ardire di chi colà ne staua, m' accerta, che ad altra, che à Dama volgare drizzaua i suoi pensieri.

Fil. Signore ascoltatemi, e poi se il mio dire non sarà dal vostro giuditio approuato per buono, condannatelo come sciocco. Ella anderà al ponte della Valle, fingasi che l' inimico aspetti, e che sia solo: vna delle due, ò è suo pari, ò nò: se nò, pensi, se li conuenga impiegare la spada con chi dourebbe impiegare altri castighi: se è suo pari porrà in dubbio la riputatione della Regina: in oltre, e con l' vno, e con l' altro, non è bene, che si ponga à rischio la vita del Marchese, nella quale hà riposto tutte le sue speranze la casa Toralba; dirò di vantaggio: chi v' assicura, andando solo, come dite, che l'inimico souerchiandoui, non cerchi con la vostra vita di sotterrare gli errori proprij? Pensiamoci Sig. Marchese.

Adol. Mà che faremo?

Fil. Mandarci gente secreta nel Ponte della Valle, e con ordine, che tolgano la vita à chiunque vi comparirà, perche con questo si fanno più cose buone, si

saluerà l'honore della Corte, ò se è tale si toglierà dauanti vn riuale.

Adol. Nò, nò, voglio esserci di persona in ogni conto, che non mancaranno valore, e disperatione à questo braccio di castigare.

Fil. Eh vedere

Adol. Non più, così stà deciso: và Filoro, manda il Destriero fuori delle mura, e dì à Gastenio, che m'attenda con vna delle sue Truppe, nell'entrata della Seluetta.

Fil. Vado, mà doue m'attendete per la risposta?

Adol. Nel mio Appartamento. *parte.*

Fil. Non voglio, che il Duca, al quale à tanto deuo, si lagni di me; voglio con bel modo auuisarlo, che sequestri il figlio in casa, & io essere di persona con Gastenio ad eseguire ciò, che sarà conueneuole per quietare il Marchese.

SCENA QVINTA.

Duca, Filoro.

Duc. Filoro?

Fil. Signore, come così pertempo?

Duc. Così vuole l'esser Padre d'vn figlio vnico; trouasti il Marchese?

Fil. E già passato ne' suoi Appartamenti.

Duc. M'arriua vn non sò che all'orecchio,

fù

fù visto passeggiare molto adirato ne' portici del Giardino.

Fil. Per quanto hò potuto scorgere stà molto torbido, e non sò che disgusto passato li fà machinar vendetta.

Duc. Penetrasti la cagione?

Fil. Non m' arrischiai à chiederla, vedendo troppo auanzato lo sdegno.

Duc. Ah Marchese, quanto ti costerà il non osseruare, quanto ti dissi.

Fil. In ogni maniera stimarei bene, che l' Eccellenza Sua lo sequestrasse in casa fin' à che resti informata del tutto.

Duc. Così haueuo disposto: commetto alla tua accortezza l'informarsi di quanto accade, mà prima vanne dal Tenente delle Guardie, e dilli, che sia da me volando.

Fil. Non si mancherà fin doue s' estenderanno le mie poche forze: mi dia licenza.

Duc. Vi conosco prudente, andate: per non caminare à passo, o Adolfo, darai negl' inciampi, col troppo ardore del tuo genio, brugierai quelle macchine, che t' haueranno da condurre sù'l Trono: mà eccolo, che ne viene tutto cangiato di colore.

SCE-

SCENA SESTA.

Adolfo, e Duca.

Adol. Porto nel core tutte le furie dell' abisso, non trouo quiete, voglio adesso: oh Dio, ecco mio Padre.

Duc. Marchese, che disgusto vi hà dato il letto, che così presto l' abbandonate?

Adol. Il desiderio d'atterrare qualche Fera nella Seluetta, mi fà essere così sollecito.

Duc. Nò figlio, la vita vostra non è destinata alli strappazzi della caccia, tornate nel vostro Appartamento, perche in questa notte non hauete dormito.

Adol. E come ciò sapete?

Duc. Lo sò, perche di continuo stò con gli occhi aperti per osseruare se riposate.

Adol. Sono aspettato.

Duc. Sarete scusato, quando direte, che l' obedienza vi trattenne.

Adol. Mi tacciaranno da fanciullo.

Duc. Anzi da grande, perche sapete obedirmi.

Adol. Mi comple.

Duc. Di ritirarui.

Adol. D'andare.

Duc. Dou' io comando.

Adol. Sono Amici.

Duc. Et io Padre.

Adol. Disturbarli.

Duc. Così mi piace.

Adol. Diranno

Duc. Finite.

Adol. Oh Dio!

Duc. E ritirateui adesso nel vostro quarto, nè di là partite senza mio comando; nè vi fidate col disobedirmi all' essermi figlio, perche anche il proprio sangue si sà castigare col ferro, quando troppo s'auanza co' bollori à danno di chi lo ricetta nelle vene; v'amo con tenerezza, però non sò comportare d' esser stimato cieco, quando mi pregio d' esser vn'Argo in vedere tutto ciò che si fà.

Adol. Questa notte

Duc. Sò ben' io quanto è passato.

Adol. Sono stato

Duc. A machinare le vostre ruine.

Adol. Dirò.

Duc. Ritirateui, ricordateui ch' il Duca gouerna, e vi è Padre.

Adol. Mi è nemico.

Duc. Mi è figlio.

Adol. O troppo infelice Adolfo.

Duc. O Padre tormentato.

Adol. Vò à morire.

Duc. Vò à darui rimedio.

SCENA SETTIMA.

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. SCazzà le trubbe? e bà a la guerra Iennaro và: le trubbe?

Arr. E di ciò ti sgomenti?

Scia. Che sgommiente? che sgommiente? isso vò ire cò le trubbe de Castagna, ò Rè Casternio; e nuie auanzammo cò lo Conte arciulo.

Arr. Con chi?

Scia. Cò chillo, ch'è stato fatto caporale de la Guardia, ò Cennerale, che facc'io.

Arr. Sì, il Conte d'Artù.

Scia. Eh non te ncè mpacciare, cà io sulo, sulo vi, cò doie, ò trè compagnie, che me daie, voglio fà nò taglia ch'è russo de signore; cò le trubbe a nuie? cò le trubbe?

Arr. Nò, taci.

Scia. A lo mmanco haueste ditto ncè voglio ire cò gente; mà cò le trubbe, io ncè pozzo hauè pacienzia.

Arr. E' via, che non importa quando Arrigo hà core di castigar solo chi l'offende.

Scia. Frate io te la dico, te conseglio à bosta Vossegnoria, che nõ vaie à lo ponte.

Arr. Nò nò, s' anderà, tratterà da Caualiere con vn Caualiere.

Scia. Sacc'io, che ncè vorria cõ chisto sette allegrizze de Feloro.

Arr.

Arr. E Filoro la fà da buon' amico, e ser-uidore del Duca.

Scia. E tè pare bona cosa à non farence essere accise nsanetate nostra, niuria sordene seruata?

Arr. Le stelle ci amano più di quello, che si merita.

Scia. A stò portiero besogna volerele bene: cò le trubbe! panza ngloreia.

Arr. Sciabica?

Scia. Signò?

Arr. Stanne da quì d' intorno, & osserua se vi accade altro di nuouo, e poi ritirati ne' miei Appartamenti.

Scia. Non vorria che ghisse solo, chi sà, à lo mmanco chiammate li Cortesciane tuoie, che t' accompagnano.

Arr. Eh che non temo, quando porto meco nel core vna Deità.

Scia. Và coll' hora bona: eh? vi che nò gnisse mponte.

Arr. Nò, nò, questa Corte sarà Campo delle mie bizzarie.

SCENA OTTAVA.

Sciabicca solo.

E Che munno è chisto, che corre oie, che pare azzeione da Caaliero de ire ad affennere n' auto paro nuostro cò le trubbe; ora se stò Segnò Portiero, nō ncè faceua stà gratia partecolare de fa-

rence

rence sentire cò l'aurecchie nostre stò nzierzio, vi cà lo Patrone mio non saria iuto pè bia de pontoaletate comme à no pecoriello à lo scannaturo; nò, nò, se vene lo Conte Mallardo, nò le voglio cercare auto ngratia, che me faccia hauè nà lecientia bona d'arme proibete, perche sempre voglio ammarcià cò nò cannone sotta à stò giusta core, mentre ccà se negotia cò le trubbe. Ecco Arzigno.

SCENA NONA.

Arsindo, e Sciabicca.

Ars. IL core assediato da mille timori, mi presagisce suenture, non sò perche.

Scia. Schiauo sì Agente Generale delle felecetate noste.

Ars. Addio Sciabica.

Scia. Che dè? staie colereco.

Ars. E perche deuo stare in collera?

Scia. Te vorria stare ncuorpo pe lò canoscere.

Ars. Che n'è del tuo Padrone?

Scia. E ghiuto all'Appartamento suio, cà puro nò stà niente iusto.

Ars. La cagione?

Scia. Pe na cosa, vasta,

Ars. Mà pure?

Scia. Pe nõ saccio che l'è soccieſſo stà notte

Ars. Egli non hà di che dolersi, mentre in que-

questa notte può dire d'hauer posto il chiodo alla ruota della sua Fortuna.

Sei. Che chiouo? saie la cosa delle trubbe?

Ars. Che turbe?

Scia. Frate io te lo derria, cà stammo mpericolo d'essere accise ncarne, en n'ossa, se sapesse cà lo patrone mio l'hauesse a gusto.

Ars. Che vccidere? che dici?

Scia. Canusce Zorfa tù?

Ars. Chi?

Scia. Zorfa, Zorfa, lo figlio de lo Duca?

Ars. Adolfo vuoi dire?

Scia. Sì, sì, chisso Zorfa nce ne voleua mandare cò la vattuta à l'aute canzune.

Ars. Ohimè!

Scia. Che d'è? tu si arrestato? sì Arzigno?

Ars. E da chi veniua spronato à questa risolutione?

Scia. Fin quì ti alice sapere?

Ars. Ah ti dimostri ingrato con mè: parla non offendermi con la sconfidanza: ahi misera!

Scia. Frate te lo dico, ma non sia pè ditto. Saie quello ch'è socciesso stà notte à lo Ciardino?

Ars. Sì.

Scia. Zorfa era chillo.

Ars. O suenture, o ruine: sì dimmi, chi lo seppe, tu? ohimè, Arrigo volsi dire: Aguilea ne fù auisata?

Scia. Che d'è? si cagnato de colore? parla, spapura, si miezo addeboluto!

Arſ. Arrigo è ritirato? Hai tu veduto il Duca? Adolfo, che dice?

Scia. Vuoie no poco d'acqua nfaccie? Arrigo ſtà bello, e buono, merzè à ſto portiero; Zorſa è alle Cammere ſoie, e lo Duca è ghiuto da ccà.

Arſ. Dalla Principeſſa?

Scia. Aibò, e Zorſa ſtà reterato ncaſa pè ordene, e cõmannamiento de lo Patre.

Arſ. E tu come ciò ſai?

Scia. L'haggio ntiſo cò ſt'vuocchie, e biſto cò ſt'aurecchie, voglio di l'aggio ntiſo cò ſt'aurecchie, e viſto, manco: frate me faie mbrogliare nuederete così truuolo.

Arſ. O ſtelle, ceſſate di perſeguitarmi, ò m'vccidete vna volta.

Scia. Doue vaie?

Arſ. Dal tuo Padrone; ahi fuſſi morta.

Scia. Fremma ccà, ſiente ccà.

Arſ Vieni, che parlaremo.

Scia. Haggio da fare, ſiente; mannaia, chiſto è ſperetato.

SCENA DECIMA.

Adolfo ſolo.

INutil peſo al mio fianco, reſtati, mentre volendo non puoi, e potendo non ſai vendicarmi; il mio nemico che dirà? Come ſarà ſtimato dal Mondo? Se giunge all'orecchio d'Aquilea, che giuditio farà di me? Dirà col mio riuale: ecco

ke-

l'amante, ecco il valoroso. Mà, chi m'imprigiona? oh Dio! non altri, che vn Padre, che se minaccia per atterirmi, non potrà non trattarmi da figlio: o là.

SCENA VNDECIMA.

Gismeno, Adolfo.

Gis. Signore.
Adol. Chi viè nella Sala?
Gis. Due Squadre della Guardia Reale.
Adol. A che?
Gis. Ella, o Signore lo potrà sapere.
Adol. Chi guardano?
Gis. Chi non deue partire da quest' Appartamento.
Adol. Ritirati: sì, ascolta: vanne, cerca di trouar Filoro, che venghi da me: à Gastenio, ch'io l'aspetto. *Gis. si ritira.* Ah Padre, e tu dici d'amarmi, quando crudelmente m'vccidi? Se desideri il mio bene douresti desiderare l'honor mio, la mia vita, le mie felicità. Da scriuere. *Gismeno ritorna.*
Gis. Arrigo, o Signore, manda à chieder licenza per venirla à riuerire.
Adol. Chi?
Gis. Il figlio di Bellardo.
Adol. Questo di più! Dite, che sono impedito; nò, ferma: doue stassi?
Gis. Nell' Anticamera.
Adol. Dite che entri. La sorte mi fauorisce:

da-

datemi la ſpada: queſta viſita non è ſenza miſtero.

SCENA DVODECIMA.

Arrigo, e ſudetti.

Arr. MArcheſe, in conformità del mio debito, vengo à ritrouarla, & à riuerirla inſieme, ſapendo ch' ella ſtà ritenuta in queſte Camere.

Adol. Mi preueniſte, o Arrigo, doueuo eſſer io ad incontrarla, ſe la paterna obedienza, nō m' haueſſe con queſte Guardie obligato a non partire.

Arr. Poteua mandare à commandarmi da vno delle truppe di Gaſtenio, c' haueria trouato in me quella prontezaa d' animo, che da lei in ogni luogo fù eſperimentata da Caualiere.

Adol. I fauori, che hanno da vſcire da voi, non ſi verrà à riceuerli, che da me ſolo in perſona: s'accomodi.

Arr. Non deue amare il ripoſo, chi viene à ſeruirla: ſtarò bene così.

Adol. Queſto tempo è di ripoſo.

Arr. Il mio cor non è così fiacco, che per poco ſi ſtanchi. Marcheſe hò molto da dirui, e l' importanza del diſcorſo non ammette altre orecchie, che le noſtre.

Adol. Ritirateui Giſmeno, e laſciateci ſoli. *Giſmeno parte, & Arrigo chiude la porta.* A che ſerratla?

Arr.

Arr. Acciò che l'apra, chi di noi restarà. Sai, o Marchese a che vengo?

Adol. Se non lo dirai.

Arr. Quel Caualiere, che in questa notte t'incontrò nel Giardino della Regina, quel che ti promise di farsi conoscere nel Ponte della Valle, sapendo, che tù eri arrestato in questi Appartamenti, è venuto à osseruarti la parola. Eccolo, ed acciò, che s'accerti, ch'egli è d'esso, porta seco l'attestatione di questo scudo.

Adol. E quì comparisci?

Arr. Sì, perche nel Ponte della Valle non poteuo aspettar voi, mà le truppe di Gastenio.

Adol. Come? E cou chi parli?

Arr. Come Arrigo d'Erneste, e con chi non può auanzarmi in altro, che nelle ricchezze.

Adol. Mà non mi conoscete del sangue vostro, che nacque Vassallo.

Arr. Non conosco, che me stesso, e se la casa d'Erneste è vassalla per volontà, ò per rigore di stella, conta ne' suoi antenati più Corone, che anni.

Adol. Mà à che calcolar nobiltà?

Arr Non proposi, risposi.

Adol. Dimmi à che entrasti nel Giardino della Regina?

Arr A chi interroga di tal maniera, non risponde, che la spada: à te Marchese, odi la risposta: mà ferma, prometti à pena di mal Caualiere, chi di noi resta

in

iu vita di non publicare la cagione del noſtro duello.

Adol. Così ti prometto.

Arr. Dammi la deſtra.

Adol. Eccola.

Arr. Et io così ti giuro.

Adol. A noi. *Cauano le ſpade, e ſi battono.*

Arr. A noi.

Adol. E ſpero in queſt' hoggi di cancellare dal tuo cuore quell' imagine, che temerariamente vi collocaſti.

Arr. Petti di diamante, non ſi laſciano paſſare da ſpade di poca tempra.

Adol. Lo vedrai.

Arr. Lo vedremo.

Adol. Ahi ſon caduto.

Arr. Alzati Marcheſe, perche queſta ſpada non è vſa à ferire, chi non può difenderſi.

Adol. Sono alzato, e mi difenderò.

Arr. Sì, che ti conuiene.

Adol. Come anche à te.

Arr. La ſpada ti vacilla nella deſtra.

Adol. Mà non il cuore nel petto.

Arr. Vedo ſangue nel braccio, che diſponi, che non voglio vantaggio?

Adol. Far che la vita tua paghi lo ſpargimento di queſto ſangue. *S' inferuora l'aſſalto.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Soldati armati, che buttano in terra la porta, ed entrano nella camera, Duca, e ſudetti.

Arr. MArcheſe, à voi tocca in caſa voſtra, non farmi ſouerchiare.

Adol. ſi pone auanti li Soldati. Fermate, o là. Arrigo, voi non ſete riſerbato, che alla vendetta di queſta ſpada.

Duc. O là, o là, in queſte ſtanze così è riſpettato il Duca? Che accadde? Marcheſe ti vedo ferito? Arrigo con la ſpada, che fù?

Arr. Entrai in voſtra caſa, come Arrigo trattai con voſtro figlio da Caualiere, egli dell' iſteſſa maniera mi corriſpoſe, e ſe fù ferito da me, fù effetto del ſuo valore.

Adol. Così è, o Signore.

Duc. Arrigo, m' imaginauo, che la corriſpondenza, che paſſa trà me, & il Conte Bellardo voſtro padre, non vi haueſſe potuto ſominiſtrare materia d' offendermi, e d' entrare con tanta temerità in queſte ſtanze, alle quali per ogni capo ſi deue la veneratione.

Arr. S'entrai in queſte ſtanze, v'entrai per compiacer à voſtro figlio: più deuo alla propria riputatione, che ad ogn' altra conuenienza.

Duc. Che riputatione? O là fuori ogn'vno. *Soldati si ritirano.* Ditemi, che accadde? che fù la differenza?

Adol. Bizzarie da Caualiere, o Padre.

Arr. Effetti di puntualità, o Signore.

Duc La cagione della rissa?

Adol. Non vi puol' esser nota.

Arr. Accadde per far proua del nostro valore.

Duc. Altra cagione più graue in ciò vi mosse: mà pure hà da essermi nota.

Arr. Arrigo, che poco teme, s' altra fusse, la direbbe.

Duc. Ritirateui, o Marchese in queste Camere à medicare le vostre ferite: o là. *Entrano li Soldati.* Resti vno di voi in quest' Anticamera con vna di queste Squadre, nè permetta, fuorche alla gente di seruitio, l'ingresso à persona alcuna; vn'altro di voi accompagni Arrigo prigione nella Torre dell' oro.

Arr. Io prigione?

Duc. Voi.

Arr. Arrigo nõ obedisce, che alla Regina.

Duc. Il Duca gouerna, il Duca comanda.

Arr. Quì non può comandare, essendo Padre.

Duc. Non riceuo legge da nissuno.

Arr. La legge

Duc. Obedite.

Arr. Vi ricordo,

Duc. Hò buona memoria.

Arr. Che son figlio di Bellardo.

Duc. Che ſiete vn' arroganre.
Arr. Penſo di viuere.
Duc. Da giouine temerario.
Arr. La temerità
Duc. M' obliga à tanto.
Arr. Potete tanto, perche m' hauete in caſa voſtra.
Duc. O là, toglieteli quella ſpada.
Arr. Niſſuno mi s'auuicini, che queſta ſpada non ſi può togliere da queſto fianco, ſe da me non ſi laſcia.
Duc. Mà chi può la farà laſciare.
Arr. Sig. Duca, non m' obligate à diſperationi.
Duc. Che diſperationi? Obedite la Regina.
Arr. A queſto nome laſcio la ſpada: andiamo. Non laſcierò d'eſſere Arrigo.
Duc. Nè io d' eſſere il Duca, e quel che poſſo.

Il fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sciabicca, & Arsindo.

Scia. SCiù, sciù, che bregogna? sciù, sciù, non chiagnere, cà faie chiagnere à me porzì.

Ars. Infelice me.

Scia. Che d'è? auto che carcerato?

Ars. E che vi puol' esser di peggio?

Scia. Lo poteuano mettere à lo Cammarone, e quacc' auta cosa.

Ars. O Cielo: mà dimmi, egli che fà?

Scia. Stà presone.

Ars. Che dice?

Scia. Vh, cose de nania.

Ars. Che pensa?

Scia. Chiù pè isso, cha pè nuie.

Ars. Si ricorda di me?

Scia. Non dice auto.

Ars. Stà con allegrezze.

Scia. Nò, stà malanconeco.

Ars. Sai tù, che dice il Duca?

Scia. Sbruffa, che non te dico niente.

Ars. Seppe la cagion del duello?

Scia. Non, che sacc'io.

Ars. Arrigo, che dice d'Aquilea?

Scia. Te voglio fà gustare; lo trouaie sulo sulillo, e stea decendo nfra isso: Cole-

bra mia, popella delle viggiole, voi ſie-
te la Fata Morgana di queſto petto.

Arſ. Eh non più, taci.

Scia. Che d'è? te piglie collera, mò, che parlo ammuruſo?

Arſ. Non vorrei, che in bocca d'Arrigo ſtaſſe così allo ſpeſſo il nome d'Aquilea.

Scia. E perche?

Arſ. La conuenienza, anzi il mio cuore nol chiede.

Scia. Mà chillo nō ſe fà ſentire da neſciuno.

Arſ. Torniamo à noi: dimmi, che riſolue-rà Arrigo?

Scia. Mo propio hà ſpeduto, non ſaccio ſe Corriero, ò Poſteglione à lo Patre, ad auiſarele lo fatto comm'è paſſato.

Arſ. Bene, mà..

Scia. Mà ſiente, m'era ſcordato: te manna decendo à V. S. che le vuoglie bene, e che l'arrecommande à Coleura, e che cirche de ſapere quaccoſa.

Arſ. Dimmi, iui ſi può viſitare?

Scia. Ncè và meza Napole: voglio dire meza Napole Cepriano: & io nc' haggio trouate tanta Caalere, ch'era no vetuperio..

Arſ. Hor via, ſe tu vai dal tuo Padrone, digli ch'io da quì à poco, ſe altro non accaderà di nuouo, ſarò à viſitarlo: mà viene la Regina: parti.

Scia. Mo me n'allippo, e t'aſpetto à la Sala pe ſapere s'haie fatto lo negotio.

Arſ. Sì vanne.

SCENA SECONDA.

Aquilea, e Arsindo.

Aqu. AL Secretario di Guerra, che sia da noi, & al Cõte d'Artù, ch'eseguisca gli ordini datili. Arsindo, come fate succedere questi rumori in Corte?

Ars. Ohimè, che rumori Signora?

Aqu. Fate ferire il Marchese dal vostro Arrigo?

Ars. Misera: e come mio?

Aqu. So bene, che l'amate.

Ars. Io l'amo come buon Vassallo, amato da V. A.

Aqu. Io l'amo più come cosa vostra, che come figlio di Bellardo, e Vassallo.

Ars. Che misteri son questi, o Cielo! Signora, son troppo fauori.

Aqu. Anzi più n'haurete, se saprete riceuerli. Ah troppo mi esplico.

Ars. Qualche cosa hà discoperto.

Aqu. Mà non voglio, che tutto il vostro affetto, che tutto il vostro cuore sia d'Arrigo.

Ars. E da che lo conoscete?

Aqu. Basta. Ah quanto è vago.

Ars. Eh non m'inganno.

Aqu. Quanto è geloso, tanto è modesto. Non impallidite, lasciate il timore, che da qui à poco egli si porterà libero ne' suoi Appartamenti.

Ars. O parole, che m'inteneriscono.

Aqu. Che ne dite, non lo bramate?

Arſ. Io non bramo, che il guſto di V.A.

Aqu. Aſſai ſi farà per amor voſtro, ſe lo chiedete.

Arſ. Io non ſarei mai per ſupplicarla della libertà d'Arrigo, quando V. A. godeſse della ſua prigionia.

Aqu. E quando fuſſe mio guſto la ſua prigionia, non vi ſidareſte à ſupplicarmi per la di lui libertà?

Arſ. Non Signora.

Aqu. E perche?

Arſ. Perche ſempre hò gli occhi al mio poco merito.

Aqu. Sì, sì, v'intendo: moſtrate di non curaruene, per non confeſſarui obligato à tante gratie, ch'io vi fò.

Arſ. Vorrei, ch'ella vedeſse il mio cuore, come ſtà incatenato da tanti fauori, che s'è degnato farmi, à diſpetto della peruerſità delle mie ſtelle.

Aqu. Eh voi moſtrate, ch'il voſtro cuore non hà ſenſi. (Ah troppo m'auanzo) Arſindo andate da mia parte à viſitare il Marcheſe, e dite al Duca, che ſia da noi.

Arſ. Vado.

Aqu. Aſcoltate nõ partite. (E che paſſioni ſono queſte?) Sì: ſiete ſtato da Arrigo?

Arſ. Non ancora.

Aqu. E' bene, che lo viſitate nelle ſue ſtãze: andate, ne vi ſcordate, che ſono Aquilea.

Arſ. Io ſcordarmi?

Aqu. Ve l'auuiſo per il voſtro bene. *parte.*

SCE-

SCENA TERZA.

Arsindo solo.

NOn vi scordate, che sono Aquilea! à che dirmi così? Ah, che non posso scordarmi, che sete Aquilea, mentre troppo mi costa il conoscerui. Lo sà questo pouero mio cuore, che patisce vn' Inferno di tormenti: hò seruito Arrigo, la Regina se n'è compiaciuto: conosco, che non è poco l'amore, ch'Aquilea fù cagione di tanto ardire, ella animò l'Amante, quello animato oprò da tale, & hora non vi scordate, ch'io sono Aquilea. Mà chi sà s'hauendo discoperto l'esser tuo, gli amori tuoi, ò l'accaduto in questa notte, fatta gelosa ella così ti minaccia, ella così t'auuisa? Nò, nò, che come tale trouaresti altri rigori, prouaresti altre pene, che Donna gelosa è Furia d'abisso. Che ti resta à pensare? Sarà forse sdegnata, ch'io non l'habbia supplicato per Arrigo, mentre l'hò conosciuta amante? Che molte volte i Grandi vogliono concedere, pregati, quel che più bramano di concedere: ne meno. Che puol'essere? Ah misera, e che pelago è questo di cõfusioni! che mare di trauagli! ch'abisso, ch'inferno di passioni! Ricordateui, che sono Aquilea, ve l'auuiso per il vostro bene. Per mio bene, quando m'vccidi?

SCENA QVARTA.

Duca, e Gismero.

Duc. IN arriuare il Conte Eridèo auuisatemi presto. Che deggio fare? Preuedo rouinato ogni mio dissegno.

Gis. Il Conte è quì Signore.

Duc. Entri. Dall'accortezza del Conte spero consigli.

SCENA QVINTA.

Conte Erideo, e Duca.

Con. DVca son quì à seruirla, comandato volai.

Duc. Amico, cugino, dalla vostra prudenza attende aiuto la barca delle nostre speranze, che stà frà le procelle.

Con. Piacesse al Cielo, ch'in me fussero forze basteuoli à darli il porto, che oltre il vincolo del sangue, le mie obligationi così richiedono.

Duc. Oprate meco da chi siete, ne vi paia strauaganza s'vn vecchio viene à pregarui del vostro conseglio, mentre nelle cause proprie v'è di bisogno dell'altrui parere.

Con. Ella sola basta à gouernar più mondi.

Duc. Lasciate quei complimenti, ch'à questo tempo nō seruono, Chiudete quella

por-

portiera: à chi mi chiede, dimostratemi impedito. Accomodateui amico.

Con. Starò bene così.

Duc. O Dio, accomodateui.

Con. Per vbbidirui.

Duc. Cugino amato, voi sapete, che nissuno è più prossimo di noi al sangue Reale, che nissuno più del Marchese può pretendere con il matrimonio d'Aquilea, la Corona di Cipro, e che anco viuente il Rè siamo stati in queste pretendenze.

Con. Che per ciò?

Duc. Ascoltate: Bellardo tiene in pugno le Militie del Regno: le vittore, lo rendono temuto ne' Regni confinanti: l'opinione lo fà rispettato: questi Popoli l'adorano: l'autorità datali dal defonto Rè, è grande: il Testamento, che conserua in suo potere, mantiene gli animi sospesi. Et aggiungete, che per quanto posso ben considerare, Aquilea inclina ad Arrigo: i fauori nõ hanno dell'ordinario, se ne sospetta di secreta corrispondenza; hor tutte queste cose mi danno da temere, che il Conte non voglia stabilire sù'l capo del figlio, la Corona di questo Regno.

Con. Ella non dubbita in vano. Mà ditemi, hà potuto penetrare la cagione del duello?

Duc. Per molto, ch'in ciò mi sia adoprato, nõ hò potuto esigerne altro dalla bocca

 del

del Marchese, che fù vna bizzaria di Caualiere, ch'accadde il duello, per far proua del di loro valore.

Con. Non è cagione, che possa sodisfarci.

Duc. Così è: dubbito ch'in ciò non siano stati spronati da qualche gelosa riualità.

Con. Al certo così sarà.

Duc. Mà non passarà molto, che mi peruenirà all' orecchio l'origine di questi disordini. In questi termini dunque, che partito si prenderà?

Con. Questi mali (mà chiudasi questa portiera) questi mali così grandi, prima, che più s'auanzino, han di bisogno di rimedij violenti. Arrigo è già prigione, vedete, ella sà, che chi vuol regnare deue spogliarsi d'ogni pietade. Facciamo ch'Arrigo resti auuelenato, perche con la morte di quest' vnico figlio, Bellardo vedrà morte le speranze, che se gli ponno somministrare dallo stato delle cose: tolto questo scoglio, la naue de' nostri dissegni, correrà troppo in poppa al porto del dominio.

Duc. Quì v'incontro qualche difficoltà.

Con. Et in che?

Duc. Circa il modo.

Con. Corrompasi Arsindo con promesse, e con doni, e si renda ministro del nostro dissegno.

Duc. Dite bene, mà il fidarci di costui non porta seco gran sicurtà.

Con. Eh basta, che serua il veleno.

Duc. Veleni non mancano, e così perfetti, che sanno vccidere senza rimedio, e senza esser conosciuti.

Con. Ottimo lo stimo: hor non si perda tempo, cerchiamo d'hauer Arsindo con noi.

Gismeno Paggio batte alla porta di dentro.

SCENA SESTA.

Gismeno, Arsindo, e sudetti.

Duc. Chi è là?

Gis. Vn'imbasciata della Regina.

Duc. Chi la porta?

Gis. Arsindo.

Con. Giunge à tempo. *Il Duca apre.*

Duc. Arsindo à che vieni?

Ars. S. A. alla quale molto è dispiaciuto il caso occorso in persona del Marchese, mi manda à visitarlo, conforme hò fatto, & à dire à V. A. che sia dall'Altezza Sua.

Duc. I fauori, che S. A. si degna fare à questa casa, sono grandi.

Ars. E' di bisogno, ch'ella non sia il Duca, per non meritarli.

Duc. Io per altro non sò meritare, che per gli effetti della gentilezza reale.

Ars. Mi dia licenza.

Duc. Piacciaui di trattenerui quì per vn poco di tempo.

Ars. Sono à seruirla. *Chiudono la porta.*

Duc.

Duc. Arſindo, credo, che v'è noto, ch'il Duca può collocarui à ſtato di grandezza, e tanto più, che le voſtre maniere lo richiedono.

Arſ. Riconoſcerò ſolo le mie grandezze, quãdo mi conoſcerò comandato da V.E.

Duc. Nò, nò, aſſicurateui, che farò, che da voi non s'inuidij à ricchezza di queſto Regno.

Arſ. Nõ ſono auuido d'altra ricchezza, che quella, che porta ſeco il ſeruirui.

Duc. Baſta: hor ſappi Arſindo, che l'eſſer tuo, l'accortezza, & il tratto così gentile m'accertano di farmi prendere quegli eſpedienti rimedij, con i quali ſi ponno riparare molti mali euidenti in queſta, e nella Caſa Reale.

Arſ. Rendo gratie degli honori, che ſi degna di farmi: ſe in me conoſce qualche abilità, ve l'offro, l'impieghi oue più li piacerà.

Duc. Deſidero: mà parlate col Conte, ch'adeſſo ſarò con voi. *Si ritira.*

Arſ. Che nouità ſon queſte? *trà ſe.*

Con. Arſindo, il caſo accaduto trà il Marcheſe, & Arrigo, porta ſeco gran conſeguenza di mali, v'è di biſogno d'opportunità di rimedio, mà prima è di meſtieri, come eſperto Fiſico, d'oſſeruare doue riſiede l'humor piccante.

Arſ. Che poſſo fare?

Con. Te lo dirò: mà prima voglio obligarti à fedeltà, e ſegretezza.

Arſ. Sono otioſe (mi perdoni ſe tanto dico) queſte promeſſe, mentre puol' eſſere, che per la troppo fedeltà io ſia ridotto à ſeruire.

Con. Così ſtimo, mentre dal tuo volto ſono auuiſato, che ſerbi vn cuore puntuale, e fedele.

Arſ. In queſto dirò ſenza iattanza, ch' ella non s'inganna.

Con. Sappi dunque, che noi vogliamo, che da te ſi porti vn regaletto ad Arrigo in nome della Regina.

Arſ. Et à che?

Con. Per potere con quello penetrare, che ſecreta corriſpondenza paſſa trà la Regina, & Arrigo.

Arſ. E che regalo cercate d'inuiarli?

Con. Di poco momento, portarli vn poco d'acqua ghiacciata.

Arſ. S' altro non chiedete ſon pronto. *trà ſe.* Gran macchine in ciò ſi couano.

Con. Mà ſenti, oſſerua ciò che ti dirà.

Arſ. Non vorrei, che poi la Regina,

Con. Chi glielo dirà?

Arſ. A dirla, ſono così diſauenturato, ch'anche le coſe nell'oſcurità ſi fanno chiare, e lucide à danni miei.

Con. Chi t' impiega à tanto, ſaprà difenderti, e ciò ti baſti.

Arſ. trà ſe. Quì mi compie di accettare l' impreſa. Per ſeruire il Duca ſon pronto.

SCENA SETTIMA.

Duca, Conte, e Arsindo.

Duc. ARsindo, hai tù parlato col Cõte?

Arſ. Signore inteſi ciò, ch'è di ſuo guſto, la ſeruirò.

Duc. Conte, aſcoltate. *Parlano in disparte.*

Arſ. trà ſe. Queſti machinano precipitij ad Arrigo, ben ſarà, che riponghi in mano mia le macchine, al certo che trattaranno d'auuelenarlo.

Con. E per farlo tacere per ſempre, ella sà come ſi fà: vedete, che ſi tratta di far voſtro figlio Rè.

Duc. Arſindo ſeguimi.

Arſ. Ecco ne vengo.

Duc. Conte non mi laſciate.

Con. Sarò à ſeruirla.

Duc. Andiamo.

Arſ. Si conoſce, che trattano da ciechi, mentre non vedono, che ſono Arſindo, e che ſeruo la Regina.

SCENA OTTAVA.

Sciabicca, & Arrigo prigione.

Scia. STò Siò Duca Tarallo, vorria ſapere, che s'hà chiauato nchiiocca: frate, voſtra chelleta Illuſtriſſemà, sì n'aſeno; arraſſo ſia e perdòname: ha-

nar-

uarria voluto ſtò fuſto eſſere figlio à lo Conte Mallardo.

Arr. E che haureſti tù fatto.

Scia. L' hauarria chiauato nà Creſta à le piocche, e azzoppatelo buono: è bona attione de lo Duca cheſta? Arrico iate in prigione pè commannamento mio.

Arr. Ah, ah, ah.

Scia. Voſtra leuerenzia, voglio dire, voſtra comme ſe chiamma, ride, e io dico da vero: mà non mporta, cà chillo Zorfa de lo figlio oie è ghiutto à battuta: iate prigione: à nuie? à nuie? che ſimmo buone à mandare dinto na caca magna, iſſo, lo figlio, lo patre, lo vauo, li guarzune, e li muzze de ſtalla porzì.

Arr. Nò Sciabicca caro, non tanta collera, ch' io non venni prigione per ordine ſuo, mà della Regina.

Scia. A cheſſo ne miente, cà maie la Regina hà hato tal' ordene.

Arr. Non m' imprigionaua, ſe non in virtù di quel nome che ſtà in poſſeſſo di togliermi la libertà anco del cuore.

Scia. Anuie, iate prigione? mà non mporta, à deſpietto ſuio ſtà ſera la Regina te ne vò mandà à la caſa toia.

Arr. E tu, come ciò ſai?

Scia Me l' hà ditto Arzigno, e m' hà ditto porzine cà la Regina ſtà n' autaria nfurno pe ſtò negotio.

Arr. Come à dire?

Scia. Comm'à dire, cà te vò bene, e pe la

chel-

chella de lo munno, anze tu mò me ntienne, pe non moſtrare la comme ſe chiamma non t' haue ſcarcerato.

Arr. In queſto la lodo.

Scia. Anze, ſiente, volenno venire Arzigno à beſetarete, l' haue ditto, lui non s' incomodeggi, perche il ghiarrite prima, che veneranno li crocuſcoli à beſetarelo in caggia.

Arr. O caro il mio Sciabica, e quanto ſei gratioſo.

Scia. Non me cride?

Arr. Ti credo, ti credo.

Scia. E fanne de manco.

Arr. Hor vanne dal mio Cameriere.

Scia. A chi mò de li Cammariere?

Arr. Ad Alindo.

Scia. Buono.

Arr. E dilli, che mi porti il baulletto delle ſcritture.

Scia. Chillo d' argiento?

Arr. Sì: & al Guardarobbe, che s' affretti per gli adobbi di queſte camere.

Scia. Hora cheſſo mò non ce lo dico.

Arr. Perche?

Scia. Pe non farete male nzegnale, cà tù dà ccà à nauta mezz'hora à lo chiù luongo ſi fora.

Arr. Auuiſalo ad ogni buon fine.

Scia. Mò ncè vago: ſchiauo tuio.

Arr. Vanne.

Scia. Cò ll' hora bona, miettencello.

Arr. In hora buona.

Scia. Balaman di Vſcia. *parte*.

Arr. Ahi quanto mi pentirò di non hauer dato la morte al Marcheſe, mentre poteuo dargliela ſenza pregiuditio della mia puntualità. Il Duca sò, che mi tirerà alla vita, ſe preſto non compariſce mio Padre; mà di che temo? Faccia quanto vuole, quando hauerò la ſpada nel fianco, e la Regina con me.

SCENA NONA.

Arſindo con vna Tazza di Sorbetto, & Arrigo.

Arſ. SIgnore, vengo à riuerirla.

Arr. O ſia lodato il Cielo, ch'il bello, e caro Arſindo ſi compiace di venire à conſolare queſto pouero prigione.

Arſ. Per ſodisfare gli oblighi miei, ſarei ſtato prima à riuerirla, ſe non fuſſi ſtato trattenuto dalla Regina mia Signora.

Arr. Amico, che v'è di nuouo?

Arſ. Vna Dama, che v' adora, vi manda queſto regalo per me.

Arr. Veramente ad vno, ch' è tutto fuoco, non ſi deue, che regalo di ghiaccio: mà pure, chi è queſta Dama?

Arſ. Imaginaruela potete.

Arr. Nò, poiche il Sole, ch' adoro, altro non può regalarmi, che d' ardori. Dimmi vn poco, che dice la Regina di me? Come ſentì ciò, che paſsò col Mar-

Marchese? Come approuò la risolutione del Duca?

Arf. V'hà condennato d'inconsiderato ardire: il periglio passato gli apportò sentimenti di cordoglio: e le risolutioni del Duca furono solamente approuate da vn'apparente conuenienza.

Arr. Restò disgustata?

Arf. S'adirò meco solo.

Arr. E perche teco?

Arf. Perche così vogliono le mie disauuenture.

Arr. Arsindo mio, e quanto mi duole del tuo cordoglio.

Arf Signore, assicurateui, che ogni affanno, che soffro per voi, m'è di gioia.

Arr. Quanto sei nobile!

Arf. Non hò altra nobiltà per adesso, ch'vn desiderio di poterui seruire.

Arr. Chi sà, chi sà, s'Arrigo ti potrà pagare quanto t'affatichi per lui.

Arf. Questa sola speranza mi consola.

Arr. Hor vediamo, come la Regina sà temprare con la dolcezaa di queste neui l'arsura del mio petto.

Arf. Nò, fermate, o Signore. *Prende la tazza di mano di Arrigo, e la butta à terra.* Così resteranno temprati gli ardori del vostro cuore.

Arr. A che buttarla?

Arf. Perche temo, che queste freddezze non siano per voi di morte.

Arr. Che dici?

Arf.

Arſ. Dico, ch' io v' amo di cuore, e che vi bramo viuo. *finge partire*.

Arr. Ferma, doue ne vai?

Arſ. Non poſſo trattenermi.

Arr. Non partire.

Arſ. Parleremo appreſſo.

Arr. Oh Dio!

Arſ. Da ciò, che feci, imparate à cautelarui per l'auuenire. A riuederci nelle voſtre ſtanze.

Arr. Arſindo?

Arſ. Non poſſo dire altro.

Arr. Chi m' inſidia?

Arſ. Poi lo ſaprete.

SCENA DECIMA.

Arrigo ſolo.

DA ciò che feci, imparate à cautelarui per l' auuenire? Che ſtrauaganze ſon queſte? La Regina mi regala, Arſindo ſparge à terra il dono, m' empie il cuore di confuſioni, la mente di ſoſpetti, l' anima di timori. Ahi quanto è corta la mia fortuna, già chiariſco l' oſcurità di queſte cifre. L'eſſere Regina non toglie ad Aquilea l' eſſer mutabile, & in conſeguenza inconſtante, mentre di già pentita d' hauermi troppo fauorito, hà tentato di ſpegnere, per mezo di queſti ghiacci, con la vita gli ardori miei: dubbito, che non mi voglia morto. Arſindo,

do, tù col far meco del pietoso, ti scopri troppo crudele. Doueui eseguire sì barbari comandi, per non farmi prouare vna continua morte senza morire. O contenti efimeri, che nascendo morite: o speranze d'ombre ch'in apparire sparite. Da ciò, che feci imparate à cautelarui. Misero, e perche viuo? Viuo per la vendetta. Ah, che dici temerario pensiero? Che si mora prima d'offenderla. Chi sà se venne dalla Regina? Ah misero, e perche ti lusinghi, quando hai tu la chiarezza de' tuoi mali? Già di tè fastidita la tua bella nemica, ti vuol cenere. Via, che si mora, chè nô deue più viuere chi viene abborrito dalla vita. Arrigo esamina te stesso, in che mancasti, in che l'hai disseruita, in che l'offendesti, che meriti così barbaro castigo? Non in altri hai peccato, che nel troppo adorarla: mà che peccato? che disseruire? che offesa? Ella come regnante vuole à danni miei imparare come s'vsa la tirannia, come si manca di fede, come s'opprimono gl'innocenti. Perfida: ah lingua troppo trascorri. Lascia le passioni, che puote vcciderti se tu sei suo. Che suo? sì, che non son più mio. Ohimè le passioni fanno vfficio di veleno, la terra mi manca, il cuore m'abbandona, mi sento morire. Ohimè, ecco moro, o Regina, ecco moro, o Aquilea.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Sciabicca, & Arrigo ſuenuto.

Scia. AD' auto, ad' auto, sì Arrico, ca te vonno li Segnure. Lo veneraggio, ca mò ſe ſtanno ſpedenno l' vrdene pe lo mannato ncaſa. Sì Arrico, eh non dormì, ch'è bregogna. Sì Arrico: manco mò? Oh potta, e comme ſtà friddo! ohimè, chiſto è miezo muorto. Sì Arrico, vì la vecchia, vì la vecchia. O sfortunato mene! Paggie, Staffiere, corrite, pigliate acqua. *Si chiude la Carcere.*

SCENA DVODECIMA.

Duca, e Conte.

Duc. STà ben guidata la machina, ſe le Stelle vogliono. Arrigo ſarà morto.

Con. Signor Duca, che ſi fà?

Duc. Stò aſpettando auuiſo dell' occorſo, mentre da Arſindo li fù data la beuanda, & egli con gran guſto la preſe.

Con. Il veleno, che ſegni dà.

Duc. Quando dopo d'eſſere ſtato preſo, ſopraviene vn deliquio, ſi rende infruttuoſa ogni medicina.

Con. S'inuiò perſona, che poſſa riferirui quanto accadde?

Duc.

Duc. Già ſtà ordinato, e perciò mi trouo quì per aſpettarne gli auuiſi.

Con. Bene, che biſogna con altri eſpedienti ſotterrare queſta macchina.

SCENA DECIMATERZA.

Filoro, e ſudetti.

Fil. Signore, Arrigo ſtà male: fù trouato iſuenuto, e quaſi morto ſopra d' vna ſedia.

Duc. La cagione?

Fil Non ſi sà.

Con. Il Cielo ſia quello, che per contento del Padre, gli renda la ſalute.

Duc. Mà Filoro, andate à ritrouare il Marcheſe, e tratteneteui con lui.

Fil. Vbbidiſco. *parte*.

Duc. Amico, il colpo è fatto.

Con. Ne godo, mà biſogna attendere à non hauere chi ne conuinca.

Duc. Di ciò poco temo.

Con. Si diria bene ſe Bellardo ſtaſſe così diſarmato di forze, che non poteſſe vendicarſi.

Duc. Che dunque ci reſta à fare?

Con. Leuiſi dalla vita Arſindo, nè biſogna dare il tempo al tempo, poiche l'eſſere fanciullo, e caro alla Regina, mi fà ſoſpettare di qualche leggierezza.

Duc. Approuo le riſolutioni: mà v'è di biſoguo la voſtra accortezza in queſt' opra.

Con. Sarà mia cura. Io vado à seruirla.

Duc. V'aspetto ne' miei Appartamenti, e v'assicuro, che quel che vi deuo non è poco.

Con. La parentela frà di noi, e li vostri meriti m'obligano à questo, e più: à riuederci. *parte*.

Duc. Addio Conte. Mà ecco la Regina.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aquilca, e Duca.

Aqu. A Tempo arriuate.

Duc. Sou quì à seruirla, come deuo, o Signora.

Aqu. Vostro figlio come la passa?

Duc. Le ferite non furono graui, mà la tristezza lo mantiene oppresso.

Aqu. E per qual cagione?

Duc. Io non la sò.

Aqu. Egli è troppo giouane: bisogna, o Duca, stare auuertito, mentre la troppo ardenza del suo genio, vi porterà qualche giorno à disgusti considerabili.

Duc. Ci fò quanto posso.

Aqu. Nò, nò, li fate conoscere, che troppo l'amate.

Duc. M'è figlio, & vnico.

Aqu E' vero, mà se gli darete troppo le redini, vi scapparà per sempre dalle mani: l'orecchio mio intende molto, tocca à voi di rimediarui per adesso.

Duc. E' grauido il parlare: si farà quanto si può.

Aqu. Duca, Arrigo oppresso da vn non sò che di male, si troua languente in vna sedia, hò comandato, che sia portato ne' suoi Appartamenti; ecco l'ordine, inuiatecelo voi.

Duc. Appunto, o Signora, perciò ero venuto à supplicarla.

Aqu. Veramente potea mandarsi da principio sequestrato in casa.

Duc. Diedi in queste risolutioni, perche troppo vedeua auanti gl' incendij.

Aqu. Con chi è nato figlio di Bellardo, si deue trattare con ogni equità, e tanto più, che le maniere d' Arrigo autenticano non essere stato mosso, che da sodissime ragioni.

Duc. La cagione di questa rissa non s'è potuta da me penetrare.

Aqu E che forse la saprete.

Duc. Signora, con V.A. non sò mentire.

Aqu. Bene, eseguite ciò ch'imposi.

Duc. Hor la farò conoscere obedita.

Aqu. Andate. *parte.*

Duc. E che più chiarezza ne voglio? Sono il Duca di Toralba, gouerno il Regno, si perde alla mia casa la douuta veneratione, reprimo vn' arroganza con vna leggierissima prigionia, e non fò bene, e non tratto con equità? Lodato il Cielo, che sono in termine di farli conoscere, che sà fare, quando il Duca

trat-

tratta con rigori. Nella morte d'Arrigo più colori si cangeranno, e più faccie muterà il Mondo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sciabicca solo.

Bene mio, bene mio arrasso sia, non me vasta no zecchino de semmentella: l'haggio visto muorto propio comm'à tutte le muorte norate di sto munno: non me despiaceua cà moreua, ma c'haueui gusto stò Siò Duca Tarallo: m'hà mandato à trouare Arzigno de pressa, e me sà mmale cà stò deiaschence nò lo trouo.

SCENA DECIMASESTA.

Clerio, Sciabicca.

Cle. Oh ecco il nostro diletto.

Scia. Non saccio, che fare: Amor mi spinge, e gelosia m'accoira; derra Mpollone nuostro.

Cle. Vn poco di gusto ci vuole,

Scia. Mè voglio trattenè nò poco ccà dinto à stanteccamere.

Cle. Ch'è quanto posso desiderare.

Scia. Io lasso bello, e buono cò no gusto, che te facea morì de riso, e pò lo treuo addebboluto. *Clerio dà vn pugno à Scia-*

 bica,

chella de lo munno, anze tu mò me ntienne, pe non moſtrare la comme ſe chiamma non t' haue ſcarcerato.

Arr. In queſto la lodo.

Scia. Anze, ſiente, volenno venire Arzigno à beſetarete, l' haue ditto, lui non s' incomodeggi, perche il ghiarrite prima, che veneranno li crocuſcoli à beſetarelo in caggia.

Arr. O caro il mio Sciabica, e quanto ſei gratioſo.

Scia. Non me cride?

Arr. Ti credo, ti credo.

Scia. E fanne de manco.

Arr. Hor vanne dal mio Cameriere.

Scia. A chi mò de li Cammariere?

Arr. Ad Alindo.

Scia. Buono.

Arr. E dilli, che mi porti il baulletto delle ſcritture:

Scia. Chillo d' argiento?

Arr. Sì: & al Guardarobbe, che s' affretti per gli adobbi di queſte camere.

Scia. Hora cheſſo mò non ce lo dico.

Arr. Perche?

Scia. Pe non farete male nzegnale, cà tù dà ccà à nauta mezz' hora à lo chiù luongo ſi fora.

Arr. Auuiſalo ad ogni buon fine.

Scia. Mò ncè vago: ſchiauo tuio.

Arr. Vanne.

Scia. Cò ll' hora bona, miettencello.

Arr. In hora buona.

Scia. Balaman di Vſcia. *parte.*

Arr. Ahi quanto mi pentirò di non hauer dato la morte al Marcheſe, mentre poteuo dargliela ſenza pregiuditio della mia puntualità. Il Duca sò, che mi tirerà alla vita, ſe preſto non compariſce mio Padre; mà di che temo? Faccia quanto vuole, quando hauerò la ſpada nel fianco, e la Regina con me.

SCENA NONA.

Arſindo con vna Tazza di Sorbetta, & Arrigo.

Arſ. SIgnore, vengo à riuerirla.

Arr. O ſia lodato il Cielo, ch'il bello, e caro Arſindo ſi compiace di venire à conſolare queſto pouero prigione.

Arſ. Per ſodisfare gli oblighi miei, ſarei ſtato prima à riuerirla, ſe non fuſſi ſtato trattenuto dalla Regina mia Signora.

Arr. Amico, che v'è di nuouo?

Arſ. Vna Dama, che v' adora, vi manda queſto regalo per me.

Arr. Veramente ad vno, ch'è tutto fuoco, non ſi deue, che regalo di ghiaccio: mà pure, chi è queſta Dama?

Arſ. Imaginaruela potete.

Arr. Nò, poiche il Sole, ch'adoro, altro non può regalarmi, che d'ardori. Dimmi vn poco, che dice la Regina di me? Come ſentì ciò, che paſsò col

Marchese? Come approuò la risolutione del Duca?

Arſ. V' hà condennato d' inconſiderato ardire: il periglio paſſato gli apportò ſentimenti di cordoglio: e le riſolutioni del Duca furono ſolamente approuate da vn' apparente conuenienza.

Arr. Reſtò diſguſtata?

Arſ. S'adirò meco ſolo.

Arr. E perche teco?

Arſ. Perche così vogliono le mie diſauuenture.

Arr. Arſindo mio, e quanto mi duole del tuo cordoglio.

Arſ Signore, aſſicurateui, che ogni affanno, che ſoffro per voi, m'è di gioia.

Arr. Quanto ſei nobile!

Arſ. Non hò altra nobiltà per adeſſo, ch'vn deſiderio di poterui ſeruire.

Arr. Chi sà, chi sà, s'Arrigo ti potrà pagare quanto t'affatichi per lui.

Arſ. Queſta ſola ſperanza mi conſola.

Arr. Hor vediamo, come la Regina sà temprare con la dolcezaa di queſte neui l'arſura del mio petto.

Arſ. Nò, fermate, o Signore. *Prende la tazza di mano di Arrigo, e la butta à terra.* Così reſteranno temprati gli ardori del voſtro cuore.

Arr. A che buttarla?

Arſ. Perche temo, che queſte freddezze non ſiano per voi di morte.

Arr. Che dici?

Arſ. Dico, ch' io v' amo di cuore, e che vi bramo viuo. *finge partire*.

Arr. Ferma, doue ne vai?

Arſ. Non poſſo trattenermi.

Arr. Non partire.

Arſ. Parleremo appreſſo.

Arr. Oh Dio!

Arſ. Da ciò, che feci, imparate à cautelarui per l'auuenire. A riuederci nelle voſtre ſtanze.

Arr. Arſindo?

Arſ. Non poſſo dire altro.

Arr. Chi m' inſidia?

Arſ. Poi lo ſaprete.

SCENA DECIMA.

Arrigo ſolo.

DA ciò che feci, imparate à cautelarui per l' auuenire? Che ſtrauaganze ſon queſte? La Regina mi regala, Arſindo ſparge à terra il dono, m' empie il cuore di confuſioni, la mente di ſoſpetti, l' anima di timori. Ahi quanto è corta la mia fortuna, già chiariſco l' oſcurità di queſte cifre. L'eſſere Regina non toglie ad Aquilea l' eſſer mutabile, & in conſeguenza inconſtante, mentre di già pentita d' hauermi troppo fauorito, hà tentato di ſpegnere, per mezo di queſti ghiacci, con la vita gli ardori miei: dubbito, che non mi voglia morto. Arſindo,

do, tù col far meco del pietoſo, ti ſcòpri troppo crudele. Doueui eſeguire sì barbari comandi, per non farmi prouare vna continua morte ſenza morire. O contenti efimeri, che naſcendo morite: o ſperanze d'ombre ch'in apparire ſparite. Da ciò, che feci imparate à cautelarui. Miſero, e perche viuo? Viuo per la vendetta. Ah, che dici temerario penſiero? Che ſi mora prima d'offenderla. Chi sà ſe venne dalla Regina? Ah miſero, e perche ti luſinghi, quando hai tu la chiarezza de' tuoi mali? Già di tè faſtidita la tua bella nemica, ti vuol tenere. Via, che ſi mora, che nō deue più viuere chi viene abborrito dalla vita. Arrigo eſamina te ſteſſo, in che mancaſti, in che l'hai diſſeruita, in che l'offendeſti, che meriti così barbaro caſtigo? Non in altri hai peccato, che nel troppo adorarla: mà che peccato? che diſſeruire? che offeſa? Ella come regnante vuole à danni miei imparare come s'vſa la tirannia, come ſi manca di fede, come s'opprimono gl'innocenti. Perfida: ah lingua troppo traſcorri. Laſcia le paſſioni, che puote vcciderti ſe tu ſei ſuo. Che ſuo? sì, che non ſon più mio. Ohimè le paſſioni fanno vfficio di veleno, la terra mi manca, il cuore m'abbandona; mi ſento morire. Ohimè, ecco moro, o Regina, ecco moro, o Aquilea.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Sciabicca, & Arrigo ſuenuto.

Scia. AD'auto, ad'auto, sì Arrico, ca te vonno li Segnure. Lo veneraggio, ca mò ſe ſtanno ſpedenno l'vrdene pe lo mannato ncaſa. Sì Arrico, eh non dormì, ch'è bregogna. Sì Arrico: manco mò? Oh potta, e comme ſtà friddo! ohimè, chiſto è miezo muorto. Sì Arrico, vì la vecchia, vì la vecchia!. O sfortunato mene! Paggie, Staffiere, corrite, pigliate acqua. *Si chiude la Carcere.*

SCENA DVODECIMA.

Duca, e Conte.

Duc. STà ben guidata la machina, ſe le Stelle vogliono. Arrigo ſarà morto.

Con. Signor Duca, che ſi fà?

Duc. Stò aſpettando auuiſo dell'occorſo, mentre da Arſindo li fù data la beuanda, & egli con gran guſto la preſe.

Con. Il veleno, che ſegni dà.

Duc. Quando dopo d'eſſere ſtato preſo, ſoprauiene vn deliquio, ſi rende infruttuoſa ogni medicina.

Con. S'inuiò perſona, che poſſa riferirui quanto accadde?

Duc.

Duc. Già stà ordinato, e perciò mi trouo quì per aspettarne gli auuisi.

Con. Bene, che bisogna con altri espedienti sotterrare questa macchina.

SCENA DECIMATERZA.

Filoro, e sudetti.

Fil. Signore, Arrigo stà male: fù trouato isuenuto, e quasi morto sopra d' vna sedia.

Duc. La cagione?

Fil Non si sà.

Con. Il Cielo sia quello, che per contento del Padre, gli renda la salute.

Duc. Mà Filoro, andate à ritrouare il Marchese, e tratteneteui con lui.

Fil. Vbbidisco. *parte*.

Duc. Amico, il colpo è fatto.

Con. Ne godo, mà bisogna attendere à non hauere chi ne conuinca.

Duc. Di ciò poco temo.

Con. Si diria bene se Bellardo stasse così disarmato di forze, che non potesse vendicarsi.

Duc. Che dunque ci resta à fare?

Con. Leuisi dalla vita Arsindo, nè bisogna dare il tempo al tempo, poiche l'essere fanciullo, e caro alla Regina, mi fà sospettare di qualche leggierezza.

Duc. Approuo le risolutioni: mà v'è di bisoguo la vostra accortezza in quest' opra.

Con. Sarà mia cura. Io vado à seruirla.

Duc. V'aspetto ne' miei Appartamenti, e v'assicuro, che quel che vi deuo non è poco.

Con. La parentela frà di noi, e li vostri meriti m'obligano à questo, e più: à riuederci. *parte.*

Duc. Addio Conte. Mà ecco la Regina.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aquilea, e Duca.

Aqu. A Tempo arriuate.

Duc. Sou quì à seruirla, come deuo, o Signora.

Aqu. Vostro figlio come la passa?

Duc. Le ferite non furono grauj, mà la tristezza lo mantiene oppresso.

Aqu. E per qual cagione?

Duc. Io non la sò.

Aqu. Egli è troppo giouane: bisogna, o Duca, stare auuertito, mentre la troppo ardenza del suo genio, vi porterà qualche giorno à disgusti considerabili.

Duc. Ci fò quanto posso.

Aqu. Nò, nò, li fate conoscere, che troppo l'amate.

Duc. M'è figlio, & vnico.

Aqu E' vero, mà se gli darete troppo le redini, vi scapparà per sempre dalle mani: l'orecchio mio intende molto, tocca à voi di rimediarui per adesso.

Duc. E' grauido il parlare: si farà quanto si può.

Aqu. Duca, Arrigo oppresso da vn non sò che di male, si troua languente in vna sedia, hò comandato, che sia portato ne' suoi Appartamenti; ecco l' ordine, inuiatecelo voi.

Duc. Appunto, o Signora, perciò ero venuto à supplicarla.

Aqu. Veramente potea mandarsi da principio sequestrato in casa.

Duc. Diedi in queste risolutioni, perche troppo vedeua auanti gl' incendij.

Aqu. Con chi è nato figlio di Bellardo, si deue trattare con ogni equità, e tanto più, che le maniere d' Arrigo autenticano non essere stato mosso, che da sodissime ragioni.

Duc. La cagione di questa rissa non s'è potuta da me penetrare.

Aqu E che forse la saprete.

Duc. Signora, con V. A. non sò mentire.

Aqu. Bene, eseguite ciò ch'imposi.

Duc. Hor la farò conoscere obedita.

Aqu. Andate. *parte.*

Duc. E che più chiarezza ne voglio? Sono il Duca di Toralba, gouerno il Regno, si perde alla mia casa la douuta veneratione, reprimo vn' arroganza con vna leggierissima prigionia, e non fò bene, e non tratto con equità? Lodato il Cielo, che sono in termine di farli conoscere, che sà fare, quando il Duca trat-

tratta con rigori. Nella morte d'Arrigo più colori si cangeranno, e più faccie muterà il Mondo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sciabicca solo.

BEne mio, bene mio arrasso sia, non me vasta no zecchino de semmentella: l'haggio visto muorto propio comm'à tutte le muorte norate di sto munno: non me despiaceua cà moreua, ma c'haueua gusto stò Siò Duca Tarallo: m'hà mandato à trouare Arzigno de pressa, e me sà mmale cà stò deiaschence nò lo trouo.

SCENA DECIMASESTA.

Clerio, Sciabicca.

Cle. OH ecco il nostro diletto.

Scia. Non saccio, che fare: Amor mi spinge, e gelosia m'accoira; dett'a Mpollone nuostro.

Cle. Vn poco di gusto ci vuole,

Scia. Mè voglio trattenè nò poco ccà dinto à stanteccamere.

Cle. Ch'è quanto posso desiderare.

Scia. Io lasso bello, e buono cò no gusto, che te facea morì de riso, e pò lo trouo addebboluto. *Clerio dà vn pugno à Sciabica,*

biea, e si nasconde. Chi è lloco? hora chisto è nauto diauolo, sarà caduto quaccosa: ei Mallardo, se non viene priesto haggio paura. *Torna à darli.* Chi è lloco? e vna, e vna doie, se me n' addono me ncé voglio fà fà le furche ccane: nsina hoie pare che sia nfruscio d'essere mazziato senza sapè da chi: che deiammene è chesto? Non se stà securo manco dinto à le Cammere Coleuresche; porzì l'aria te persequeta, quanno lo munno t'accomenza à tagliare. *Torna à darli.* Chisso è fruscia-miento? ccà non ncè nesciuno: hora bona pozz'essere? fosse quacche scazzamauriello? cà dinto à le Corte dè li Rrì non nce ne mancano, comm'haggio lietto à cierte liure de Caallaria: medesmpiace cà haggio d'aspettare stò marditto Arziteco: Oh me trouasse ncuollo nò pò d'aruta à cinco. *Torna à darli.*

Cle O Cielo, com'è sciocco? chi non ridesse.

Sgia. E quatto: si te nce catacoglio; vi cà spireto, e buono, non te ne voglio fà pentire. *Torna à darli.* Te puozze rompere lo cuollo.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Appollone, e ſudetti.

Apol. PRigioniero d'Armida, ecco è Rinaldo.
Scia. Prigioniero il malan, che ſingh'acciſo.
Apol. Ah ſacrilego indegno.
Scia. Mò ſe ne vene cò Sarliteco: Mpollone non me ire fruſcianno, ca ſti vierze tuoie nò iurno te faranno ij à trauierzo cò mmico; cà te tengo ſengato pe bia de Cammarera, e zuſſicit.
Apol Tò, tò,
E del tuo graue error non ſei pentito?
Scia. Vuoime fà nò piacere? non me ire controbanno.
Apol. Apollo ſai tù chi è?
Scia. Apollo è n' hommo norato, e tu sì nò frabutto.
Apol. Ignorantello, ignorantello, fatti erudito.
Apollo è il biondo Dio là nel Parnaſo.
Scia. Ignorantello, lei ſtà buono à bino; cà non ncè sò ſtate maie deie de pane, e caſo.
Cle. O che diſputa gentile!
Apol. O che iguoranza craſſa!
Scia. Miettence ſsà vertute lecca toia: ora leuammo la tentatione; cà tu vaie cercanno, che te ſcartelleio, & io nò lo boglio fare, cà non compre à la repota-

tione mia d'essere chiammato scassa-
bauglie.

Apol. Vien quì, vien quì mez' huomn, meza capra, e quel che siegue. Saria peccato se biastemassi Apollo?

Scia. E peccato chiù che peccato.

Apol. Hor pensa, che errore hai commesso biastemando Apollone.

Cle. Chi nõ ridesse. *Dà di nuouo à Sciabicca.*

Scia. Ampollone, stà cosa tozzeleiatoria accossì, che bò dicere à lengua toia?

Apol. E tanto ardisci? Mà quì nõ ti souuiene.
Che s'in lodar gli Eroi Febo hà la cetra,
Hà contro i mostri ancor arco, e faretra,
disse vn Poeta di Roma.

Scia. E n'aoto sogghionze.
Se tu non ti facebbi i fatti tuoie.
Ti darebbio vn testebbio anco nõ vuoie.

Apol. A gli Asini, che n'han discrettione,
Dice Galeno, recipe vn bastone.

Scia. E saie, che dice Affritto à la decesione tridece, e trè quarte?
Che stimato non sia ingrato, e fello,
Che t'ammaccasse buono stò scartello.

Apol. Se non sapessi d'honorarti la faccia con vna guanciata?

Scia. A mè?

Apol. A tè.

Scia. Vascia sta mmano ranonchia vestuta.

Apol. Bestiaccia, bestiaccia.

Scia. Caccia mano a stà spata Scarafone poeteco.

Apol. Adesso.

Cle. Voi con le ſpade nude? Olà, o de le Guardie.

Scia. Chiano, che dè? che Guardia? cà nuie aute vertoluſe abburlammo.

Apol. Non ſcherza meco la fortuna mia.

Scia Nō ſcherza lo malan che'l Ciel te dia. Mò me pare cà ne vuoie de la quaglia.

Cle. Hor via ſiete prigioni.

Scia. Abburle, ò faie addauero?

Apol. Nō sà, che ſia prigione vn ch'è Poeta.

Cle. O là, o de le Guardie?

Scia. Chiſto n'abburla. Sì Don Cauterio mio, à fè da vertoluſe, cà s'abborlaua.

Apol. Si ſcherza, & Apollone lo giura tacto pectore.

Scia. Tratta pecora, che ncentra? Statte zitto.

Cle. Adeſſo vedrò s'è vero, ciò che dite: preſto baciateui.

Scia. Comme commanda V.S.

Apol. Vn Poeta non bacia altro, che Muſe.

Scia. Oh che ſingo acciſo: comme sì puorco!

Cle. Bacialo adeſſo.

Scia. E nò lo ſiente cà nò vò vasà auto che moccuſe?

Cle. Hauete d'abbracciarui, e da bacciarui.

Scia. Npollone feniſcela, cà chillo và ncauzanno le doglie: vienetenne à dareme nò vaſo à pezzechillo.

Apol. Non vuò pregiudicarmi, vieni tù.

Scia. Mò me ne vengo.

Apol. Ecco t'abbraccio amico.

Scia. Ecco ti bagio.

Cle. Così più dolcemente. *Li fà battere il capo assieme, e fugge.*

Scia. O che puozze cioncare, figlio de ngabbellata: ohimè lo fronte.

Apol. Ohimè.

Scia. O fronte degna de corona d'oro.

Apol. Oh come si maltratta hoggi l'alloro.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Arsindo ferito, & Arrigo.

Arf. AH traditore, ohimè soccorso: oh Dio son morto. Arrigo aiuto. *Cade à terra insanguinato.*

Arr. Che rumore, chi mi chiama? Arsindo? Oh Dio, che vedo!

Arf. Arrigo mio, soccorrimi: aiutami, amico mio.

Arr Arsindo mio, che fù?

Arf. Dammi la destra, o caro, ch' Arsindo tuo è morto.

Arr. Eccola, fà cuore, son quì per te, e pronto à spargere il proprio sangue, à perdere la vita per difenderti, per vendicarti.

Arf. Voglio, che tu viua, o troppo cortese Arrigo: sappi, o Dio!

Arr. O Cieli, e che disauuentura t'eccadde? narralo à me, che t' amo assai.

Arf. O che dici? Intesa la gratia della libertà, che haueuate riceuuto dalla Regina,

gina, veniuo da voi per l' anticamera secreta per auuisarui nelle carceri del fatto occorso, & iui fui miseramente ferito, come vedi da vn' huomo, che colà se ne staua ascoso.

Arr. Il conoscesti?

Arf. Nò cor mio, nò, perche teneua il volto mascherato.

Arr. Lasso me, che sento? Che confusioni sono queste?

Arf. Ah, che mi moro.

Arr. Cuore Arsindo, non auuilirti.

Arf. Non mi duole la morte, se nelle tue mani io moro, assicurandomi, che ti ricorderai di me.

Arr. Taci, che mi trapassi il cuore.

Arf. Non affliggerti: sappi.

Arr. Ma nò, fermati: lascia, ch' io t'accomodi sù questa sedia.

Arf. Ah tanti incommodi per me? Hor sì, che spero la salute, mentre dalla vita mia vengo aiutato. Sappi, ch' io t'amo, come: ah, che non posso esplicartelo: t'amo assai, e però non posso non dirti, che parti da questa Corte, perche ti viene insidiata la vita da: mà viene la Regina, non ti lasciar vedere, ritirati Arrigo.

Arr. E vuoi, ch' io ti lasci?

Arf. Se non moro, ci vedremo: dammi là destra.

Arr. Eccola.

Arf. Addio.

Arr. Addio. Stelle à che tanto? Vccidetemi. *parte*.

SCENA DECIMANONA.

Aquilea, & Arsindo.

Aqu. AHì, che mi gioua l'esser nata al Regno, se così vilmente mi fò vassalla delle proprie passioni?

Arſ. Ahi!

Aqu. Arsindo, come quì?

Arſ. Signora, à tempo: perdonatemi.

Aqu. Arsindo, che t'accade? che sangue?

Arſ. Son morto.

Aqu. Che ascolto? Chi ti ferì? Accommodati.

Arſ. E che fauori son questi?

Aqu. Narrami, chi tanto ardì di toccare il cuore d'Aquilea?

Arſ. Non sò dirui altro, che mentre veniuo per l'anticamere secrete, fui miseramente insidiato, e ferito.

Aqu. Ohimè, ch'ascolto? Mà giuro sù questo capo, che non sarò Regina, se non saprò castigare tanti eccessi. Arsindo mio non temere; che bisognando il mio proprio sangue, ti sarà rimedio.

Arſ. Lasciate, ch'io per tante gratie, ve ne baci il piede.

Aqu. Nò fermati: oh cuore, e come sei viuo? Arsindo doue è il male?

Arſ. Quì nel fianco:

Aqu. Mà viene il Duca.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Duca, e sudetti.

Duc. SIgnora. Oh Dio, che vedo?

Aqu. Questi eccessi si vedono nelle mie Anticamere, hor che il Duca gouerna.

Duc. S'accaddero, non mancheranno castighi, o Signora. Oh macchine mal guidate.

Aqu. Non mancheranno castighi, quand' io saprò risoluere ciò che debbo. O là, aiutate il pouero Arsindo, e fate che sia medicato nel Camerino della mia vltima Anticamera, mentre di questo tempo non sono sicure l'altre stanze.

Ars. E' troppo, o Regina, per chi nacque vostro seruo.

Aqu. Andate, e mentre siete viuo, nō mancaranno balsami, ch'in poche hore vi sapranno restituire la salute à dispetto di chi v'ha volsuto morto.

Ars. E quando potrò sodisfare à tante gratie?

Aqu. Sono Aquilea, v'amo, e tanto vi basti. *Vengono due Serui, e portano Arsindo dentro.*

Ars. Amici, condónate alla mia languidezza, il peso che vi dò.

Aqu. Duca, se non si vigila, se non si tratta d'altro modo, mi farete prendere altro

partito per assicurare la vita nostra in questa Reggia.

Duc. In che mancai? In che laberinto mi trouo.

Agu. Vorrei non esser Regina.

Duc. Vorrei non hauer vita.

Agu. Per mostrarli il mio cuore.

Duc. Per sottrarmi da tanti mali.

Il fine dell' Atto quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. NOn te pigliare collera, vi cà si ſtato comme si ſtato.

Arr. Deh laſciami morire, che non è baſtante vn petto ſolo à portare vn' Inferno intiero: quanti affanni, quante pene, quante cõfuſioni affliggono Titio, Tantalo, Siſifo, così è nel mio cuore in compendio, e quel ch'è peggio, non mi poſſo riſentire.

Scia. Tira frate la vriglia à lo dolore, perche te porta comme à cauallo sboccato, à derropare.

Arr. Anzi perciò la rallento, perche mi porti alla morte.

Scia. E da chi maſto de ſcola haie mparato à dare guſto alli nemmice tuoie?

Arr. Dallà tirannia mia, che bramo, che voglio, che deuo compiacere.

Scia Vide cà si tè vuoie ietare à lo ſcuro de na foſſa, perdarraie lo Illoſtriſſemo, e ſtò Siò Zorſa, e lo Duca, che facc'io, non vonno auto, che l'abbuſche nò quondã.

Arr. Poco ciò ſtimarei, quando non lo voleſſe Aquilea.

Scia.

Scia. Potra de nnico, da che lo ccanuſce?

Arr. O Dio, parliamo d'altro: mà mi diſpiace di quel pouero Arſindo.

Scia. Non dobetare, cà eie quaſe ſanato.

Arr. E come ciò ſai?

Scia. Lo ſaccio cà l'haggio ntiſo traſcorrere da lo Conte Arciulo, e nà mano de Çaaliere, che deceuano cà la palla era iuta de chiatto, e haueua pigliato ſummo, e cà la Regina, nc' haueua fatto mettere non ſaccio che vuoglio petruoneco de arzeneco.

Arr. Da chi?

Scia. D' Arzeneco lo patre ſuio.

Arr. Arſenio vuoi dire?

Scia. Hora cheſſo n'è niente, e accoſsi ſt' vuoglio mollefeca, potrefeca, fà la ſcorza, e ſana, quanno la botta non eie à le parte ſperetate.

Arr. Pouero Arſindo, riceue da quelle mani rimedio, dalle quali li fù preparata la morte.

Scia. Ora chiſto è ghioditio temmerario: la Regina fà comme nò Cauallo armato, iaſtemma, raſca, sbruffa, nc' hà fatto ſtare tutte li Miedece, e Baruiere de ſtà cetate, e ſe dice cà poco nc' hà mancato, e faceua na ſollenne cauceiata à lo Siò Duca de Tarallo.

Arr. Chi regna sà fingere.

Scia. Si cà le farria na quarera à la vagliua ſe lo voleſſe mannà cò nò poco d' acqua de la mammana à l' aute cauzune.

Arr. Son già fuor di me stesso, non sò che pensare.

Scia. Mà che malanno, è stato chisto de non trouarse nesciuno à l Antecammera toia?

Arr. Perche apena arriuato, oppresso dalle mie passioni, per godere della solitudine haueuo licentiati Serui, & Amici: mà non si perda tempo in parole, questo Cielo per adesso non è buono per noi, & io d' altri non vuò fidarmi, che di tè. Vanne fuori della Porta reale, e colà m' aspetta.

Scia. E c' hauimmo da fare?

Arr. Vuò lasciar questa Città.

Scia. Non ncè partimmo, perche patrero s'aspetta de hora n' hora.

Arr. Puol' essere, che andassi ad incontrarlo.

Scia. Vedimmo

Arr. Non vuò consigli.

Scia. Appilo, comme volite: hora mò sì c' hauimmo Coleura ne mogliere: fatte accompagnà da quatro masaute à lo mmanco.

Arr. Vuò andar solo.

Scia. E se stò Siò chillo nce facesse appostare?

Arr. Farò vederti, che sà fare vn disperato.

Scia. Io,

Arr. Non più.

Scia. Mò me ne vago.

Arr. Questa improuisa partenza farà cangiar più d'vn pensiero. SCE.

SCENA SECONDA.

Duca, e Conte Erideo.

Duc. AMico son perduto.
Con. Piano.
Duc. Son troppo attrauersato dalla Fortuna.
Con. Siete Nocchiero vecchio, e temete di poca maretta?
Duc. Arsindo è viuo.
Con. Erideo non è morto.
Duc. Mi dispiace ch'Aquilea sà troppo.
Con. Mà noi non siamo ignoranti.
Duc. Bellardo comanda gli Eserciti.
Con. Il Duca questa Città.
Duc. Cugino, sò ben'io che dire.
Con. Sò ben'io che pensare: se son veri i segni del veleno, Arrigo l'hò per morto.
Duc. Resta il Padre.
Con. Che ne saprà?
Duc. Arsindo non è morto,
Con. Ci sarà.
Duc. Aquilea troppo lo custodisce.
Con. Che custodia può fare vna Donna?
Duc. E' Donna, però è Regina.
Con. I Regi apena sanno custodire se stessi.
Duc. Perche non morì?
Con. Non era così stabilito dalle Stelle.
Duc. Per mia ruina.
Con. Non affliggerti, o Duca, morirà se vogliamo.

Duc. Morirà se si può.

Con. Chi hebbe l'incumbenza fù violentato ad effettuare con tanta ardenza il comando, mentre lo vidde entrare furtiuamente per le anticamere secrete nel quarto d'Arrigo, ch'era quanto si cercaua d'impedire.

Duo. E' fatto.

Con. Al rimedio.

SCENA TERZA.

Aquilea, Clerio, e sudetti.

Si sente suonare vna Cornetta da Posta.

Aqu. CHe poste son queste, che giungono? Mandate à saperlo, e fate ch'io ne resti informata.

Duc. Cominciano i disfauori.

Con. E' di bisogno di fingere.

Aqu Duca?

Duc. Mia Signora.

Aqu. Non perche Arsindo è fuor di periglio, non deggio sapere chi l'hà ferito?

Duc. Si assicuri, che non si perdona à diligenza alcuna.

Aqu. M'imaginauo, ch'à quest'hora, il reo fusse stato discoperto, e castigato.

Duc. Il Cõte Erideo può dirui quanto si fà.

Con. V. A. s'accerti, che non si dorme.

Aqu. Così mi gioua credere, come anche à voi di presto discoprirlo, nè fate, che Aquilea ad altri ne dia l'incumbenza.

Cle,

Ole. Signora, il Conte Bellardo è quello, che arriua per le poste.

Aqu. Il Conte Belladо?

Cle. Et adesso è giunto nella Sala.

Duc. O Cieli!

Con. Questo di più?

Cle. Mà eccolo, o Signora.

SCENA QVARTA.

Bellardo, e sudetti.

Bel. ECco à piedi di V. A. Bellardo.

Aqu. Bellardo amico, alzateui: come così all'impensata? Sdegnando quelle pompe, e quelli honori, che dall'affetto di questi Popoli si preparauano al vostro venire?

Bell. Signora, la Casa d'Erneste, che non si dilettò già mai di vanità, non si preggia, nè desia altra pompa, nè altro honore, che le glorie della sua fedeltà à questa Corona.

Aqu. Mà ditemi, come arriuate per le Poste? Forse vi giunse all'orecchio, ch'in questa Corte non si stà sicuro?

Bel. Non si stà sicuro? Come non si stà sicuro, quando ella tiene alla custodia del Regno tanti fulmini, quanti Soldati fanno numero al vostro Essercito, che di già dalle Naui reali, danno à terra nel Porto?

Aqu. Come la passate, o Conte, che sete l'Atlan-

l'Atlante del nostro Regno, il Nume tutelare di questi Popoli?

Bel. Mentre hò seruito, e seruo questa Corona, non posso passarla, che bene.

Aqu. Mà pure, perche venite così all' improuiso?

Bel. Signora domati i rubelli, quietati i tumulti, reso il nome d' Arsenio formidabile, e Cipro glorioso, quì ricondussi l' Essercito per vbbidire ciò, che nel Testamento m' impose la gloriosa memoria del Rè, quale benche estinto, è reso così formidabile presso di quei Regni vicini, ch' ogn' vno ambisce confederatione con Cipro. Quietate le cose à segno, che non possono più dare nelle nouità, per venire ad effettuare ciò che dal Rè, di gloriosa memoria, mi fù lasciato imposto, reimbarcai l' Essercito, lasciando però in quelle Fortezze l' opportune prouisioni; il vento anco concorse à fauorirci, in poche giornate ci portammo in quest' Isola, trè giorni sono vi giunsimo, auanti d' hieri cominciò à calare l' Essercito. Io impatiente, per venirla à riuerire, lasciati gli ordini necessarij à nostri Capi di guerra, mi portai in poche hore per le Poste, e son quì à baciarli i piedi.

Aqu. Veramente dal vostro valore, & accortezza, questa Corona non ha saputo esiggere mai, che vittorie, e trionfi; mà restate certo, che Aquilea se haurà da

regnare, non farà meno d'Arſenio noſtro Padre.

Bel. Dalle voſtre mani, o Signora, non aſpetto altro, che gli honori de' comandi.

Aqu. Mà la ſtanchezza voſtra, e l'età, per il troppo ſtrapazzo, aſpettano riposo. Ritirateui nel voſtro quarto, e riposato che farete, parleremo à lungo, mentre hò che dirui, e v'aſſicuro, che il voſtro arriuo è ſtato à tempo.

Bel. Signora, benche Bellardo non conoſce ſtanchezza, quando ſi tratta di ſeruire queſta Caſa Reale, con tutto ciò vado ad vbbidirla, mà ſolo per iſpedire gli ordini all'Eſercito, che à tutta giornata s'incamini verſo queſta Città, eſſendo già tempo di publicare quel Teſtamento, del quale mi viene commeſſa con ogni premura l'eſecutione.

Aqu. Andate, nè vi diſpiaccia, il riuederci quanto prima. *parte.*

Bel. Sarò in breue à riuerirla come deuo.

Duc. Bellardo amico, mi par che poco gradite l'affetto di queſti Popoli: come così all'impenſata?

Bel. Molte vrgenze l'han volſuto. Signor Conte Erideo ſon voſtro, perche ſtate così ritirato.

Con Per dar loco à chi doueuo fin'adeſſo hò taciuto, mà come buon ſeruitore, ecco vengo à tributarli tutta quella riuerenza, che li deuo.

Bel.

Bel. Voi mi siete amico, e come tale vi abbraccio. Sig. Duca, che si fà?

Duc. Non altro, che seruire il Conte.

Bel. Ella non sà mancare alla sua cortesia, sò che non mi priua di tutte quelle gratie, che può farmi: hor mi diano licenza, che non mancherà tempo per lungo discorso.

Duc. Saremo à seruirla.

Bel Hor questo nò, restate.

Con. Le nostre obligationi

Duc. Il nostro debito

Con. Così vogliono.

Duc. Così c' impone.

Bel. Le vostre obligationi sono di comandarmi: restate.

Duc. Hor questa non la vincerete.

Con. Vogliamo essere i primi à seruirla.

Bel. Non lo permetterò.

Duc. Hò da discorrerui di gran cose, che non ammettono dilatione.

Bel. A questo non sò rispondetui, che s'vbbidiscano. Vada.

Duc. Eh lasciateui seruire.

SCENA QVINTA.

Sciabicca solo.

E Me deceua cà voleua ire à trouà lo Patre, e nuie pigliauamo la via mmierzo Corcouia, manco male, c' hauimmo asciato chillo buono viecchio

quase

quale mmocca alla porta de lo castiel-
lo: potta, e comme steua nformato:
o viato chi hà patre, & io sfortonato re-
staie popillo de trentaduie anne, che
tanno commenzaua lo studio, quanta
chelle che l' hà fatto, quase poco nce
voleua, e se iettaua da cauallo; che bel-
le parole, che l' hà ditto: figlio mio,
doue te ne vaneggi così sulo sulillo, e
isso lesto cò nà vescata, à trouare vostra
paternetate: ah chiappo de mpiso: à la
paternetate nè? se nce sfrontauamo,
mò sì cà nce vedeua chiù, cà già steua
decenno Sciabeca, Sciabeca, voglio pre-
cipeteggiarmi; mà via parlammo à nu-
ie mò ch'è benuto stò Siò Conte Mal-
lardo, me voglio fà na faccie de punia
cò Orlanno.

SCENA SESTA.

Clerio, e Sciabicca.

Cle. COme stà torbida la Regina, sin'
adesso hà dato nelle smanie.

Scia. Ecco chisso: me voglio mettere npos-
sesso.

Cle. Stai in allegrezza: eh?

Scia. Se stò in allegritudine non vengo pe
nà panella à tibis

Cle. Ne meno te la darei.

Scia. Te lo creo, cà saccio ca manco te ne
vastano sette.

Cle. Che forse delirasi?

Scia. Che ntrillassi? che ntrillassi? sù da buono, à buono, lo primmo punio addoue hà da essere?

Cle. Non te l'hò detto?

Scia. Via, non ne sia chiù, fallo da buono, à buono.

Cle. Non hai dormito ancora, eh?

Scia. Stò cò tanto d'huocchie apierte, cà non sà dormire no Caaliero, ch'è stato assiso commne a me.

Cle. E chi t'hà offeso?

Scia. Tù la piglie troppo à luongo, lo sinneco de Trocchia.

Cle. O poueretto tè, ti conosco per vn buon giouine, & hora me ne vengono le lagrime.

Scia. E quanno hauaraie hauuto le punia, che farraie, se mò chiagne senza ragione?

Cle Piango delle tue disgratie.

Scia Che desgratie?

Cle. Hai vna faccia di morto.

Scia. Muorto? arrasso sia, abburle?

Cle. Io dico da douero.

Scia. Hora chisto, e nauto diaschece, per vita de Cauterio n'abburlare.

Cle. Vh, vh, vh: questa volta perderemo la nostra ricreatione.

Scia. O sfortunato mene.

Cle. Và ti poni in letto, che sei spedito.

Scia. Frate non me fà morì nnante lo tiempo: dimme che cosa eie?

Cle. Gli occhi si sono ritirati in dentro, il naso è allungato trè dita.

Scia. E lo vero sì.

Cle. La bocca s'è dilattata quattro dita, e mezo, in fine sei tornato mostro.

Scia. Mostro mò, che bene à dicere bene mio?

Cle. Viene à dire, che non hai più figura d'huomo.

Scia. Non l'haggio ditto sempre io, cà dintro à stà Curte de li Cipriane nce sarria deuentato nà vestia ncarne, e nnossa? o pouera Sciaueca scassata da l'humanetate. Vide Cauterio mio, vide, mesura à lo naso, ncè niente scarzo de le trè deta cresciute?

Cle. Lasciami pur vedere. *Li misura il naso*. Tutto è, mà le dita nō ponno mantenere giusta la misura, accostati à questa parete, che iui la dissegnarò.

Scia. Parete mò, chi è?

Cle. Parete è il muro.

Scia. Ah sì, perdoname, cà comme miezo muorto me songo miezo scordato de parlà toscano.

Cle. O Sciabocca pouerello!

Scia. Lo Cielo te lo faccia azzieto. *S'accosta al muro*.

Cle. Ecco misurato di sopra.

Scia. Mmesura da sotta mò.

Cle. Ecco misurato. *Li dà vna spinta, e parte furioso*.

Scia Ohimmè lo naso gruosso, ohimmè la fronte puro: ah cane me l'haie fatta? Eh se te ncappo figlio de pottana, te

vo-

glio fà vedere s'era muorto, ò viuo; oh naſo bello mio ngroſſato aſeneſcamente; e io aſeno à confedà lo naſo mio mmano de nò mmerduſo.

SCENA SETTIMA.

Bellardo, & Arrigo.

Bel. OLà ſgombrate queſta ſtanza, chiudete queſta portiera. Accomodateui Arrigo.

Arr. L'obligo mio è di riuerirla come Padre, ſtarò bene così.

Bel. Vbbiditemi per adeſſo, che mi chiamate Padre.

Arr. L'hò chiamato ſempre tale, e come tale l'vbbidirò. *Sedono ambidue.*

Bel. Arrigo, ditemi, che diſguſti hauete dati al Duca?

Arr. Non hò preteſo mai diſguſtarlo, mà ben sì hò cercato di ripararmi dalla malignità del Marcheſe, che tiraua al precipitio della mia grandezza.

Bel. E che grandezza poteua mai toglierui il Marcheſe?

Arr. Quella grandezza, che mi haueua promeſſo vna deſtra fortuna.

Bel. Deſiderarei ſaperla.

Arr. La dirò Signore, haueuo deſtinato il mio capo alla Corona di Cipro.

Bel. E come?

Arr. M'induſſi à pretenderla dalle mani della Regina.

Bel. E con qual merito?

Arr. Con quello dell'eſſer voſtro figlio.

Bel. Baſe troppo debole, ſperanze troppo vane. E ſe altrimente haueſſe diſpoſto il Rè?

Arr. Il Rè non poteua coartare la volontà de' figli.

Bel. Mà ben sì potea diſporre di vn Regno ch' era tutto ſuo.

Arr. Non potea diſponere di quelle ragioni, che toccano à chi hà deſtinato il Cielo per ſucceſſore d' vn Reame.

Bel. Mà ſia come voi dite, che certezza haueuate della volontà d'Aquilea?

Arr Dall' affetto ſuo, che meco non era volgare.

Bel. Poco ſodo s'era di Donna.

Arr. E' Donna, però è Regina.

Bel. L' eſſer Regina non li toglie l'eſſere mutabile.

Arr. La virilità del ſuo cuore mi prometteua ogni fermezza.

Bel. Eh v' ingannate, che non puol' eſſere mai ſtabile il vento.

Arr. Così prouai meſchino: i fauori riceuuti haueano di già reſe certe le mie ſperanze.

Bel. Siete amante, e però credete molto.

Arr. L'eſperienza così mi fà dire.

Bel. Che fauori hauete voi riceuuti?

Arr. Fui ſempre mirato di buon' occhio.

Bel. Vi mirò di buon' occhio, perche non era cieca.

Arr. Hà goduto d' essere da me seruita.
Bel. Non è merauiglia, mentre è Regina.
Arr. Mi diè più d'vn fauore.
Bel. Chi domina, cō ogn' attione fauorisce.
Arr. Mi promise,
Bel. Che?
Arr Fortune non ordinarie.
Bel. E come la poteuate costringere, se non v' osseruaua la parola?
Arr. La poteuo, e posso costringere nel tribunale del douere.
Bel. Questo tribunale non si troua nella Corte.
Arr. Se non si troua nella Corte, posso appellarmene a quello dell' honore.
Bel. A quello dell' honore?
Arr. L' osseruanza della parola, deue essere l' anima di chi nacque grande.
Bel. Chi è nato al Regnare, altro non osserua, che quel che guarda i proprij interessi.
Arr. Interesse della Regina, s' ella hà mira à se stessa, è di farmi Rè.
Bel. E come lo prouarete?
Arr. Con questi fauori. *Li dà vn par di guanti, & vn' Anello.*
Bel. Scritture poco autentiche.
Arr. Mà bastanti à conuincerla.
Bel. E se conuinta non vorrà mostrarsi vostra debitrice, che farete?
Arr. Farò che con i proprij rossori s' accusi al Mondo de' suoi mancamenti. Ah che hò detto incauto!

Bel. Arrigo m' insospettisce. Nò, nò, parlate più chiaro.

Arr. Mà à che non mi disuelo, s' ella mi brama morto? Padre la Regina è venuta con me in atto inretratta....

Bel. Che? che? *S' alzano.*

Arr. Par che odiate le mie venture. La Regina si è compiaciuto di godersi, *Chiude la porta, e la portiera.*

Bel. Ah non più, fermate, ohimè. *S'ingiginocchia.* Ah Signore.

Arr. Padre, voi à piedi miei? Voi darmi titolo di Signore? Alzateui.

Bel. Nò, nò, siete Rè: mà, o rossori.

Arr. E lasciate, che come figlio io stia ne' vostri piedi.

Bel. Nò, nò, siete Rè, mà la Regina non vi corona, che di vergogne: oh Dio, perche non moro!

Arr Troppo pregiudicate al vostro sapere. Che strauaganze son queste?

Bel. Conoscete questa carta? conoscete questo suggello?

Arr. E tutta di pugno del Rè.

Bel. Deh leggetela voi, ch' io per me non hò cuore.

LETTERA.

Ar. B*Ellardo amico, nella vostra fedeltà ripongo l' esecutione delle mie dispositioni del Testamento, ch'è in vostro potere, affrettateui al ritorno, e giunto in Cipro non deponete l' armi fin' à che non vedete coronato, & assodato nel dominio del Regno Arrigo*

rige nostro figlio, mentre non sò se da quì à poche hore sarò più regnante, hor che gli Dei mi vogliono nel Cielo. Obedite se amate la memoria di Arsenio Rè di Cipro.

Bel. Leggeste?

Arr. E non moro! Io Rè?

Bel. Sì, sì, siete Rè.

Arr. E come?

Bel. Sappiate, che voi siete figlio d'Arsenio

Arr. Palesatemi il tutto.

Bel. Egli vi generò, con promessa di sposo, con la Principessa Arsace: le guerre poi passate col Rè di Candia, lo costrinsero ad accettare Gastilda per moglie: morì Gastilda madre d'Aquilea: il Rè infermato, per osseruanza della promessa in presenza di me, del Conte d'Artù, e del Duca di Viglialda, si sposò vostra Madre, dichiarandoui per publico Testamento legittimo successore del Regno.

Arr. Che ascolto! Come sono in vostro potere?

Bel. Il Rè, che amaua l'honore di vostra Madre, nato che fosti, volle che da me fossiuo alleuato come figlio, mandando ad alleuare fuori di casa il mio proprio, che nell'istesso tempo era nato dalla Consorte mia, che poco dopo se ne morì.

Arr. O Cieli!

Bel. E ben che direte?

Arr. Che la Fortuna m'infelicita, nelle felicità.

Bel. Che faremo? Consultatemi, ch'io per me son perduto.

Arr. Che faremo? Consultatemi, ch'io per me son morto.

Bel. Il Testamento s'hà da publicare.

Arr. Publicatelo, fate ciò che volete, ch'io per me non voglio Corona, ch'io per me non voglio Regno, ch'io per me non voglio vita. *parte.*

Bel. E perche viuo son ritornato? Che farai, o Bellardo? che risolnerai? O laberinto di pensieri, o caos di trauagli, o abisso di tormento, o Inferno di confusioni.

SCENA OTTAVA.

Duca, e Conte Erideo.

Duc. CHe ne pensi, o Conte?

Con. Troppo grauido è stato il parlare.

Duc. Bellardo mostra d'essere informato di più cose.

Con. Sono arrestato in vedere Arrigo sano.

Duc. Il veleno; vedete s'alcuno osserua.

Con. Seguite.

Duc. Il veleno è de più perfetti del Mondo, l'esperienza l'additò à seruigio d'Arsenio.

Con. Io non sò, che pensarui, e vi giuro, che fino à quest'hoggi, non mi sono trouato già mai in tante confusioni.

Duc. Bisogna dire, ch' e fiacco ogni acciaio, quando le Stelle ad vn' huomo seruono di scudo.

Con. Mà chi sà se siamo stati traditi da Arsindo?

Duc. Non puol' essere, poiche si viddero i segni, lo suenimento accadde, l' auuiso non fù falso.

Con. Che dunque sarà?

Duc. Io non lo sò. Conte, fauoriscami d'aspettarmi negli Appartamenti miei, che da quì à poco sarò à ritrouarla.

Con. Ella, che risolue di fare?

Duc. Vorrei gir dalla Regina.

Con. Ci riuederemo poi: Addio.

Duc. Addio.

SCENA NONA.

Arsindo solo.

CHe Corona? che Regno? che vita? Benche tradito: che tradito? Arrigo senza Aquilea! Aquilea sorella! Come posso: che puoi? Ohimè la mente torbida mi vacilla, Arrigo ferma, se non puoi essere d'Aquilea, sij di te stesso: se la ragione ti contende le tue felicità, se t' apre la conoscenza à gli errori tuoi, non abusarti di tante gratie, di tanti fauori, che non mancano ad vn disperato, deserti, solitudini, nascondigli. Vanne, lascia la Reggia, rinseluati ne' boschi,

gli occhi tuoi ſapranno piangere, il tuo cuore ſaprà pentirſi, il tuo petto ſaprà patire, arroſſito dalle proprie colpe, ingannato da tuoi proprij affetti, deluſo dalle tue vaniſſime ſperanze, fallito ne' tuoi diſſegni: vanne, corri, abbandona queſte mura così fallaci, queſta Reggia, che così delude. Nò, aſpetta: e che poſſo aſpettare? la morte. Oh Dio, e come vaneggio! perche non moro? Perche la Corte auezza ad atterrare, hor non m' vccide?

SCENA DECIMA.

Arſindo, & Arrigo.

Arſ. SEnza d'Arrigo il letto m'è feretro, la vita m'è di morte, i fauori della Regina mi ſono carnefici, il penſare ch' egli ſoſpettoſo ne viua, è di troppo tormento; ecco abbandono ſecretamente le piume per andare à riuederlo. O Cieli, mentre ne vò per queſte anticamere ſecrete, deh non mi fate incontrare da chi mi vuol morta. Mà, che ventura è queſta? Eccolo. Amico? Signore?

Arr. Chi è là?

Arſ. Non mi conoſcete? arreſtate? non mi riſpondete? forſe v' offendo?

Arr. Arſindo non hauermi per Arrigo.

Arſ. Che?

Arr. Dimmi?

Arſ. Che bramate ſapere? voi non ſeguite?

Arr. Sì vuò ſapere: ah non m'vccidere.

Arſ. Se haueſſi penſato d'annoiarui, non ſarei à coſto de proprij affanni venuto à ſeruirui, però ſaprò ritirarmi benche alla morte.

Arr. Nò, fermati, amico, condona alle miſerie del mio cuore queſti delirij; dimmi come la paſſi?

Arſ. Ella potria penſare il come, già morto nella ſua memoria. Sappiate ch'à diſpetto del Duca (che à voi, & à me tramò la morte) la Regina

Arr. Che Regina?

Arſ. Quella,

Arr. Che mi funeſta?

Arſ. Quella,

Arr. Che m'vccide?

Arſ. Il voſtro,

Arr. Il mio veleno?

Arſ. Voi delirate?

Arr. Non più, parla d'altro.

Arſ. Che mutatione è queſta?

Arr. Domandalo à Bellardo. *parte*.

Arſ. Domandalo à Bellardo? Io domanderò à queſta piaga, che per voi hò ſofferto: lo domandarò à me ſteſſa troppo partiale del voſtro bene: lo domandarò al mio Fato, ch'à mio diſpetto vuol che ſia voſtro. Arrigo queſta è la mercè, che mi dai? Così è trattato Arſindo?

SCENA DVODECIMA.

Sciabicca, & Arsindo.

Scia. CO stà venuta de Mallardo, quanno me credeua d'essere fatto Iodece à contratto de Vecaria, mò non me trouo manco sostenziero. Arrico è deuentato no sasissa. Lo Conte stace comme. Vh, chi è chisso? me pare Arzignò: sì Arzigno?

Ars. Chi Arsindo?

Scia. Chillo Arzigno, che nc' hà fatto mille piacire.

Ars. Quello, che hà tradito se stesso.

Scia. Me pare, che la scoppettata t'hà fatto mmertecare lo celleuriello.

Ars. O Dio, non annoiarmi.

Scia. Balaman padron mio.

Ars. Ferma non partire: dimmi?

Scia. Spapura, che cos' eie? tu sì ncarmato.

Ars. Vorrei dirti, come.

Scia. Secoteia.

Ars. Ah, ch'il dolor m' vccide.

Scia. Ah, che diammen haie? Siente ccà: lo Siò Arrico,

Ars. Chi Arrigo?

Scia. Chillo,

Ars. Quello, che mi disprezza?

Scia. Chillo,

Ars. Quello cotanto ingrato?

Scia.

Scia. L'ammico,

Arſ. Ch' oggi mi diſconoſce?

Scia. Tu haie pigliato carte ſoperchie.

Arſ. Non affliggermi più.

Scia. Hora, che chiaietto è chiſſo?

Arſ. Domandalo ad Arrigo. *parte*.

Scia. Dimmandalo ad Arrigo, e ch' aggio abbeſuogno de tè pe dommannarencello?

SCENA DVODECIMA.

Clerio, e Sciabicca.

Cle. Sciabicca, Sciabicca.

Scia. Chi me chiamma?

Cle. Quello,

Scia. Che m'ammoina?

Cle. Quello,

Scia. Che m' hà fruſciaro?

Cle. Il tuo,

Scia. Malan, che Dio te dia.

Cle. Sciabicca ſei ſpedito.

Scia. Non fà, che te ne ſceruecchia.

Cle. Perche così turbato?

Scia. Dimmannalo ad Azzigno.

Cle. Ferma, aſcolta, che Arſindo?

SCENA DECIMATERZA.

Bellardo solo.

AH, che mi manca il ſenno: à che partito m'appigliarò? Stò confuſo, e quando hò di biſogno d'aiuto, e di conſiglio, l'importanza del caſo mi vieta di ricercarlo. Che farò? à che ti riſolui? Il differire di publicare le diſpoſitioni del Re, è vn togliere ad Arrigo ciò, che ſe li deue, è vn tradire la volontà del Rè: publicarle, è vn diſcoprire gli errori, e le vergogne della caſa Reale; che penſo di fare? Mà viene Aquilea: oh dolori atterratemi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aquilea, e Bellardo.

Aqu. COnte, come la paſſate col viaggio?

Bel. Per ſeruirla Signora.

Aqu. Mi pare, che in queſta Corte habbia ella perduta la ſolita allegrezza.

Bel. Non lo niego. Arrigo n'è cagione.

Aqu. In che v'offeſe?

Bel. V.A. può ſaperlo.

Aqu. Nò, nò, non hauete cagione di doleruene.

Bel. Nō hauerei cagione di dolermene, quādo V.A. non l'haueſſe tanto fauorito.

Aqu. Non douea nascere vostro figlio per non meritare più.

Bel. Mi dispiace ch' ella haurà da pentirsene.

Aqu. Io pentirmene?

Bel. Sì Signora.

Aqu. E perche?

Bel. Perche V. A. non hà fauorito mio figlio.

Aqu. Non sò altro, c' hò fauorito Arrigo.

Bel. Sì: mà, o Cieli!

Aqu. Come state sospeso?

Bel. Lo stato presente delle cose lo chiede, però supplico V. A. d' aspettarmi da quì à poco ne' vostri gabinetti, e mi dia licenza, ch' io ne venga col Conte d' Artù, e col Duca di Viglialda, acciò che prima di publicare al Regno il Testamento, resti informata delle dispositioni Reali.

Aqu. V' attendo: mà ditemi, per quando hauete stabilita la nostra Coronatione?

Bel. Letto il Testamento, stabilirassi ciò, che ne resta à fare.

Aqu. Io vado: quando verrete?

Bel. Giunti, che saranno il Duca, & il Conte, che auuisati s'attendono.

Aqu A riuederci.

Bel. Vada felice. Oh che dolori preuedo!

Aqu. Gran mutationi si vedranno.

Bel. Arrigo infelice. *parte.*

Aqu. Arsindo fortunato.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Arrigo, Aquilea.

Arr. COsì risoluo: allontanati, o cuore da queste mura.
Aqu. Arrigo?
Arr. Aquilea?
Aqu. Vostro Padre
Arr. Chi Padre?
Aqu. Il Conte.
Arr. Sì.
Aqu. Si chiama da voi offeso.
Arr. Egli si chiama offeso, & io dall'arriuo di lui riceuo la morte.
Aqu. Si lagna,
Arr. Ch'io sia viuo?
Aqu. Che troppo v'hò fauorito.
Arr. Anzi: e come posso mirarla, e non morire?
Aqu. Che strauaganza è questa?
Arr. Strauaganza, che si cagiona dal vostro, e mio pessimo Destino. Aquilea,
Aqu. O là: il venire di vostro Padre, mi par che vi tolga la memoria.
Arr. E' vero, perche già son fuor di me: anzi nò, debbo scordarmi di quanto frà di noi è passato.
Aqu. Che?
Arr. Dico: mà lo sapete.
Aqu. Che sò? che dici? Rammentati, che parli con vna Regina.

Arr. Vorrei parlarci, mà,
Aqu. Mà che?
Arr. Il Regno,
Aqu. Che Regno?
Arr. Sia vostro: regnate, dominate, ch'à me basta di morire. *parte.*
Aqu. O là, auuisate Bellardo, che s'affretti al venire. Arrigo delira, questi sono misteri da ben considerarli.

SCENA DECIMASESTA.

Adolfo, e Filoro.

Adol. TAci non annoiarmi.
Fil. Io taccio: mà se v'incontra il Duca?
Adol. Che m'vccida, se vuol farla da Padre.
Fil. Ella non è ben guarita, potranno le piaghe,
Adol. Che piaghe? Poco mi duole questa del braccio, al paragone di quella del cuore. Dimmi, che si fà? Intendo, che il Mondo corre torbido, e d'Arrigo non sò che.
Fil. Voleuo diruelo: si sussurra di varie cose.
Adol. Arrigo, che dice?
Fil. Quasi stà fuor di se, conforme mi fù detto.
Adol La Regina?
Fil. Stà tutta sospesa,

Adol. La cagione?

Fil. Non la sò.

Adol. Arſindo come la paſsò?

Fil. Puoſſi dire guarito, con forza quaſi miracoloſa, da vn certo balſamo della Regina.

Adol. Si ſeppe da chi fù ferito?

Fil. Se non l'hà ſaputo il Duca, nè meno ſi può ſapere da me.

Adol. Aquilea, che ne diſſe?

Fil. Se ne ſdegnò.

Adol. Che riſolutione preſe?

Fil. Non sò quello, che concertò col Duca mio Signore.

Adol. O Dio, e che viluppo è queſto? quante coſe s' vniſcono à danni miei? E ſopra ogn' altro, queſta venuta di Bellardo mi toglie il cuore. Mà dimmi, come venne così all' improuiſo?

Fil. Arriuò l' Armata per Mare, ſi poſe à Terra nel Porto trè leghe diſtante da queſta Città, & egli per le poſte venne in queſta Corte.

Adol. Da che moſſo?

Fil. Non ſi sà: mà per per quanto poſſo credere per publicare il Teſtamento del defonto Rè.

Adol. C' hà riſolnto dell' Eſercito?

Fil. Lo fà tuttauia incaminare verſo di queſte mura.

Adol. Quante coſe preuedo; mà queſta volta ſon riſoluto.

SCENA DECIMASESTA.

Duca, e sudetti.

Duc. ADolfo, il vostro braccio cerca riposo, e non strapazzo. Vorrei, che non partiste dalle vostre stanze.

Adol. L' vbbidirò: mà intendo ch'Arrigo,

Duc. Sò quanto volete dire: non m' affliggete più, nè fate, che nascano errori peggiori de' primi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Clerio, e sudetti.

Cle. SIgnore, la Regina, il Conte, e molti altri Caualieri, l'attendono con ogni premura.

Duc. Adesso verrò.

Cle. L' vrgenza non ammette dilatione.

Duc. Andate; ritiriamoci Adolfo.

Adol. Vengo: che puol' essere? qualche gran cosa occorre: và cerca di saperlo,

Fil. Anderò.

Adol. Torna da me.

Fil. Volando: oh Cieli, quanti timori, quante nouità, e quanti pensieri?

SCENA DECIMANONA.

Aquilea, e Bellardo.

Aqu. CHe dolerui? che errore? Conte, ſe rimango per volontà del Rè mio Padre pouera Infanta, e ſenza Regno, il mio cuore non è vile, il mio petto è Reale, e queſt' anima è grande.

Bel. Mà l' errore è ſtato à miſura di queſta grandezza.

Aqu. Son troppo pregiudicata dal voſtro dire, o Bellardo.

Bel. Parlo con verità, e vorrei, che fuſſe ſtato trafitto da miei proprij nemici, per non ſapere ciò che sò.

Aqu. Ciò, che vi fù detto è mentita, ciò che ſapete è falſo: mà eſplicateui più chiaro.

Bel. Domandatelo à queſti fauori, s'è falſo, ò vero, ch' io per me non hò cuore di diruelo. *Li dà i Guanti, l' Anello, e parte.*

Aqu. Hor sì che pur troppo è vero, che le Stelle non ſi contentano per poco à danni d'vn' infelice; queſto ſol mi mancaua di farmi vedere tradita, e publicata leggiera da Arſindo, che tanto amai.

SCENA VIGESIMA.

Arsindo, & Aquilea.

Ars. E Che confusioni son queste? Mà ecco la Regina.

Aqu. Et hai cuore da comparirmi auanti?

Ars. In che v' offesi, o Signora?

Aqu. Mira in che m' offendesti. *Li mostra li Guanti, e l' Anello.*

Ars. Ohimè, son discoperti gli amori miei. Signora,

Aqu. Che dirai anima indegna, petto villano?

Ars. Sappia,

Aqu. Che non appetisci grandezze.

Ars. Che sono,

Aqu. Senza fede.

Ars. Fauoritemi

Aqu. Per tradirmi.

Ars. D'ascoltarmi.

Aqu. Non ascolto infami, e mi dispiace d' hauerti amato, per non poterti castigare come deuo; mà parti da questa Corte, se ti piace la vita. *parte.*

Ars. Voglio morire, o Signora. Ohimè! che farò, misera me! Pouera forestiera, abbandonata, senz' aiuto, e senza consiglio. O Cieli, o Dei, non hò altri, che voi: se vedete questo compendio di miserie, questo ridotto d' afflittioni, quest' aggregato di disauenture, moue-

ceui

teni à pietà. M' hauete tolto il Regno, m' hauete destinato alla seruitù nel fiore degli anni miei: toglietemi la vita, lasciatemi riposare, se vi piace la vita. E può piacermi vna vita, se non sà darmi, che morte senza morire? La Regina haurà saputo chi sono, e sdegnata d' hauerli tolto l' Amante, cercarà di farmi morire. Parti: e vuoi fuggire, ciò, che più desideri? Mi vccida, sì mi vccida.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Sciabicca, & Arsindo.

Scia. CHe mmesca pesca è chessa? Arrico hà mannato à mitto lo celleuriello, se mmormoleia ca isso è Rrè, se ioca à la passara muta. Mallardo stà comme à mummia: à stà Corte pare che nce sia nata la figlia femmena, e Mallardo me manda trouãdo Arzigno, e nò lo trouo, vh che auto chiaieto è chisso?

Ars. M' vccida sì, m' vccida.

Scia. Arzigno?

Ars. Parti non fastidirmi.

Scia. Che cos'è? siente ccà.

Ars. Non darmi più noia.

Scia. Voscia non se piglia sborria.

Ars. Non più lasciami andare.

Scia. Doue vaie?

Arſ. A morire. *parte.*

Scia. Siente ccà, fremma ccà: iammole appriesſo; o che iuorno veſieſto!

SCENA VIGESIMASECONDA.

Bellardo, & Arrigo.

Bel. FErmate, o Signore. *S' inginocchia in terra auanti d' Arrigo.*

Arr. Con le ginocchia à terra, o Padre?

Bel. Penſate, che ſiete Rè. *s'alza.*

Arr. Sono vn nulla.

Bel. Reprimete il dolore.

Arr. La Corona m'è di tormento, il Regno m'è d'affanno, la vita m'è di noia.

Bel. Che debolezze ſon queſte? Perdonatemi, o Rè, perche v'amo da Padre.

Arr. Pure io vi ſtimo tale come vi ſtimai, e però ſe volete compiacere vn figlio, fate che regni Aquilea, e ch'Arrigo torni cenere.

Bel. Vedete, ogni male hà rimedio.

Arr. Mà il mio quello della morte. Laſciatemi.

Bel. Aſcoltate.

SCENA VIGESIMATERZA.

Arsindo, Sciabicca, e sudetti.

Ars. LAsciami. *mentre vien fuori.*
Scia. Fremma ccà.
Ars. Non annoiarmi, vattene.
Scia. Mò mè nè vao, couernate. *parte.*
Ars. Importuno. Mà ecco Arrigo. *S'ingiuocchia auanti d'Arrigo.* Signore, ecco à piedi tuoi vna Regina senza Regno, vna Donna senza aiuto, vn'orfana senza consiglio.
Bel. A che vaneggi?
Arr. Alzati Arsindo.
Ars. Non mi staccarò da vostri piedi, se pure non impetro da voi, ò morte, ò perdono.
Arr. Morte, ò perdono?
Ars. Sì, perche v'hò tradito.
Arr. E come? alzati.
Ars. Sappiate, o Signore, che maschio non sono, come vi credete, nacqui Regina di Rodi: l'autenticano qnesti segni à te Bellardo ben noti: il nome è Rosilda. Il Zio tiranno, alla di cui tutela fui lasciata dal Rè mio Padre, non contento d'hauermi tolto il Regno, cercò di leuarmi la vita: mà il Conte Asfeldo,
Bel. Chi Asfeldo?
Ars. Vn che fù Generale di mio Padre, & Aio mio, secretamente quì mi condusse,

Bel.

Bel. Questi è il maggiore amico, che m'habbia: seguite.

Arʃ. Dandomi à credere morta al Tiranno, mi lasciò con Giraldo, che pochi mesi sono morì, e s'oprò, prima, che fosse partito, per mia sicurtà, che fussi stata ammessa sotto quest'habito masc-chile ài seruigi d'Aquilea. Viddi voi, che hauete maniere d'innamorare, ero Donna, sò conoscere, me n'inuaghij: la gelosia mi dimostraua, che i vostri pensieri altroue erano drizzati, ond'io m'indussi ad ingannarui, facendoui credere, che la Regina vi fauoriua, mà non fù così.

Bel. Ch'ascolto?

Arr. Ch'intendo?

Bel. Sieguite.

Arr. Li Guanti, e l'Anello di chi erano?

Arʃ. Furono della Regina, che poco prima gli haueua à me donati, e nella notte, ch'io v'ingannai, dandomi à credere per Aquilea, mi furono tolti da voi, mentre gli haueuo riposti sù'l tauolino: e perciò torno à piedi vostri,

Arr. Alzateui.

Arʃ. Nò, se merito castigo, nel vostro fianco stà il ferro, e quì il petto di Rosilda.

Arr. Alzateui, che meritate premio, e non castigo.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Clerio, Asfeldo, e ſudetti.

Cle. SIgnore, quì nell' Anticamera vi è il Conte Asfeldo.

Arſ. A tempo.

Bel. Entri.

Asf. Amico Bellardo, ſon quì per le Poſte à riuerirla. Signore, mi dia licenza, ch' io riueriſca chi deuo. Mia Regina Roſilda, la mia fedeltà v' hà ricuperato il Regno, il Tiranno è morto, i Popoli v' acclamano, v'è di biſogno la vostra preſenza.

Arſ. Conte, dalle voſtre mani fedeli, Roſilda non poteua aſpettare che ſollieui, & aſſicurateui, che ſe ſono Regina, il Regno ſarà voſtro.

Bel. Che nouità! che ſtrauaganze in queſto giorno!

Arr. Lo ſtupore m'arreſta.

Bel. Conte hò da dolermi di voi, perche nõ m' auuiſate del tutto: mà l' attribuiſco all' hauermi ſtimato di poche forze.

Asf. Condonatelo, o gran Bellardo, all' hauerui trouato partito à raſſettare i tumulti nel conuicino Regno: l' importanza del fatto richiedeua ogni ſecretezza. Sappiate, che Roſilda,

Bel. Non v' affaticate, perche del tutto ſiamo à pieno informati: ſolo vi fò à ſaper:,

pere, che questi, che vedete è il nostro Rè.

Asf. Signore: mi perdoni.

Arr. Alzati amico, che opportuno giungesti. Rosilda, se l'accetti, Arrigo sarà tuo sposo.

Arf. Le mie glorie saranno d'esserui serua perpetua.

Asf. Oh, che felice innesto!

Bel. Oh giorno fortunato!

Arr. Datemi dunque la destra.

Arf. Eccola, nè mi negate che in essa stampi affettuosi i baci.

Arr. Tocca à me di bacciarla.

Bel. O Bellardo felice.

Asf. O Asfeldo più che contento.

Arr. Bella, non posso non chiederui perdono del

Arf. Nò, perdonatemi voi, se come amante,

SCENA VIGESIMASESTA.

Aquilea, e sudetti.

Aqu. Infame, ancor quì?

Arf. Signora, Arrigo mi trattiene come Sposa.

Aqu. Sposa?

Arr. Non v'arrecchi stupore, mentre Arsindo, ch'è Rosilda, è Regina di Rodi.

Aqu. Ch'ascolto? Narratemi il tutto.

Bel. Poi lo saprete, o Signora, *S'inginocchia.*

è perdonatemi, se vi trattai da leggiera.

Aqu. Alzateui.

Ars. Io ne merito il castigo, mentre io sono la colpeuole, io v' ingannai.

Aqu. Veramente si leggeua nel vostro volto la Maestà; mà se non vi trattai da tale, incolpatene voi stessa, che non vi daste à conoscere.

Ars. Non mi diedi à conoscere, perche le mie disauenture così richiedeuano: mà restarà contenta di conoscermi hoggi per serua più affettuosa.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Duca, e sudetti.

Duc. O Quanto preuedo. Signor Conte il Duca è quì.

Bel. Bellardo l'attende.

Duc. Che nouità corrono?

Bel. Da voi forse sapute.

Duc. Non le sò, perche vi stimo fedele.

Bel. Ella non s' inganna. *S'odono voci di dentro, che dicono viua Arrigo, viua nostro Rè.*

Duc. Che sarà? che ascolto?

Bel. Ch' Arrigo è nostro Rè.

SCE-

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Clerio, e sudetti.

Cle. SIgnore, il Conte d'Artù, và con le truppe delle Guardie Regie, acclamando Arrigo Rè, alle di cui voci, con giubilo inudito, fà Eco festosa tutt'il Popolo di Cipro.

Duc. Bellardo, vi ricordo, ch' Arsenio vi amò.

Bel. Perciò voglio, che regni chi deue.

Duc. Aquilea è sua figlia.

Bel. Duca, conoscete voi questo suggello?

Duc. Conosco, che viene dall' Anello Reale.

Bel. E questo carattere?

Duc. E' del Rè.

Bel. E questi, che l' attestano, gli hauete per fedeli?

Duc. Fedelissimi.

Bel. Leggete, e poi dannatemi reo se potete.

L E G G E.

Duc. *Già che siamo vicini à rendere alla Terra quel ch'è suo, e l' anima à gli Dij, lasciamo herede de' nostri Regni Arrigo nostro figlio, alleuato da Bellardo, nato da noi, e dalla Principessa Arsace da noi già sposata in quest' vltimo della vita, per osseruarli quella promessa, con la quale prima, che la guerra passata col Rè di Candia*

dia ci obligasse à sposare la Madre d' Aquilea, costrinsimo à compiacerci: lasciamo ad Aquilea nostra in dote due Prouincie fuori dell' Isola:

Che leggo?

E voglio, che sia sposata ad vno del sangue.

Bel. Haurà tempo di leggere appresso: fauorisca di leggere in fine.

Duc. Doue?

Bel. Quì.

Duc. E di quanto habbiamo disposto, ne commettemo l' esecutione alla fedeltà del Conte Bellardo, al quale volemo, che seguita la morte nostra, si mandi il presente Testamento, e gli ordiniamo espressamente, e comandiamo, che non faccia deporre l' armi alle Militie, finche non vedrà coronato, & assodato al dominio il detto Arrigo nostro figlio.

Bel. Che ne dite? voletene altre proue? voletene autentiche maggiori? Mirate s'il vostro Arrigo fà ritratto à quello del Rè. Volete più? Ecco la Lettera di Sua Maestà.

Duc. Basta Signore.

Bel. Mi stimarete infido?

Duc. Mai mi fù dubbia la sua fedeltà, & à me altro non resta, che di bacciare il piede al mio nuouo Rè, e Signore.

Arr. Alzateui, Duca, il vostro luogo sarà il mio petto, & in quel grado, che vi tenne nostro Padre, vi terremo noi, e di vantaggio.

Duc. In dubbio non ſono della ſua generoſità, e per cominciarla ad aſſaggiare, la ſupplico d'vna gratia.

Arr. Dite, che nulla vi ſi niega.

Duc. La priego à perdonarmi, ſe per troppo amare vn figlio, diedi in qualch' eceſſo.

Arr. Arrigo ch'è Rè, non deue vendicarſi dell' offeſa mentre era priuato: andate, e fatemi venire il Marcheſe.

Duc. Ecco, vado.

Arr. Padre mio, Bellardo caro, e quanto ti deuo.

Bel. Quant' hò fatto per V. M. l' hò fatto per obligo.

Arr. Non poſſo dirui altro, ch' Arrigo, & il Regno ſono voſtri, diſponetene. Roſilda mia, come la paſſate col ſucceduto diſaggio?

Ar. Tante allegrezze ſono per me antidoti troppo potenti, penſate che gioie può aſſagiare chi ſtà nel Cielo della voſtra gratia.

Arr. O bella, o cara mia, e quanto ſei gentile, e quanto ſei generoſa! mà.

Ar. Mà la prima gratia, che vi domando è d'amare il Cõte, che chiamo mio Padre.

Arr. La fedeltà ſua trouarà ſempre quei luoghi, che merita, & il Mondo vedrà, che noi nõn ci ſappiamo ingannare nel premiarla.

Arſ. Mi vedrò premiato, quando mi darà motiuo di ſeruirla.

Arr. Sorella cara, pare che stiate mal contenta.

Aqu. Io mal contenta? quando discopro vn fratello di tanto valore, di tanta gentilezza?

SCENA VIGESIMANONA.

Duca, Adolfo, e sudetti.

Duc. La chiarezza è grande, non occorre pensare ad altro.

Adol. Signore?

Arr. Ah Marchese, vi son cugino, vi sono amico.

Adol. Non ardiuo di comparirui auanti, perche troppo vi disgustai.

Arr. Io disgustato? Nò, nò, viuete pur lieto, che non vi mancheranno quelle fortune, che può darui chi v' ama di cuore: & acciò, che da voi si comincino à prouare, ponendo in oblio il passato, in conformità delle dispositioni paterne, mentre siete del nostro sangue, vi destiniamo moglie Aquilea nostra sorella, se pure ella se ne compiacerà.

Aqu. Io non sò partirmi dalla sua volontà, ò Rè.

Adol. Son troppo gratie, ò Signore.

Arr. E noi alle due Prouincie assegnate dal Rè, aggiungiamo la terza.

Adol. Questi fauori non ponno vscire, che da Arrigo.

Arr. Più ne meritate, restisi così appuntato.

Bel. Mà, Signore, è tempo di riposo; perche nel giorno venturo hassi publicamente da leggere il Testamento, & à solennizzare le vostre nozze, come anche quelle dell' Infanta vostra sorella.

Duc. Perdonatemi, o Regina, che tanti pensieri non m' han dato luogo di riuerirui.

Arſ. Duca, alzateui, e se come Arsindo non v' hò compiacciuto in quanto hauete desiderato, come Regina farò ch' ella non si lagni di me.

Duc. Dalle vostre mani non aspetto, che gratie.

Arr. Hor dunque andiamo; Duca, à voi si commette l' apparecchio delle feste.

Duc. Il peso sarà mio.

Arr. Regina andiamo; Aquilea seguitemi; Marchese non vi partite da noi.

Arſ. Sorella cara, mentre hauremo vita, il Sole non ci vedrà disunire.

Agu. Per più capi sono in obligo d' amarui, e non haurò altro cuore, che la bella Rosilda.

Arſ. Non hò parole da risponderli per hora: andiamo.

Adol. Signor Conte, sono, e sarò sempre vostro.

Bel. Sarà mio per comandarmi. *Duca,* Conte, andate

Duc.

Duc. Mi dia licenza, acciò che faccia conoscere il Rè obedito.

Bel. Ite felice.

Duc. Addio.

Bel. Vada Sig. Conte.

SCENA VLTIMA.

Sciabicca, e sudetti.

Scia. Viua Arrico, viua Arrico.

Cle. Taci là bestia.

Scia. Vuoie, che te manna ngalera, cà mò siamo Rrì.

Asf. Eh andate.

Scia. Siò Mallardo, te sò schiauo, allecordate de me pouerommo, cà lo Cielo sà quanto nc' haggio fatecato à stò negotio.

Bel. Sì, sì, hauerai più, che non credi.

Scia. Non voglio auto,

Cle. Taci.

Scia. Che pozza schiartà de mazze chisso.

Asf. Gentile humore.

Bel. Gratioso in vero.

Asf. Per vbbidirla.

Bel. Per fauorirmi. *partono.*

Scia. Vaga.

Cle. Eh vada lei.

Scia. Eh vaga lui. Mà aspetta, lecentiammo chisse.

Cle. Vuò licentiarli io.

Scia. Chesta ci cà nò la faie.

Cle. Non la farai tu.

Scia. Siente, craie nce ncoronammo, e te pozzo autoretate Regia fà nà ſcoppoleiata.

Cle. Tò, tò, tò: mà à che mi trattengo con ſciocchi? Signori.

Scia. Ah pe chillo vierzo la piglie? Segnure.

Cle. E tanto ardiſci? *Li dà vna ſpinta.* La Tragicomedia è finita.

Scia. La Commedia è ſcomputa; vedimmo chi la vence.

Cle. La vincerò io.

Scia. Li ſprepoſete

Cle. Si ponno condonare

Scia. Se ponno cannoneiare

Cle. Alla breuità del tempo.

Scia. A là quella dell'Autore.

Cle. Me gli raccomando.

Scia. Le faccio lleuerentia.

Cle. Et acciò, che ſia più profonda la farai così.

Scia. Te puozze rompere la ſpalla; e à buie Segnure pò ve ſongo ſchiauo.

IL FINE.